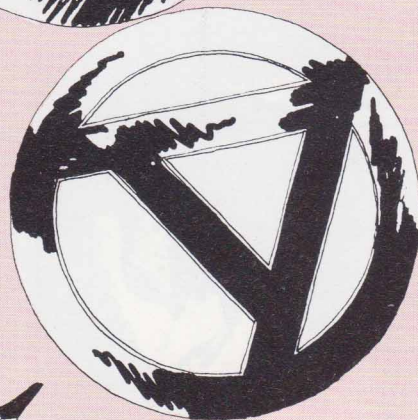
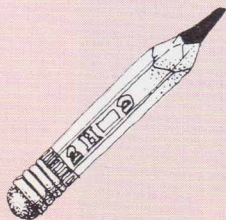
ABBONATI
Una solida e sempre più
grande rete di abbonamenti
costituisce una delle principali
garanzie di sopravvivenza
per una rivista
autofinanziata come «A».
Attendiamo le tue trentacinquemila lire.

rivista anarchica

206

febbraio 1994

Copertina di Fabio Santin

in questo numero

Una copia, 3.500 lire un arretrato, 4.000 lire
abbonamento annuo, 35.000 lire
abbonamento sostenitore, da 100.000 in su
abbonamento cumulativo
«A» + Avvenimenti, 120.000 lire

prezzi per l'estero:
una copia, 5.000 lire
abbonamento annuo, 50.000
abbonamento annuo per via aerea (per soli paesi extraeuropei), 90.000 lire

Tutti i versamenti vanno effettuati sul **conto corrente postale 12552204** intestato a «Editrice A - Milano»
questa stessa intestazione devono avere anche i vaglia e gli assegni internazionali

«A» è in vendita in molte edicole e librerie un po' ovunque
chi non la trovasse ci chieda il più vicino punto/vendita
chi volesse diffonderla si metta in contatto con la redazione

Nel catalogo internazionale delle pubblicazioni periodiche la rivista è classificata con il numero ISSN 0044-5592
È aderente all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI)

Redazione, amministrazione e diffusione:
Editrice A
cas. post. 17120
20170 Milano
telefono e fax: (02) 28 96 627

Redattrice responsabile: Fausta Bizzozzero

Registrazione al Tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72

Composizione, fotolito e montaggio:
Erre & Pi, viale Jenner, 10 - Milano

Stampa: SAP, via Meccanica, 7 - Vigano di Gaggiano

Carta ecologica Freelife Vellum White - Cartiere Fedrigoni

Legatoria: Savarè, via Colletta, 24 - Milano

Cellofanatura e spedizione: Cellofangraf, via A. De Gasperi, 146 - Mazzo di Rho

Distribuzione nelle edicole per l'Italia:
Eurostampa s.r.l., corso Vittorio Emanuele II, 111
10128 Torino, tel. (011) 538166-538167

ai lettori

Come già comunicato, a partire dallo scorso novembre tutte le spedizioni della rivista (agli abbonati ed ai diffusori) vengono effettuate in abbonamento postale da un'impresa che provvede anche alla cellofanatura. Nell'insieme, siamo soddisfatti del nuovo sistema di spedizione. In qualche caso, però, si sono riscontrati problemi - che stiamo cercando di risolvere. L'importante é che chi non riceve la rivista o la riceve con vistoso ritardo si faccia vivo *direttamente* con noi, telefonandoci in redazione (e lasciando alla segreteria telefonica, se non ci trova, un messaggio chiaro e completo di numero di telefono).

Gli abbonati prestino attenzione all'indicazione numerica posta sopra il loro indirizzo: segnala il mese di scadenza dell'abbonamento. Se nel frattempo il rinnovo fosse già stato effettuato, non si preoccupino: il mancato aggiornamento dell'anno di scadenza (e la conseguente presenza del bollettino di conto corrente postale) é in genere dovuto alla sfasatura tra i tempi di «chiusura» della rivista e l'accredito sul nostro c.c.p. dei versamenti.

Chi vuol darci una mano nella diffusione della rivista, sappia che può richiedere (e ricevere direttamente a casa) anche solo 3 o 4 copie della rivista, con l'impegno di pagarci solo le copie vendute (senza alcun obbligo di restituzione delle copie invendute, che anzi può trattenere per utilizzarle come meglio crede). Sono già decine le persone che hanno risposto a questo nostro appello a diventare «piccoli diffusori» della rivista. C'é ancora tanto spazio...

coerenze

Un papa che si richiama agli ideali del Risorgimento, una sinistra politica che prende a cuore le fluttuazioni degli indici di Borsa, un vecchio nemico del popolo diventato «il più grande giornalista italiano». Storie di pazzia con metodo.

Non credo che nessuno di noi si sia troppo stupito di fronte al messaggio con cui il papa, come se nulla fosse, è intervenuto una volta di più nelle faccende profane italiane, spiegando ai vari Segni e Martinazzoli che, liberaldemocratici o no, se vogliono l'appoggio dei vescovi nella prossima difficile campagna elettorale dovranno fare il santo piacere di mettersi in riga, cosa che entrambi, peraltro, si sono già dichiarati dispostissimi a fare. Il papa è polacco, e leader di statura e interessi internazionali, ma non per questo è disposto ad abbandonare al suo destino l'orto di casa: la sua organizzazione, nonostante tutto, continua ad avere la sede centrale in Italia, e per farla funzionare la Santa Sede abbisogna più che mai della diuturna disponibilità e collaborazione del governo italiano. L'idea che quel governo possa essere formato o diretto da forze e/o persone che non dipendano in alcun modo dall'approvazione e dal patronato della chiesa cattolica, dev'essere, per il Vicario di Pietro, alquanto disturbante. E visto che sono parecchie le forze politiche autocandidatesi a raccogliere l'eredità del compianto (dal papa) partito unico dei cattolici, e quindi bisognose di qualche forma di investitura, dovremo aspettarci, nell'immediato futuro, più un incremento che un decremento delle pressioni clericali nei nostri problemi interni. Non è la prima volta, e non sarà l'ultima.

un vecchio nemico del popolo

Se mai, quanti sono curiosi d'ideologia si saranno divertiti al passaggio con cui il Santo Padre ha messo in guardia dai «rischi di separazione che sembrano emergere nel Paese,» rischi che «vanno decisamente superati con un onesto atteggiamento di amore per il bene della propria nazione e un comportamento di rinnovata solidarietà.» Anche qui, non è la prima volta che Wojtyla scende in campo a difesa dell'unità nazionale, ma non lo aveva mai fatto in una forma così solenne. E visto che non occorre essere degli studiosi di storia del risorgimento per sapere che la forza che più accanitamente al risorgimento si oppose e più risolutamente ha condannato l'idea stessa di unità nazionale italiana è stata appunto la chiesa, si potrebbe essere tentati di rimproverare all'erede di Pio IX (che in fondo non appartiene a un passato più remoto di quello dei nostri bisnonni) una certa pia disinvoltura nel cambiare opinione. È vero che Bossi e suoi rappresentano, per qualsiasi partito moderato, laico o cattolico, dei concorrenti temibili, ma chiedere a un'organizzazione che vanta una storia bimillenaria, e per di più ha il vizietto di asserire in varia forma la propria infallibilità, di mantenere un punto di vista stabile su un problema importante almeno per la bazzeccola di un secolo non dovrebbe essere una richiesta eccessiva.

Ma la coerenza, si sa, è un valore più facile da chiedere agli altri che da mantenere per sé. E un papa che difende l'unità nazionale, magari in nome di valori che la chiesa a suo tempo ha condannato con altrettanta solenne sicumera, come quelli del liberalismo e della democrazia, si inserisce bene nel quadro del nostro allegro paese. Un paese in cui, come è successo in questi giorni, chi desidera, non importa per quali motivi, una lunga permanenza in carica del governo presenta una mozione di sfiducia al medesimo e chi invece vuole liberarsene al più presto cerca di mettere insieme una risoluzione di appoggio. In cui, se ricordiamo bene, è stata presentata come una grande conquista democratica l'introduzione di un sistema elettorale che priverà di ogni rappresentanza metà circa dell'elettorato e al cui confronto dovremo rimpiangere la vecchia «legge truffa» come un modello irraggiungibile di correttezza formale. In cui le forze che si dicono di sinistra affermano soprattutto la propria preoccupazione per interessi della grande industria e la tenuta dell'indice di Borsa, e vecchi arnesi fascisti danno lezioni (non richieste) di ossequio alla volontà popolare. Un paese in cui si permette a un vecchio nemico del popolo come il noto Indro Montanelli, che per tutta una vita ha spiegato ai suoi lettori come il bene generale si identifichi nella disponibilità dei lavoratori a sottomettersi senza fiatare alle esigenze e alle volontà del padronato, di figurare come un fulgido esempio di indipendenza e di ribellione alle soperchierie dei padroni.

libertà propria e altrui

A proposito. Quest'ultimo caso, se mi permettete, è forse quello che, tra tutti gli episodi citati, mi ha procurato maggior fastidio sul piano personale. Non solo perché rappresenta un caso paradigmatico di incoerenza, ma perché mi sono sentito in qualche modo offeso nella mia (pur scarsissima) coscienza professionale dall'affermazione, ripetuta un numero esagerato di volte da servi e zelatori d'ogni risma, secondo cui Montanelli oggi sarebbe

«il più importante giornalista italiano». Il giornalismo, specie in Italia, è notoriamente una trista professione, ma forse gli si fa torto elevandone a campione un tale figuro. Montanelli non è personalmente antipatico, e non sfoggia certo gli atteggiamenti servili di tanti suoi colleghi meno noti, ma non si può considerare un paradigma di indipendenza professionale e morale chi, in cinquant'anni di carriera, ha costantemente scambiato la propria libertà con quella degli altri. Chi ha sempre rivendicato per sé e per pochi suoi pari quell'autonomia di giudizio e quella facoltà di contrattazione che ha sempre negato alla massa dei poveri cristi qualunque. Ma proprio questo è il problema. Abbiamo già avuto occasione di notare insieme, su queste pagine, come la contraddizione tra la libertà propria e quella altrui rappresenti l'unica vera antinomia di fondo di ogni sistema che voglia definirsi democratico. Anche il papa, che si preoccupa tanto della libertà della sua organizzazione e dei suoi aderenti, non ha mai speso troppe parole per chi non ne fa parte. Ed è proprio su questo piano che un vecchio laico conclamato come Montanelli può dare idealmente la mano a Wojtyla, o (quanto a questo) un sedicente anticlericale come Pannella può ballare il trescone con i vari Formigoni e Casini. Nè gli uni nè gli altri si sentono in alcun modo obbligati a rinunciare a delle opzioni che poco hanno a che fare con quello che gli sta davvero a cuore, quello che, in definitiva, per loro è il problema *vero*: quello di chi comanda (loro) e di chi obbedisce (noi). Come nella pazzia di Amleto, nelle loro incoerenze c'è del metodo.

Carlo Oliva

Milano, 15 dicembre 1993 - Un migliaio di persone hanno preso parte alla ormai consueta manifestazione notturna attraverso il centro cittadino, in occasione dell'anniversario dell'assassinio del ferroviere anarchico Giuseppe Pinelli (15-12-1969).

l'utopia del signor Vitali

Prosegue con questo intervento di Maria Matteo il dibattito, apertosi nei mesi scorsi su anarchismo e municipalismo.

Nella pubblicità si sa, la gente è sempre allegra, felice e sana e non potrebbe essere altrimenti, perché abita in case ampie, soleggiate e ben arredate, viaggia su auto lussuose, va in vacanza in qualche isola tropicale e mangia a sazietà cibi gustosi.

La gente vera, quella che vive in appartamenti di due stanze, non ha un bell'aspetto e si arrabatta alla meno peggio per sbarcare il lunario non vi compare mai. Guerra, fame, disoccupazione non esistono in questi paradisi eretti a maggior gloria della merce. O, forse, sarebbe meglio dire che non esistevano finché nei nostri televisori non è giunto il signor Vitali. Tipo comune, sulla trentina, simpatico con un bel sorriso tutto denti, il signor Vitali è uomo con una certa coscienza sociale e vive a disagio in un'epoca dominata dalla violenza, dalla sopraffazione e dal razzismo. Onesto e progressista il nostro Vitali non può che essere colpito favorevolmente dal clima di cortesia, solidarietà ed armonia della Coop, al punto che decide di non andarsene più. Il buon Vitali va a vivere nel supermercato dove si sposa ed alleva i propri figli. La pubblicità di sinistra riesce così a raggiungere effetti involontariamente comici e al contempo desolanti del tutto sconosciuti nel mondo patinato della reclame. L'immagine pubblicitaria in genere vive e costruisce un mondo separato che non pretende di descrivere o criticare la realtà ma semplicemente di sovrapporsi immaginariamente ad essa. Il signor Vitali introduce un elemento nuovo, una vaga pretesa moraleggiante che mira a conferire uno statuto etico al messaggio promozionale. Così l'ordinato universo della merce si candida al ruolo di lieta alternativa ai conflitti ed alle ingiustizie della vita sociale. D'altra parte forse il nostro Vitali non ha poi tutti i torti, poiché di fronte ai fallimenti della politica e all'affievolirsi dei legami sociali, i luoghi in cui maggiormente si possono rinvenire simulacri di vita comunitaria oltre agli stadi ed ai concerti rock sono indubbiamente i supermercati. Le piazze delle città, luoghi per eccellenza dell'incontro e dello scambio, sono ormai ridotte al rango di parcheggi per le auto o, più nobilmente, di vetrine per i turisti. La polis è stata irrimediabilmente fagocitata dalla metropoli la cui lunga ombra si proietta fin sugli spazi non urbanizzati il cui status residuo è di periferia, di margine privo d'autonomia. L'agorà, posto simbolico e concreto in cui ethos comunitario e civile si riproducono e creano, cede il passo all'ignobile farsa della politica-spettacolo che trova il suo apice nei circhi della tv-spazzatura. Certo non mancano momenti di resistenza, isole di controcultura, nuclei di opposizione esistenziale e politica in cui il senso di appartenenza e la valorizzazione di sé cercano nuovi ambiti di definizione e differenti occasioni d'espressione. Ma la fine delle grandi narrazioni, che sarebbe oltremodo arduo nonché stolto rimpiangere, ha determinato un vuoto progettuale difficile da riempire.

uno spazio politico

La lenta marea sotterranea di centri sociali, cooperative autogestite, gruppi di solidarietà con il terzomondo, autoproduttori di dischi, patate, libri, giornali, servizi si barcamena tra due opposte ma irte sponde: il fuoco di una ribellione senza sbocco e le ceneri della almeno parziale rinuncia ai propri obiettivi. Forse nessuno può permettersi oggi di criticare troppo aspramente una sperimentazione che, sia pure in modo non sempre chiaro, mira a creare spazi di libertà e autogestione. Questi spazi tuttavia sono isole che non sanno e forse neppure vogliono farsi arcipelago, piccoli buchi in una tela di ragno incapaci a loro volta di tessere solide reti. Chi tira sassi alla polizia dal tetto di una casa occupata raramente intreccia contatti con chi si occupa di commercio equo e solidale, il quale a sua volta difficilmente ha relazioni con chi fa autoproduzione di libri e dischi. E così via. La frammentazione e la specializzazione che sono state distintive degli anni '80 tendono a riproporsi in questo primo scorcio dell'ultimo decennio del secolo. Negli anni '60 e '70 la controcultura, i movimenti autogestionari e comunitari avevano accompagnato, sostenuto ed alimentato la tensione verso una trasformazione sociale di segno radicalmente egualitario e libertario che appariva non solo possibile ma persino imminente. La volontà di destrutturare i meccanismi economici, sociali e politici che reggevano gli apparati democratico-capitalistici non seppe tuttavia trovare altro sbocco che l'esumazione di miti e ideologie rivoluzionarie che, specie nelle varie versioni marxiste, finirono con il soffocare lo slancio, la vitalità ed il bisogno di concretezza della

controcultura. Così ad un decennio che pensava la rivoluzione auspicabile e vicina è seguito un periodo in cui la ricerca di alternative globali è stata sostituita da un agire più circoscritto e limitato volto al perseguimento di obiettivi tangibili. Il luogo della politica è divenuto un qui ed ora sostanzialmente svincolato da ogni tensione utopica, da ogni ipoteca il futuro potesse vantare sul presente. Il referente non è più la società civile nel suo complesso o la classe ma tutti coloro che in qualche modo sono avvertiti come simili. Vi è un netto rifiuto della dimensione progettuale, della propaganda, del proselitismo, cui si contrappone un fare che pone al centro bisogni ed aspirazioni individuali all'interno di piccoli gruppi di affini. Sebbene tali gruppi abbiano contribuito non poco a vivacizzare il panorama sociale degli ultimi anni – si pensi soltanto al fenomeno dei centri sociali –, il loro sacrosanto rigetto della dimensione ideologica della politica ha tuttavia finito col tradursi in ripudio della politica in quanto tale. Molte delle esperienze sorte negli anni '80 hanno fatto della marginalità una virtù da coltivare, non una necessità non voluta. D'altro canto non sono mancati coloro, che dopo aver sperimentato le durezze di una vita improntata su principi comunitari, ecologici e non gerarchici, hanno dismesso ogni virtù e si sono buttati nell'eco-business. Gli uni e gli altri, i ribelli senza macchia e quelli più disponibili ai compromessi sono stati incapaci di tracciare uno spazio politico che, pur mirando ad un'effettualità nel qui ed ora, non rinunciasse al ruolo di catalizzatore d'una trasformazione sociale di più ampia portata.

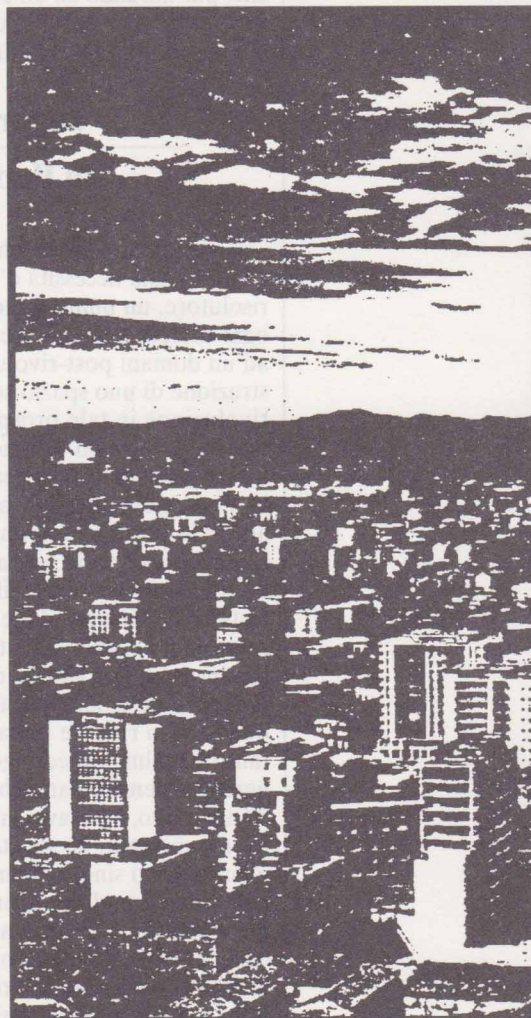
l'approccio di Bookchin

Una trasformazione che troppo a lungo è stata connessa alla necessità d'un evento rivoluzionario risolutore, un punto di non ritorno cui sacrificare ogni energia, cui dedicare ogni sforzo, rimandando ad un domani post-rivoluzionario il lavoro di costruzione di uno spazio sociale libero e giusto. La rivoluzione in tale prospettiva non era semplice mezzo, ma fine ed assumeva pertanto una funzione salvifica, quasi religiosa di palingenesi universale, di momento epocale atto a chiudere un'era ed aprire le porte a tempi nuovi. La centralità della rivoluzione, specie nell'approccio anarchico, era direttamente connessa alla presunzione che la società civile, liberata dalle pastoie del dominio, sarebbe stata capace di autoregolarsi, senza più alcun bisogno d'un ambito di regolazione dei conflitti, ossia d'un ambito politico. Naturalmente sarebbe inesatto ridurre l'anarchismo ad una visione tanto banalmente ed ingenuamente armonicista, perché il pensiero anarchico è stato ben più ricco ed articolato, è tuttavia innegabile che l'immaginario dei militanti ne sia stato a lungo pervaso. Da quanto detto sinora emerge chiara la necessità di ripensare una dimensione del politico che, pur mantenendo la propria autonomia rispetto al sociale, non lo sovradetermini. Abbiamo visto come la grande ambizione anarchica di dissolvere la politica nell'etica, abbia finito con il demonizzare il politico, santificando il sociale. Questa concezione non è solo semplicistica ed ineffettuale, ma anche pericolosa, poiché potrebbe funzionare solo in presenza di valori socialmente condivisi fortissimamente pervasivi. Pensare l'autonomia di uno spazio politico non-statuale è non solo possibile ma necessario. Il recente, vivace dibattito apertosi in Italia sul municipalismo libertario è sintomo inequivocabile del bisogno di aprire un confronto su questi temi. Grande interesse riveste la distinzione bookchiniana tra politico e statuale e la conseguente individuazione della città quale punto di convergenza d'un agire politico che si oppone, destrutturandola, alla politica come esercizio del dominio. L'approccio di Bookchin, pur attraversato da intuizioni notevoli, pone tuttavia sul tappeto più problemi di quanti non ne risolva. La città di cui parla Bookchin, il cui modello egli rinviene nella polis greca e nel comune medievale, se mai è esistita certo non ha lasciato che deboli tracce nel mondo contemporaneo. Bookchin, tentando di conferire legittimità alle proprie teorie, sviluppa un'analisi storica ed antropologica che nel migliore dei casi si potrebbe definire un po' azzardata. Il passaggio dalle società organiche ed egualitarie a quelle gerarchiche ed infine la nascita dello stato e della società divisa in classi non trova alcun supporto nell'antropologia scientifica contemporanea.

La città, come spazio politico autonomo capace di opporsi allo stato, non ha esistenza né al presente né al passato, ma si configura altresì come ipotesi teorica, che necessita di un grosso lavoro di sperimentazione e ricerca per tradursi in proposta concreta, dotata della linfa necessaria ad un corpo vivo. Lo sviluppo di una comunità cittadina che sappia creare una sfera pubblica che avochi a sé, instrappandole allo stato, le facoltà decisionali non può prodursi da un giorno all'altro. E non può neppure crescere se non si consolida un humus culturale di chiaro segno libertario. Una comunità non è data dalla somma degli individui che la costituiscono e non vive soltanto in uno spazio pubblico, foss'anche quello dell'agorà, ma è fatta anche di rapporti economici e sociali. Il sorgere di attività produttive in cui la logica della cooperazione e dello scambio egualitario sostituiscano quella del profitto, il moltiplicarsi di occasioni di socialità non mercificata consolidano il terreno in cui possono attecchire i movimenti comunalisti. Altrimenti si rischia di cadere in una sorta di leghismo di sinistra, forse meno metropolitano e più rurale, meno competitivo e più cooperativo, vaccinato da una doverosa iniezione ecologica, ma nondimeno privo di quella spinta radicalmente sovversiva che solo lo sviluppo di nuclei di controsocietà può consentire. La crescente anomia che caratterizza il panorama politico nella nostra penisola induce taluni a credere che sia venuto il momento di premere il pedale dell'accelleratore di un movimento comunalista che, almeno in Italia, pare ancora molto esile. L'esistenza di alcuni gruppi impegnati in ambito municipalista è certo incoraggiante ma insufficiente, affinché sia possibile ritenere superata la fase sperimentale. Sono peraltro ancora troppi i nodi teorici da sciogliere prima che l'ipotesi municipalista possa tradursi in effettivo progetto politico.

senza fretta

La principale questione da affrontare è quella relativa alle modalità dell'intervento comunalista: costituire organismi municipalisti di base che riescano a delegittimare le istituzioni statuali periferiche è ben altra cosa dal tentare di trasformare i municipi dall'interno, partecipando alle elezioni. Nel primo caso lo spazio politico è elemento di garanzia d'un ambito di mediazione dei conflitti che nei limiti del possibile consenta lo sviluppo di opzioni differenti, valorizzando l'autonomia dei soggetti sociali. Strutture municipaliste alternative permettono di attuare un processo graduale che le porti a sostituire di fatto i governi delle città, erodendone a poco a poco l'autorità. Una trasformazione sociale radicalmente libertaria non può essere un mero fatto formale ma necessita d'una più ampia mutazione culturale, che non può sicuramente essere improvvisa e superficiale, né limitarsi alla sfera politica. Non è poi così difficile immaginare un'assemblea di paese o di rione decidere liberamente, al di fuori di ogni meccanismo di delega, la cacciata dei lavoratori stranieri o la riduzione delle spese per l'assistenza agli handicappati. Essere liberi non implica necessariamente l'agire da libertari. Il gradualismo necessario ad una trasformazione profonda mal si confà ad un'ipotesi di municipalismo in chiave elettoralista. Destrutturare dall'interno le istituzioni, anche mettendo momentaneamente da parte le più che legittime critiche anarchiche ad ogni meccanismo di delega incontrollabile ed irreversibile, non può fare a meno d'una grossa maggioranza elettorale per avere qualche possibilità di successo. Una tale prospettiva non solo è decisamente poco realistica, ma anche pericolosa, poiché riduce a pura questione formale la costruzione di una società libertaria. Abbiamo visto come negli anni '80 siano sorte una miriade di esperienze volte a costruire un'alternativa vivibile nel qui ed ora, ma prive d'una dimensione progettuale. L'ipotesi comunalista permette di pensare una sfera pubblica non-statuale che dia parola alle varie voci del piccolo ma tenace arcipelago dell'autogestione. Occorre tuttavia non aver fretta e ricercare pazientemente occasioni di incontro e dialogo in cui cominciare ad elaborare quel lessico comune, indispensabile alla crescita della città dei cittadini oltre il caos della metropoli. Altrimenti non si potrà che continuare a rifugiarsi nelle tane dell'underground o, per chi lo preferisce, andare a far compagnia al signor Vitali nel suo supermercato.

Maria Matteo

fatti & misfatti

Argentina

Bambini. Come in Brasile

É uno scenario di stampo «brasiliano» quello che Roberta Martha Esturo (segretaria generale del «Consejo de los Trabaiadores Sociales» e responsabile dell'inchiesta «I bambini di strada in Argentina» ha presentato nel mese di novembre, in varie città italiane. L'incontro ha appunto messo in evidenza come ci siano un gran numero di «Brasile», grandi e piccoli, sul punto di esplodere nel «Cono Sud».
Sembrerebbe quasi che gli apologeti del tanto sbandierato «mercato» (inteso come estremo orizzonte della storia umana) abbiano in qualche modo parafrasato e riciclato, a modo loro e con intenti completamente diversi, un vecchio slogan di Ernesto Guevara de la Serna: «Crear dos, tres muchos Brasils (Vietnam nell'originale ndr) es la consiña...». In realtà c'é ben poco spazio per l'ironia, anche se amara: il quadro generale è semplicemente drammatico. Ormai il problema «de los ninos de la calle» sta per deflagrare anche in Colombia, Perù, Guatemala, Nicaragua, Argentina...
Il Brasile, con i suoi più di *20* milioni di bambini di strada (di cui 9 milioni di bambine costrette a prostituirsi) resta un caso limite ma non più isolato. Stando all'inchiesta coordinata da R.M. Esturo, in Argentina il fenomeno si sarebbe diffuso soprattutto negli ultimi tempi, come conseguenza dell'acuirsi della crisi economica ed occupazionale. Un fenomeno quindi che è la diretta conseguenza delle politiche economiche «liberali» adottate da Carlos Menem per controllare l'inflazione e riassorbire il debito estero (un metodo praticamente imposto dal Fondo monetario internazionale). La quasi totale mancanza di ammortizzatori sociali ha fatto sì che aumentasse in maniera vistosa la popolazione in condizioni estremamente disagiate. Il diffondersi di una economia sommersa fa ormai da pendant ai tagli sulla sanità e sull'educazione. Questa è la vera «novità» del tanto celebrato «miracolo economico argentino». In particolare, sostiene R.M. Esturo, si assiste oggi ad una quasi sistematica «proletarizzazione del ceto medio». I vari piani di ristrutturazione economica («privatizzazioni») dei settori potenzialmente più produttivi, non hanno finora dato i risultati promessi: rilancio dell'occupazione e controllo della crisi. Il crollo degli investimenti accentua la carenza di posti di lavoro e determina una vistosa contrazione dei consumi, in una spirale perversa e pressoché infinita.
Una delle conseguenze più immediate è stata la disgregazione di molti nuclei familiari. All'interno poi delle famiglie sono soprattutto gli anziani, le donne, i bambini a dover sopportare il peso maggiore.
Secondo la relatrice si può calcolare che ormai quasi *due terzi* della popolazione argentina viva ai margini del mercato; una vera e propria miriade di «esuberi», come amano definirli certi operatori economici...
Le decine di minori intervistati nell'inchiesta condotta da R.M. Esturo sono solo una parte, per quanto significativa, di un ben più vasto universo di emarginazione. Secondo dati della Banca mondiale nel 1991 in Argentina c'erano già *11* (undici) milioni di poveri, il *33%* della popolazione. E da allora non hanno fatto altro che aumentare, naturalmente.
Per l'Unicef metà di questi poveri sarebbero bambini con un'età non superiore ai 12 anni.
Sempre secondo l'Unicef la popolazione con un'età tra i 6 e i 18 anni è di 7.237.880 persone. Il 16% (1.164.000) è ormai ridotto in «condizioni di pura sopravvivenza».
I minori con necessità di assistenza sarebbero 2.530.000. In pratica, facendo i conti, è il 50,9% dei minori di tutto il paese ad essere in pericolo.
Pericolo comunque resta un termine troppo generico: si dovrebbe intendere, come sottoposti a sfruttamento, a lavoro minorile, stradizzazione, criminalità, droga, prostituzione. Si dovrebbe poi aggiungere: vendita e commercio di corpi e organi, abusi sessuali, relazioni precoci ed innaturali...
Il tutto nella cornice neoliberista del «miracolo argentino»...
Ampiamente giustificata quindi la preoccupazione che traspare dalla inchiesta realizzata dal Consejo Profesionale de los Trabajadores Sociales in diversi quartieri di Buenos Aires. Decine di bambini di un'età compresa tra i 5 e i 16 anni hanno risposto alle domande di un questionario. É risultato che nel 57,14% dei casi la loro permanenza in strada è dovuta a problemi economici e di sussistenza, nel 35,71% alla fuga e alla disgregazione del nucleo di origine; il 4,28% non ha risposto.
Il 94,28% lavora in strada, o per se stessi o per aiutare la famiglia, mentre il 4,28% sono bambine costrette a prostituirsi e l'1,42% è impiegato in lavori saltuari.
Come ho detto, il governo attualmente in carica ha ridotto all'osso le spese per la sanità, la previdenza e l'educazione. Di conseguenza l'infanzia non è più tutelata dallo Stato. I minori sono le vittime principali della disgregazione sociale e familiare, di una escalation di sopraffazione e violenza dei più ricchi contro i più poveri e deboli. Non siamo ancora ai livelli brasiliani ma il «caso argentino» è solo agli inizi, pronto ad esplodere in tutta la sua drammaticità.

Gianni Sartori

Padova

La morte di Tarzan

Il 23 settembre Tarzan Sulic, bambino «zingaro» di 11 (undici!) anni muore nella caserma di Ponte Brenta (Padova) per un colpo della beretta 92s in dotazione al carabiniere Valentino Zantoni.
Lo stesso ha ferito, quasi mortalmente trapassandola al torace, la cuginetta Mijra.
Su questa morte, da più parti definita «omicidio di stato», si è cercato di stendere un velo poco pietoso, il velo di una «copertura» istituzionale della verità in cui «magistrato, giornali, TV e colonnelli dell'arma hanno giocato il loro ruolo». Questo sostiene il Comitato di controinchiesta che a Padova si è mosso con impegno e determinazione per mantenere aperta l'attenzione su questo gravissimo episodio.
Al Comitato hanno aderito decine di gruppi, associazioni, singoli ed è in preparazione un video che raccoglie gli elementi della controinchiesta.
Il Comitato ha messo in discussione la versione ufficiale, quella data per buona dal P.M. dott. Cappellari secondo cui un bambino di 11 anni sarebbe stato in grado di disarmare un ex parà nello spazio di 70 cm. e poi, lottando con il carabiniere alto 1.90, caricare la pistola e spararsi addosso.
«Attualmente - informa il Comitato - il carabiniere in questione è stato sospeso e trasferito, unicamente a sua tutela, non è ufficialmente ancora indagato, mentre la famiglia dei due bambini nomadi ha dovuto

spostarsi di molti chilometri, viste le pesanti attenzioni dei tutori dell'ordine».
Ma gli aderenti al Comitato sono molto critici anche con la stampa che avrebbe «letteralmente banchettato sulla storia del «piccolo ladro»».
Delusione soprattutto nei confronti degli articoli dell'*Unità* che non si è fatta scrupolo di usare epiteti puramente spettacolari (come «Tarzan di nome e di fatto») che convalidavano, dandola per scontata, la versione di giudici e carabinieri. Dato che in proposito erano sorti equivoci colgo l'occasione per dichiarare che il sottoscritto *non* ha nessuna parentela nè tantomeno affinità ideologica con il corrispondente padovano dell'organo del PDS, *Michele Sartori*.
Quelli del Comitato si stanno battendo per ristabilire la verità, perchè dietro a questa tragedia c'é una ben precisa cultura dominante, quella del razzismo, pianificato con leggi e coperture. Come nel caso per tanti versi analogo di Paolo Floriani, il comportamento di polizia e carabinieri nei confronti di «zingari» e immigrati rivela di essere solo uno degli effetti di questa «cultura» diffusa. Alcuni esponenti del Comitato ci hanno illustrato come, in base ai dati da loro raccolti, i «due bambini siano stati chiusi in cella e violentemente percossi».
Inoltre «le macchie di sangue, i fori sui corpi dei bambini, la perizia balistica, rivelano che il colpo va dall'*alto* verso il basso». E ancora: «Quanto alle tracce di polvere sulle mani di Tarzan (secondo la perizia del guanto di paraffina) possono significare che ha tentato di proteggersi il viso al momento dello sparo».
Un altro elemento prodotto dalla controinchiesta è che la pistola (una 92s) è dotata di più sicure; per essere caricata con il colpo in canna ha bisogno di una pressione sul carrello di oltre sette chili e per premere il grilletto, coperto da sicura, ce ne vogliono più di cinque. Inoltre, come poteva scorrere il carrello se (stando alle dichiarazioni dei carabinieri) il bambino impugnava l'arma almeno da una parte? E chi sarà mai la persona che si è presentata all'ospedale pretendendo la consegna del proiettile estratto dal corpo di Mijra? Tutto questo, oltre a smontare la versione ufficiale, alimenta dubbi inquietanti. Se il carabiniere voleva solo intimidire il bimbo, perché oltre ad estrarre la pistola e puntarla addosso a Tarzan, ha anche *messo il colpo in canna, togliendo tutte le sicure?*
Grazie all'opera del Comitato sembra che la Procura, dopo aver dichiarato che la versione dell'unica testimone, la bambina (secondo la quale il carabiniere avrebbe sparato a Tarzan) era «inattendibile», abbia intenzione di far marcia indietro.
Si parla di una possibile incriminazione del carabiniere per «omicidio preterintenzionale». Fonti accreditate spiegano questo cambiamento di rotta con nuove deposizioni rese dal militare. Avrebbe riconosciuto che al momento dello sparo l'arma si trovava saldamente impugnata nelle sue mani.
«Qualora tutto questo dovesse essere confermato - dichiara il Comitato di controinchiesta - prende corpo una realtà atroce che va anche al di là delle ipotesi da noi formulate».

Gianni Sartori

Sudan

Terrorismo di Stato

Ultimamente si sente parlare sempre più spesso della tragedia sudanese; anche la stampa italiana si è accorta che in questo stato africano è in atto da tempo una vera e propria operazione di «pulizia etnica» su larga scala. L'impressione però è che se ne parli *anche* in modo strumentale; un pò come della Somalia prima dell'intervento. Stiamo per assistere ad una nuova Restore hope in «salsa» sudanese? Forse è ancora presto per dirlo ma comunque va tenuto presente che si svolgerebbe in condizioni più favorevoli (schieramenti ben definiti: uno islamico e l'altro, per forza di cose, destinato a schierarsi con l'Occidente); almeno dal punto di vista degli Americani. Metto subito in chiaro una cosa: chi scrive non ha certo aspettato il viaggio del Papa per occuparsi del problema: su questo e altri giornali ho denunciato senza mezzi termini lo sterminio programmato cinicamente di più di mezzo milione di profughi deportati nel deserto e poi lasciati lì a crepare. E questo parecchi mesi prima che se ne accorgesse G.P. II°. Non nutro quindi simpatie di nessun genere per la politica genocida del governo sudanese. Devo dire però, per correttezza, che alcuni articoli (soprattutto inglesi e americani) mi sono apparsi «pilotati», quasi propedeutici a nuove avventure militari di carattere «imperiale», anche se sotto l'egida formale dell'ONU. Naturalmente le efferratezze di Kharthum gridano vendetta al cospetto di Dio e degli uomini: basti pensare a quelle denunciate recentemente dal SHRO (Sudan Human Rights Organisation) che avvengono nelle famigerate «ghost houses» (torture, amputazioni...). Tuttavia non possono fornire l'alibi all'Occidente per l'ennesima operazione neocoloniale. Iraq e Somalia per ora bastano e avanzano... La liberazione del popolo sudanese (così come il diritto all'autodeterminazione delle popolazioni cristiane e animiste del sud) spetta al popolo stesso, senza interventi interessati di sedicenti «liberatori», a stelle e strisce o anche con il casco blu. Resta comunque degno di interesse analizzare (o meglio: tentare di farlo) quanto avviene nei misteriosi campi di addestramento di cui da più parti si denuncia l'esistenza (definiti «terrorist training camps»). Anche, o soprattutto, perché funzionali alla repressione interna. Sui media è stato periodicamente evocato lo spettro del terrorismo internazionale

che in Sudan troverebbe asilo e addestramento. Si sostiene che qui verrebbero preparati, militarmente ed ideologicamente, terroristi di tutto il mondo, arabi in particolare, da inviare poi nelle aree strategiche del pianeta per compiere misfatti in nome dell'integralismo islamico antioccidentale. Al di là dell'uso strumentale che può esserne stato fatto le notizie sui campi di addestramento non sono prive di fondamento. I campi esistono, anche se soprattutto ad «uso interno», per preparare miliziani da inviare nel sud a fianco dell'esercito regolare. Questo vale anche per la presenza (tanto enfatizzata) di pasdaran iraniani e (purtroppo!) combattenti palestinesi che hanno preso parte ai combattimenti contro le popolazioni (cristiane e animiste) della parte meridionale del Sudan. Questa ormai è anche l'opinione di alcuni qualificati osservatori: «Terrorismo in Sudan? Più in casa che fuori (more at home than abroad)» ha risposto recentemente un alto funzionario delle Nazioni Unite. Qualche perplessità in proposito deve coltivarla anche la Casa Bianca. La decisione presa dagli Stati Uniti nell'agosto del '93 di aggiungere anche il Sudan alla lista degli stati che (secondo gli USA, naturalmente) sostengono il terrorismo internazionale (Cuba, Iran, Iraq, Libia, Corea del Nord, Siria) sembrava definitiva; ma poi non sono mancate dichiarazioni, anche di fonti *ufficiali,* che sostenevano come la decisione si fosse basata più su «indicazioni» (indications) che sull'«evidenza» (evidence). Dichiarazioni del genere confermano ulteriormente la confusione in tema di politica estera che attualmente regna a Washington, anche se naturalmente lo scopo è stato ugualmente raggiunto: ha rinforzato l'isolamento di Khartum dagli altri stati arabi e da quelli occidentali. Inoltre ha costretto il governo formato dal Fronte Nazionale Islamico a mobilitarsi per dare di sé un'immagine più decente all'estero e per rappresentarsi all'interno come autentica espressione della volontà popolare.
Non bisogna dimenticare che le posizioni via via assunte in proposito dagli USA riflettono in qualche modo (e permettono di interpretare) le posizioni di alcuni stati arabi moderati, in particolare dell'Egitto. Questo vale soprattutto per una certa dose di ambivalenza.
Il Cairo infatti ha periodicamente dichiarato di avere prove dettagliate dell'esistenza di campi di addestramento terroristico. Ma, quasi altrettanto periodicamente, ha dichiarato di *non* avere tali prove. Come è noto ha recentemente dichiarato che farà pressioni su Washington perchè venga cambiata la decisione di inserire il Sudan nell'elenco degli stati che sostengono il terrorismo. Un pò meno noto è invece che in precedenza il Cairo aveva fatto pressione insistentemente in senso contrario. I campi esistono, si diceva. Secondo fonti d'agenzia solitamente ben informate «non c'è dubbio che in Sudan si addestrano persone che potrebbero essere usate in azioni del tipo di quelle comunemente definite terroristiche».
Quello che le stesse fonti ammettono è di non essere in grado di stabilire con assoluta certezza se il governo sudanese ha programmato queste attività anche in vista di un loro possibile impiego a livello internazionale. Prevale comunque l'impressione che l'addestramento di miliziani sia visto soprattutto come una garanzia per il mantenimento del regime che non ha certo intenzione di lasciare il potere senza combattere. I campi sono di vario genere: di pubblico dominio è da tempo l'esistenza di quelli per l'addestramento delle Forze di Difesa Popolare (People's Defence Forces; PDF). In questi campi l'addestramento dura dai tre ai sei mesi ed è obbligatorio per gli abitanti delle città, per gli studenti che hanno finito le superiori, per gli impiegati governativi di entrambi i sessi. Coloro che rifiutano di prestare questo «servizio» vengono licenziati e non trovano più lavoro. I partecipanti ricevono un rudimentale addesrtamento militare e soprattutto un indottrinamento politico e religioso, incentrato sul concetto di Jihad (Guerra Santa). Dei più importanti campi del PDF è nota anche la localizzazione. Si trovano a El Giteina (Nilo Bianco) e a Jebel Aulia (vicino a Khartum). Un altro campo più piccolo sarebbe dislocato a El Gereif (Khartum). In ognuno sarebbero sempre presenti migliaia di «coscritti». Un alone di mistero circonda invece i campi di El Mazraa (a nord di Khartum) e di Arous (vicino a Port Sudan) dove, a quanto pare, *non* si addestrano i semplici e ordinari miliziani del PDF. Molti altri, sconosciuti, sono stati allestiti nelle vaste aree poco abitate del Sudan. Qui si troverebbero i «consiglieri stranieri» di cui ultimamente si è tanto sentito parlare. Negli ultimi tempi sono stati ripetutamente notati negli aeroporti ed in alcune località sudanesi misteriosi visitatori, piuttosto inusuali come «turisti». Alcuni erano sicuramente iraniani (di lingua «farsi» e con camicie senza collo), altri, presumibilmente arabi, con la barba ed il turbante, in genere tra i venti e i trenta anni.
Il governo li ha definiti «fratelli nell'Islam» senza meglio identificarli. «Certamente -ha osservato un funzionario d'ambasciata- non sembrano professori di teologia o «aid workers», come a volte sono stati descritti. Si calcola che gli iraniani presenti in Sudan siano almeno 2000 (duemila); per lo più si tratta di istruttori militari e svolgono la loro attività nei campi definiti «chiusi». Sarebbero presenti anche veterani dell'Afganistan, militanti di Hamas, di Hezbollah, della «Jihad», del gruppo di Abu Nidal e anche dell'OLP. Il governo sudanese è stato per anni in buoni rapporti con tutte queste organizzazioni. Sebbene abbia dato la sua approvazione ai recenti accordi di pace (Yasser Arafat, tra l'altro, è amico personale del capo del FNI, Hassan el Turabi) le relazioni rimangono estremamente cordiali anche con Hamas. Per quanto riguarda la presenza dei Pasdaran, va precisato che l'Iran *non* controlla il FNI; in parte lo ispira, di sicuro lo finanzia e rifornisce di armi ma comunque in maniera decrescente, molto meno di quanto alcuni recenti reportages giornalistici hanno sostenuto. Le stesse fonti ufficiali iraniane hanno invece ammesso la presenza dei cosiddetti «volontari». In proposito bisogna ricordare che i vari gruppi religiosi-militari *non* sono una pura e semplice emanazione del governo iraniano ma hanno una loro autonomia, soprattutto sul piano economico. Naturalmente godono in genere dell'approvazione governativa, ma questo non significa che tutte le loro iniziative derivino dal potere politico. Attualmente i Pasdaran (Guardie della Rivoluzione) sono un modello per le milizie del FNI; invece i «Baseej» (Volontari della Rivoluzione) sono un riferimento per il PDF. A suo tempo i «Baseej» diventarono famosi (loro malgrado, presumibilmente) perché andavano in battaglia, durante la guerra Iran-Iraq portandosi appresso piccole chiavi di plastica «per poter entrare in Paradiso». Militarmente si dimostrarono un vero disastro ma bisogna riconoscere che con il loro sacrificio permisero all'Iran (aggredito e *non* aggressore, nonostante la propaganda occidentale) di resistere. Morirono a milioni. Oggi in Sudan probabilmente si cerca di fare altrettanto, se non di più. Sembra proprio che gli addestrati nei campi vengano sommersi dalla propaganda. D'altra parte, anche se in misura minore, lo stesso accade a tutta la popolazione in genere. E' accaduto, e non una sola volta, che uomini politici e perfino qualche noto accademico sudanese apparissero in televisione spiegando che «quando il PDF va in battaglia nel sud gli

alberi sussurrano ALLAH AKBAR» (frase che notoriamente è l'inizio della chiamata alla preghiera e che gli integralisti islamici hanno adottato come slogan). La televisione sudanese ha inoltre ampiamente illustrato come, nelle stesse circostanze, «gli uccelli conducano il PDF nei luoghi dove si nascondono i ribelli (Garang & C. ma spesso anche popolazioni inermi ndr).
Inoltre, sempre secondo la TV sudanese «le scimmie liberano i campi dalle mine e le nuvole discendono sui combattenti dell'SPLA (Sudan People's Liberation Army, il movimento di resistenza delle popolazioni meridionali ndr) per impedire loro di vedere i mujahidin che si avvicinano». Inoltre, se un militante del PDF viene ucciso «il corpo non si decompone ma emette il profumo del paradiso...». Mi rendo conto che a questo punto l'articolo sembra una rozza esercitazione di propaganda antislamica ma la colpa *non* è di chi scrive. Esiste comunque la registrazione dei programmi televisivi sudanesi a conferma. D'altra parte non dimentichiamoci di quello che inculcava certa propaganda patriottica nostrana (magari coadiuvata dai capellani militari) anche in tempi non propriamente remoti. Del resto questi eccessi della propaganda hanno finito con l'infastidire perfino numerosi esponenti dell'esercito, quelli cioè che avrebbero dovuto sentirsi coadiuvati dal PDF sul campo di battaglia. Anche sulla stampa locale qualche anziano ufficiale, di fede musulmana, ha fatto dichiarazioni perlomeno polemiche a riguardo: «Quando è il momento di combattere non ci sono nuvole che scendono dal cielo e nemmeno uccelli che sussurrano parole di incoraggiamento. Il PDF ha organizzato un gran lavoro propagandistico ma i suoi militanti si sono rivelati incapaci di combattere. Con i loro discorsi hanno finito con il demoralizzare le nostre truppe regolari. Inoltre quelli del PDF molte volte si danno alla fuga al momento di combattere». Ha inoltre aggiunto che sia lui che altri ufficiali quando c'era una battaglia importante preferiva mandarli altrove per non rischiare di comprometterne l'esito. «Molti di loro si ferivano da soli, sparandosi ad un arto, per essere rimandati a casa e comunque quando morivano non c'era nessun profumo di Paradiso». Parole che quantomeno mettono in dubbio l'efficacia dell'addestramento nei famosi campi.

Gianni Sartori

Mine anti-uomo
una barbarie da combattere

Una campagna internazionale contro le mine antiuomo, promossa da numerose Organizzazioni Non Governative, dalla Croce Rossa Internazionale, dall'UNICEF..., è stata avviata per ottenere la messa al bando di questo inumano strumento di morte. Un'arma che ha al suo «attivo» soprattutto vittime civili. Anche in tempo di pace.
Si va sempre più diffondendo l'idea che l'impiego di mine antiuomo sia un crimine particolarmente efferato, anche secondo i parametri militari. Le mine infatti non discriminano tra un «nemico» vero e proprio (il militare) e un civile. Inoltre restano attive, operanti e devastanti, anche dopo che è stata decretata la fine della guerra. Ripeto: anche ragionando in termini strettamente militari (in una logica quindi già aberrante per conto suo) l'uso di queste mine dovrebbe quantomeno essere limitato ai percorsi di truppe e comunque dovrebbero essere disattivate a conflitto concluso.
Invece questo di solito non avviene e le mine diventano un'arma mortale rivolta soprattutto contro i civili e a tempo indeterminato.
A livello mondiale si assiste ad un ulteriore incremento dell'uso di mine.
Attualmente fra i maggiori acquirenti vi sono i paesi della ex Jugoslavia: si parla di almeno tre milioni di mine usate in circa due anni.
Le mine sono facilmente reperibili sul mercato ed il loro costo relativamente modesto: cinque dollari, in media.
Ma i numerosi «resti magazzino» vanno via anche per mezzo dollaro.
La maggior parte delle mine in circolazione sono dotate di un particolare accorgimento per cui, prima di scoppiare, saltano in aria per circa un metro in modo che le schegge diventino ben più efficaci...
Secondo una recente stima delle Nazioni Unite nel mondo ci sarebbero più di cento milioni di mine attive. Dal canto suo il Pentagono (che in proposito deve essere ben informato) parla di ben duecento milioni.
Tra i paesi più infestati ricordiamo l'Afganistan, l'Angola, l'Armenia, l'Azerbaijan, la Cambogia, la Colombia, El Salvador, l'Etiopia, il Guatemala, l'Honduras, l'Iran, l'Iraq, il Kurdistan, il Kuwait, il Laos, il Mozambico, lo Sri Lanka, il Sudan, l'Uganda, il Vietnam, le alture del Golam...
È stato calcolato che soltanto una percentuale molto esigua delle persone colpite da mina riescono a raggiungere un punto di soccorso per avere un adeguato trattamento.
Per ogni sopravvissuto all'esplosione bisogna calcolare due morti. Inoltre il 75% dei

sopravvissuti subisce un'amputazione.
Vediamo più in dettaglio la situazione di alcuni paesi tra i più colpiti. Sparse per l'Afganistan ci sarebbero ancora più di dieci milioni di mine attive. Ricordo che almeno un quinto del milione di morti afgano è stato provocato da mine. Queste hanno anche provocato circa mezzo milione di feriti.
In Cambogia vi sono (sempre secondo dati delle Nazioni Unite) quasi cinque milioni di mine; gli amputati sono circa 30.000 (1 ogni 236 abitanti).
In Angola gli amputati sono 20.000 (1 ogni 470 abitanti); in Vietnam 60.000 (1 ogni 1.250 abitanti); 15.000 in Uganda (1 ogni 1.100 abitanti). Più alta la percentuale in Somalia con un amputato ogni 650 abitanti. E, ricordo, gran parte delle mine (soprattutto quelle di plastica) sono italiane.
Italiane sono anche gran parte delle mine sparse per il Mozambico (circa due milioni) con quasi 10.000 amputati (1 ogni 1.860 abitanti). Da rilevare che qui è in atto una campagna di bonifica, di sminamento anche con mezzi e uomini «tricolori».
Nel contempo però c'è un gran via vai di mine, made in Italy, di nuovo modello, in plastica. Da un certo punto di vista, più che di «bonifica», si dovrebbe parlare di sostituzione.
Qualche precisazione sulle mine di plastica, particolarmente letali perché *non* rilevabili.
Ormai si vanno diffondendo su tutto il pianeta,

PAESI PRODUTTORI DI MINE

Argentina, Austria, Belgio, Brasile, Canada, Cile, Cina, Cecoslovacchia, Danimarca, Egitto, Francia, Germania, Grecia, Ungheria, India, Inghilterra, Israele, Italia, ex-Jugoslavia, Giappone, Nord Corea, Sud Corea, Olanda, Pakistan, Polonia, Portogallo, Romania, Russia, Singapore, Spagna, Stati Uniti, Svezia, Svizzera, Taiwan, Turchia, Vietnam.

PAESI DOVE LE MINE ANTIUOMO COLPISCONO I CIVILI

Afganistan, Angola, Armenia, Azerbaijan, Burma, Cambogia, Colombia, El Salvador, Etiopia, ex-Jugoslavia, Falkland-Malvine, Guatemala, Honduras, Iran, Iraq, Kurdistan, Kuwait, Laos, Mozambico, Nicaragua, Perù, Rwanda, Somalia, Sri Lanka, Sudan, Uganda, Vietnam, Zimbabwe.

proprio perché praticamente introvabili, anche in caso di bonifica.
Va detto che anche i loro frammenti non sono rilevabili ai raggi X, riducendo quindi ulteriormente il numero dei casi in cui il soccorso è possibile.
Ma l'infamia dei produttori e mercanti di morte non si ferma qui: alcuni tipi di mine sono progettati in modo da resistere alle esplosioni, così da impedirne lo scoppio se provocato dall'intervento dei bonificatori. Sono costruite in modo da non poter essere disattivate dall'intervento di macchine o dagli appositi «aratri».
Si va poi sempre più diffondendo l'uso di mine cammuffate da oggetti di uso quotidiano (per es. giocattoli).
Per chi sopravvive allo scoppio ci sono in genere gravi mutilazioni. Ma, anche al di là delle conseguenze per il singolo individuo, ci sono sempre elevati costi sociali.
Come è stato dichiarato ad un convegno di Organizzazioni Non-Governative (ONG), nel caso delle mine, soprattutto dei modelli più moderni e «raffinati», si dovrebbe parlare di «una tecnologia dei paesi ricchi che viene utilizzata quasi esclusivamente in paesi poveri e che *contribuisce al loro impoverimento*».
Tra l'altro le zone più infestate da mine antiuomo risultano essere quelle rurali, zone da cui in genere non vengono mai rimosse.
Questo fatto mette comunque ulteriormente in luce il carattere indiscriminato, terroristico dell'uso delle mine, non certo finalizzato a colpire principalmente obiettivi militari ed economici ma soprattutto a massacrare civili inermi.
Famiglie che spesso sopravvivono grazie ad una economia di sussistenza (basata sulle capacità fisiche dei propri membri) risentono in maniera gravissima della perdita di individui validi; ugualmente è messa in grave difficoltà dalla presenza di invalidi.
Ancora più drammatiche sono le conseguenze per le famiglie nomadi, come si è potuto osservare nel nord della Somalia.
Secondo le statistiche delle Organizzazioni umanitarie soltanto una persona su tre, tra quelle colpite dallo scoppio di una mina, raggiunge viva un centro sanitario.
Sempre in base a queste statistiche un ferito da mina richiede in media da due a cinque interventi chirurgici.
Poi c'è ancora bisogno di protesi e di riabilitazione. È fin troppo ovvio che i paesi poveri raramente sono in grado di garantire questi servizi. Oppure, se vengono garantiti, incidono negativamente sulle spese per altri, come le vaccinazioni.
E, soprattutto, non dimentichiamo che la piaga delle mine antiuomo resta aperta anche a conflitto concluso.
Sono milioni e milioni i rifugiati sparsi nei campi di raccolta del Terzo mondo in attesa di poter rientrare nella loro terra; ma spesso al momento del rientro si trovano nell'impossibilità di riorganizzare una normale attività economica, una vita sociale.
La presenza delle mine rende precarie e pericolose attività indispensabili come la semina, il pascolo, la raccolta della legna...
Direttamente o indirettamente quindi la presenza di mine provoca ulteriore miseria, fame, disintegrazione sociale e spesso nuove emigrazioni.
Un eventuale lavoro di sminamento è sempre pericoloso e comunque molto lento. In Afganistan, dove lo sminamento è operato dall'ONU, si calcola che ci vorranno almeno quindici anni per sminare le zone definite «prioritarie». Per riuscire a sminare almeno il 20% (venti per cento) del territorio, ai ritmi attuali, ci vorrebbero 4.300 anni (quattromilatrecento!).

Ci si limita quindi a togliere le mine lungo le strade principali, per riattivare l'economia e permettere il rientro dei rifugiati.
A completare lo «sminamento», come sempre, saranno poi le mani e i piedi dei viandanti, dei contadini, della vecchia intenta a raccogliere legna o del bambino che gioca tra le macerie...
Se si volesse si potrebbe facilmente rendere le mine meno pericolose per la popolazione civile (anche restando sempre in una logica militare).
Si potrebbe prestabilire un sistema automatico di disattivazione dopo un tempo prestabilito, si potrebbero includere pezzi di metallo che ne consentano il ritrovamento, rendere obbligatorie le mappe delle zone infestate... in modo che, almeno a guerre finite, non possano più far danni.
Indispensabile sarebbe l'impegno, anche dell'opinione pubblica, per una campagna internazionale per la messa al bando di queste armi, così come è stato fatto per le armi chimiche.
Esistono dei precedenti: una Convenzione del 1981 («Inhumane Weapons Conventions») aggiunta alla Convenzione di Ginevra del 1949 che si occupa appunto delle famigerate mine antiuomo.
Purtroppo vi hanno aderito soltanto una trentina di stati. Mancano all'appello gli USA, la Gran Bretagna, l'Italia...
È una Convenzione ancora incompleta dato che non prevede sanzioni per chi la viola.
Recentemente c'è stato qualche piccolo segnale di speranza: nell'ottobre 1992 il Congresso USA ha accettato una moratoria di un anno (poi rinnovata) sulla vendita ed esportazione di mine. Sempre nel '92, in dicembre, al Parlamento Europeo è stata votata una mozione che chiede a tutti gli stati membri di adottare la Convenzione del 1981 e di bandire per cinque anni l'esportazione di mine.
Inoltre diverse Organizzazioni Non-Governative europee e americane (Vietnam Veterans of America Foundation, Medico International, Handicap International, Human Rights Watch, Mines Advisory Group, Physicians for Human Rights) hanno dato inizio ad una campagna internazionale contro l'uso delle mine.
A questa campagna ha aderito anche la Croce Rossa Internazionale e, più recentemente, l'UNICEF.
Nel maggio del '93 si è svolta a Londra una Conferenza Internazionale di ONG che ha visto una nutrita partecipazione.
Ma il cammino da percorrere risulta ancora lungo, incerto e «minato».
Per bandire le armi chimiche ci sono voluti venticinque anni e le trasgressioni non si contano.
La messa al bando delle mine antiuomo dipenderà anche dal livello di consapevolezza dell'opinione pubblica. Il rifiuto morale di questi metodi inumani deve tradursi in precise richieste e in iniziative pubbliche di denuncia.
Contribuire, anche con offerte in denaro, alla campagna appena avviata dall'UNICEF, in difesa dei diritti dell'infanzia contro la feroce barbarie delle mine, potrebbe essere un primo passo.

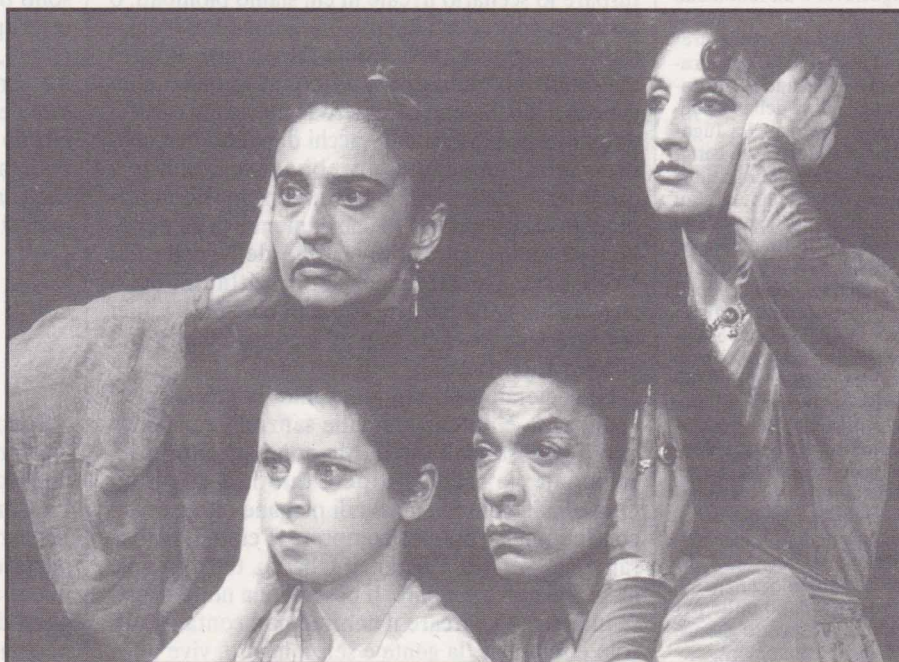
Gianni Sartori

ricordando
Serena Urbani

Serena Urbani, compagna anarchica del Living Theatre, si è tolta la vita nella sua abitazione, dove è stata trovata la notte di mercoledì 1 dicembre. Aveva 47 anni.
Quello che si sa è che se ne è andata in silenzio, mentre al Bestial Market occupato l'attendevano per la sua proiezione di film sul Living. Nessuna parola di spiegazione, nessuna accusa, ma anche nessuna assoluzione per un mondo che sembrava tollerare sempre meno la sua differenza, che sembrava anzi non prevederla affatto, neppure come anomalia. Al suo silenzio faremo fatica ad abituarci, ma soprattutto non riusciamo a credere. Allora cerchiamo di ascoltarne il messaggio. Fra le sue ultime poesie tradotte, una di Judith Malina, *Do Not Judge Me lightly*, Non giudicatemi con leggerezza, dalla raccolta *Poesie d'una ebrea errante*. Si legge: «È duro. / Ma niente è facile del resto. / No, né trovare un letto, / né addormentarsi, / né svegliarsi di nuovo al mattino / né far crescere dalla terra il nutrimento / né ingoiarlo, / né tenerlo dentro. // È più facile predicare sulla vita / che passare attaverso un sol giorno di vita». La vita di Serena era dura e pesante. Il suo silenzio non ha certo voluto essere facile né leggero.
Serena era entrata nel Living Theatre nel 1980 dopo aver capito che quella poteva essere la strada del cambiamento, non solo teatrale. Un episodio di contagio attraverso il teatro: le biografie degli attori del Living sono piene di storie analoghe. Il Living l'aveva visto anni prima nella sua città e da allora ne aveva elaborato l'emozione finché non aveva giudicato che era giunto il momento. Così aveva cercato di sapere dove fosse e si era messa in viaggio per raggiungerlo. Quel viaggio era diventato la sua vita. Non solo perché gli anni che Serena ha condiviso con il Living fino al 1985, quando è morto Julian Beck, sono stati anni di nomadismo teatrale, ma anche e soprattutto perché la dimensione del viaggio è diventata centrale di tutto il suo modo di essere, fuori e dentro il teatro. Viaggio come utopia e come dimensione della coscienza, come esplorazione delle possibilità più estreme del teatro e come percorso di conoscenza: senza farsi impaurire dalle frontiere della «normalità» o del «lecito», lei che, soprattutto negli ultimi anni, aveva sospeso ogni certezza sul confine fra il conoscibile e l'inconoscibile, il palese e l'occulto, il terreno e l'angelico. «Come un altro "angelo nuovo" ci ha incontrato e ci ha mostrato che il teatro non ha confini», ha scritto un amico nel manifesto che la ricorda. E Judith Malina ha scritto con Hanon Reznikov : «La straordinaria bellezza di Serena era la sua coraggiosa volontà di andare fino in fondo per conoscere la verità». Il suo viaggio senza confini, dentro e fuori il teatro, era tale anche perché non aveva argini di protezione. A volte glieli abbiamo consigliati, ma ci siamo sentiti subito come inadeguate maestrine.
Dopo la morte di Julian Beck, si era data un compito assoluto e alla lunga distruttivo: far vivere la memoria di Julian in ogni atto della sua vita, che significava anche convivere con un fantasma esigentissimo. E il viaggio di Serena era diventato anche questo: il viaggio che Julian aveva indicato al teatro: «Cosa deve fare il teatro? Scendere in Egitto, fra gli schiavi».
Serena si era progressivamente allontanata anche da quelle poche risorse che condivideva con il paesaggio della civiltà industriale. Non aveva più il suo pullmino, non aveva più il telefono, il suo scantinato stava andando in rovina, i denti se li era fatta togliere anziché curarseli. Lei era l'immagine di tutte le vittime che questa civiltà sacrifica ogni giorno e a ogni latitudine alle ragioni del proprio «progresso».
L'estremismo di Serena, la sua ostinata e spesso provocatrice ricerca della più radicale coerenza non cessava di procurarle scontri e litigi, anche fra i compagni e gli amici che rappresentavano il suo mondo. Il mondo che lei attraversava con rabbia, che colmava di generosità, al quale voltava le spalle sbattendo la porta, per assumersene comunque tutti i dolori e le contraddizioni e farli suoi, e trasformarli in piaghe aperte. Per la sua capacità di farsi carico, in prima persona, della sorte di tutti i derelitti e di rappresentarla, non le era mai venuto meno il rispetto, anche negli scontri più accesi.
La poesia continua così: «E allora vacci piano a giudicarmi e / che il giudizio sia ben ponderato, / perché approvazione e condanna son rigide / strette come la pietra del tempo. / Giudicare dopo tutto è una specie / di crimine in sé. / Giudica secondo un qualche criterio che lasci spazio / meno stretto che giusto o sbagliato / ma se proprio devi giudicare / non giudicare con leggerezza». I crimini che Serena sentiva rivolti contro di lei erano quelli che colpivano l'umanità, le popolazioni inermi, le vittime di ogni barbarie. Durante la guerra del Golfo si era

rasata i capelli a zero, per tagliare sul suo corpo ogni possibile antenna che potesse captare le onde di radioattività sollevate da quelle bombe lontane. E aveva scritto una poesia dove la parola «FERMIAMOCI» si ripeteva come un leitmotiv ossessivo. In quell'occasione ci aveva già spiegato tutto, forse, della sua intenzione di usare il suo corpo e la sua vita come monito. E di come il silenzio o l'immobilità potessero contenere, a volte, la forza dell'intervento più esplosivo, ce lo aveva spiegato con il teatro di cui ci parlava e che realizzava nei suoi laboratori, negli interventi di strada e soprattutto nei nuovi *Mysteries* che aveva allestito l'ultima volta a Milano nel 1991. L'immobilità dei *tableaux vivants* e quella dei morti di peste, e la pira dei cadaveri. Ma soprattutto quell'immagine iniziale, che proprio Serena aveva voluto introdurre e che mancava nei *Mysteries* originali, una scena di tortura alla quale lei stessa prestava il suo corpo, e che gli spettatori trovavano immobile sulla scena ancor prima che lo spettacolo avesse inizio.
«Il teatro che ha tanto bisogno di spiegazioni non è un buon teatro, perché non sa parlare da sé», mi disse un giorno, rifiutandosi di introdurre con le dovute indicazioni il film di *The Brig*. E il teatro del Living doveva suscitare non solo adesione intellettuale, ma accensione e contagio. Quello che lei aveva provato decidendo di condividerne la sorte, e che ancora riusciva a strapparla alle sue solitarie visioni, restituendola all'impegno collettivo.
A Serena dobbiamo tutti qualcosa. Quelli che l'hanno conosciuta meglio e che non hanno potuto non scontrarsi con la sua «irragionevolezza» almeno una volta, ma anche quelli che la conoscevano di vista o per sentito dire, e persino quelli che non ne hanno mai conosciuto l'esistenza e non sanno perciò che, se si è continuato a parlare del Living in Italia, dall'85 fino ad oggi, se qualcosa si è fatto nel nome del Living, ragionando attorno alle possibilità del teatro nei termini di un più generale cambiamento, questo lo dobbiamo a lei, come a lei dobbiamo la conservazione della memoria storica di questa straordinaria esperienza.
L'archivio europeo del Living, che Serena aveva contribuito in maniera decisiva a recuperare da un magazzino di Parigi e quindi a sistemare, schedare e rendere pubblico, era tutta la sua vita. Ma altrettanto le premeva il lavoro pedagogico e seminariale, per avvicinare al teatro del Living nuove generazioni di giovani, in particolare nella prospettiva di continuare a riallestire i vecchi *Mysteries and smaller pieces*, straordinaria palestra di apprendimento tecnico e di percorso relazionale, percettivo e ideale. Era riuscita a farlo nel 1986 a Santarcangelo e nel 1991 a Milano, e anche negli ultimi tempi stava cercando nuove opportunità per altri allestimenti, cosa sempre più difficile nell'attuale burocratizzazione del mondo dello spettacolo. E aveva molti altri progetti in cantiere, fra i quali l'allestimento di una mostra sul Living. Poi stava concludendo la traduzione delle poesie di Julian Beck, lavoro nel quale sarà impossibile sostituirla per la sensibilità e la precisione con cui era in grado di trattarne la restituzione. Ma i compagni anarchici la ricorderanno soprattutto per la puntualità con cui interveniva a meeting e iniziative del movimento. Dagli appuntamenti anticlericali a Fano, alle attività degli spazi autogestiti, come la Scintilla di Modena. Negli ultimi numeri di «Umanità Nova» c'erano i suoi annunci: chiedeva di contattarla per organizzare rassegne di film sul Living. E molte altre attività e progetti aveva in piedi ultimamente, dopo aver passato un'estate di grande sofferenza durante la quale aveva deciso ancora una volta di «fermarsi». E improvvisamente la scelta definitiva, il suo ultimo intervento, al quale, coerentemente, non ha aggiunto spiegazione.
A Bologna, in occasione del convegno «L'utopia e la città», il 4 maggio 1991, Serena aveva ricordato una strana forma di teatro di strada della sua città, che lei vedeva da bambina e che era tornata a vedere quell'anno: la mezzanotte di capodanno in piazza Maggiore: «era molto bello, - aveva detto - c'erano questi giocolieri, le luci, la scenografia della piazza. Poi si è avvicinata la mezzanotte e ho cominciato a sentire un disagio... e poi a mezzanotte è stato bruciato un emblema, una figura, un simbolo, di immagine umana maschile, e io mi sono ricordata che da bambina [...] ciò che veniva bruciata era l'immagine di una vecchia; e mi sono resa conto, informandomi, ascoltando la città intorno a me, che il grande progresso che Bologna ha fatto coi suoi 900 anni di Università, è di essere ancora lì a discutere se va bruciato il maschio o la femmina, senza rendersi conto che è ovvio, è implicito nella discussione, che non si può bruciare un'immagine umana come rito di passaggio per il nuovo anno in una città sensibile, civile, culturale [...], che l'anno prossimo, se ci sarà un anno prossimo e Bologna avrà ancora voglia di festeggiare, il rito collettivo sia un rogo di armi, di immagini di orrore, non un'immagine umana».
Evidentemente, cara Serena, il passaggio dal vecchio al nuovo ha sempre bisogno di vittime. E il nuovo che si affaccia non è erede del vecchio, soprattutto non lo è della sua parte migliore. Inutile sperare in collegamenti o filiazioni. Insensato costruire genealogie a ritroso. L'eredità del Living è nelle carte che tu ci hai lasciato così ben ordinate e schedate, ed è in poche persone che non sono state certo partorite dal «nuovo». Si tratta di interrogarle ancora, le une e le altre, per ricominciare da capo, in mezzo a un nuovo che, questo sì e non i tuoi arditi sconfinamenti, deve farci paura. Ora l'impegno è il nostro, a far parlare il tuo ultimo monito.

Cristina Valenti

Una scena dell'*Antigone* del Living Theatre. In alto a sinistra Serena Urbani. Foto di Bernard Uhlig - Hamburg (Germania).

appunti di viaggio

Nel maggio '92 abbiamo pubblicato il resoconto di un viaggio in Croazia della sociologa croata Melita Richter, che da quindici anni vive a Trieste. In queste pagine, il resoconto di un altro viaggio: questa volta in Serbia. Dopo anni di guerra, dopo mesi di sanzioni.

Non avrei mai detto che lasciare alle spalle la fertile, sconfinata e insignificante pianura magiara sarebbe stato così avventuroso e in un certo senso traumatico. Poco dopo Szeged, la piccola, florida cittadina provinciale, sulla strada per il confine jugoslavo (cioè serbo), il traffico diventa sempre più denso, più lento e poi si ferma del tutto. Chiedo all'autista del pullman se sia successo qualcosa, un incidente...e lui risponde «Vorrei sperare che non sia già la fila». Siamo distanti 7-8 Km dal confine e la fila c'è: innumerevoli automobili cariche di viveri, persone, taniche di benzina, soprattutto benzina...L'orizzonte s'imbrunisce lentamente e le pupille si dilatano per vedere meglio, per capire. L'atmosfera nel bus è cupa e io sento che qualcosa dentro di me si sta gelando. Tutti sanno di che cosa si tratta, solo per me lo spettacolo è nuovo: è l'incontro con la miseria, il segno eloquente di una società in disgregazione. Il serpente nero della fila è quasi fermo, ai bordi ci sono persone senza espressione, mute, che spingono le macchine così, una dopo l'altra, senza accendere il motore nè i fari...Direi che sono quasi ordinati, pazienti, ma il profondo disagio si legge anche di sfuggita nei loro volti chini. Dai vestiti dimessi, dai gesti lenti si nota che sono stanchi e rassegnati. Un po' più in là, ogni tanto, c'è del movimento: sono conoscenti, familiari? Discutono? Litigano? Il nostro pullman di linea (Budapest - Belgrado) cerca di passare questo fiume umano lentamente, quasi attento a non turbare lo scenario irreale in cui siamo piombati, o forse per concederci la possibilità di notare meglio il loro disagio... Con la fronte fissa contro il vetro del finestrino tento di imprimere nella mia mente ciò che vedo. Se non ci fossero le macchine cariche di taniche di plastica e di sacchi di patate ben confezionati, l'immagine potrebbe essere simile a quella che da scolari costruivamo nelle menti quando ci spiegavano lo spostamento delle popolazioni, delle tribù, l'invasione delle orde dal Nord-Est... Questi invece sono i cittadini della Jugoslavia, della Serbia, fino a pochi anni fa miei concittadini, costretti oggi ad arrangiarsi alla meglio per sopravvivere.

La società civile è in ginocchio, la grande crisi economica è potenziata dalle sanzioni e dall'embargo imposto dall'ONU. Ma non è un giorno eccezionale: la scena si ripete quotidianamente. Quotidianamente la massa di persone oltrepassa il confine ungherese per comprare il cibo, il carburante, il vestiario, l'alcool, il tabacco, tutto, perché in Serbia non c'è niente. Il peso di una notte passata in attesa di varcare il confine non conta. Il calcolo è semplice: la gente è senza lavoro, vive nella penuria, ha fame. I fortunati che lavorano hanno paghe equivalenti a venti, dieci DM, ma anche meno. Un solo viaggio in Ungheria e il pieno di benzina rivenduto fanno guadagnare più di un intero salario che comunque non basta a far fronte alle spese di una settimana. Sui 40 litri comprati e rivenduti a 1 DM al litro si ricavano in una sola notte l'equivalente di un paio di salari medi. Se la benzina si vende a Belgrado, o in un'altra città ancora più distante dal confine ungherese, il profitto è triplo o quadruplo. Questo vale anche per tutti gli altri prodotti. Il vortice del mercato nero inghiotte tutti, nessuno si chiede della legalità o illegalità dei guadagni, nessuno può più parlare di etica del lavoro onesto. La vita ha ridicolizzato il lavoro e lo ha tramutato in concetto di puro lusso, irraggiungibile per chi ha da assicurare a sè e alla famiglia la sopravvivenza.

Passato il confine ci imbattiamo subito in un altro aspetto della crisi: il valore o meglio *il non valore dei soldi.* L'esempio è banalissimo: l'uso della toilette è 2 milioni di dinari, tramutabili in 20 fiorini ungheresi! Non ci vuole molto per capire che i dinari jugoslavi non hanno alcun valore e d'ora in poi mi saranno sempre richiesti dollari, marchi tedeschi, ma anche i fiorini vanno bene, «qualsiasi valuta forte». Il cambio in banca o al cambiavalute è sconsigliabile; quello che in condizioni normali sarebbe il comportamento logico e legale, diventa ora deviante, isolato. Per il cambio illegale non ci sono problemi: numerosissime persone da sole o in gruppi sostano agli angoli delle strade, nelle piazze, nella hall dell'albergo, sussurrano, chiedono, cercano le «devize», offrendo in cambio il valore del momento, cioè, in mattinata uno, a mezzogiorno un altro, la sera un'altro ancora, perché la svalutazione ufficiale è giornaliera, ma tutti sanno che si manifesta diversamente nell'arco della giornata (1).

politica centripeta e totalitarista

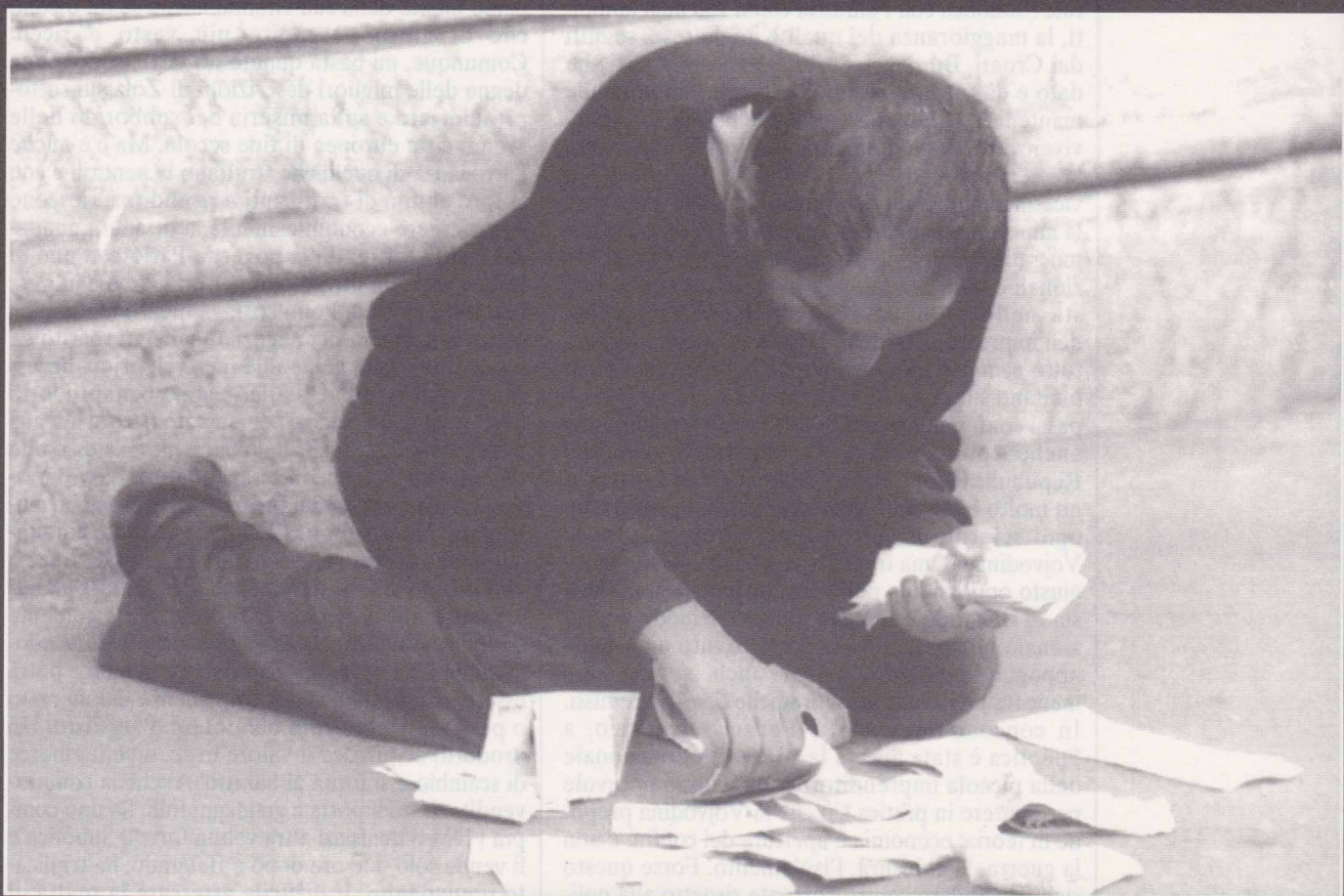
Sono a Subotica per il «Forum scientifico», la V Conferenza internazionale dei paesi danubiani con il titolo «Danubio, fiume della cooperazione» (2). La Conferenza, si svolge in condizioni difficilissime per l'embargo a Serbia e Montegro, è riuscita a portare il discorso alla cooperazione economica, ma anche su quella culturale ed ecologica fra i paesi danubiani. Tra i partecipanti incontro molte persone che sperano e credono in un futuro dove

1) La iperinflazione in Jugoslavia è un fenomeno che supera di gran lunga le forme dell'inflazione presenti negli stati sud-americani, ma anche quella storicamente famosa della Repubblica di Weimar. La Jugoslavia di Milošević ha battuto ogni record di distruzione monetaria. In uno dei suoi recenti «reportages» dalla Serbia, Paolo Rumiz scrive: «Gli zeri sono il segno della smaterializzazione del dinaro, ridotto a una finzione monetaria. Qualche esempio. La sera del 14 dicembre il marco tedesco vale un miliardo e duecento milioni. La mattina dopo due miliardi e cento. Alle tre del pomeriggio tre miliardi. La sera dello stesso giorno quattro miliardi. Due giorni dopo, la sera del 17, dieci miliardi. La sera del 18, vigilia elettorale, quindici miliardi. Grosso modo, il mille per cento in soli quattro giorni». *Il Piccolo*, 19 dicembre.

2) La Conferenza internazionale «Danubio, fiume della cooperazione», ormai al V anno di vita è organizzata dal Forum scientifico di Belgrado, un'organizzazione indipendente, non governativa che raggruppa scienzati e uomini di cultura di diverso profilo e di diversi paesi, cercando di sviluppare la cooperazione trai paesi danubiani e quelli limitrofi.

la sfera politica impregnata di nazionalismo non sarà così determinante e totalizzante da dominare tutta la vita civile. Si parla di progetti concreti, del ruolo del Danubio nella vita economica della regione e dei singoli paesi, ma anche del futuro del Sud-Est europeo e dell'Europa in generale. Si analizzano gli effetti degli ipotetici canali tra i fiumi Reno-Meno-Danubio, progetti che vedono uniti Mar Baltico e Mar Nero e la possibile realizzazione delle dighe che tuttora rimangono il punto della discordia tra la Repubblica Ceca, la Slovacchia e l'Ungheria. Si parla delle zone franche e della potenzialità del turismo nautico fluviale, del recupero dei rapporti economici e di buon vicinato con Ungheria, Romania, Bulgaria...Ma si parla anche di cultura, dell'importanza di «imparare a pensare con la mentalità di più nazioni, di imparare ad essere europei». Per l'Europa sono indispensabili i presupposti economici, ma anche quelli culturali perché l'Europa non nasce solo tramite il mercato comune o il coordinamento istituzionale sovranazionale e neanche si realizza con gli accordi economici bilaterali o multilaterali; essa nasce nella testa della gente. Ed in queste stesse teste essa può artificialmente essere soppressa. È un incontro importante. Subotica è la bellissima cittadina della ricca Vojvodina, la regione situata al nord della Serbia che si suddivide in Banat, Bačka, e Baranja. A sua volta era il granaio della Jugoslavia, la pianura più fertile e più coltivata del paese, con un'industria diversificata e tecnologicamente avanzata i cui prodotti varcano i confini nazionali. Vi si incrociavano importanti nodi ferroviari e vie di comunicazione. Con la sua vitalità multietnica e multiculturale (Subotica con i dintorni conta 150 mila abitanti, la maggioranza dei quali è ungherese, seguiti dai Croati, Bunjevci, Serbi, Slovacchi e altri) ha dato e dà tuttora l'esempio di come sia possibile mantenere e sviluppare una vita basata sulla convivenza e la collaborazione. La Vojvodina rifiuta la guerra ed in questo è compatta. Il sindaco e il vicesindaco di Subotica, ambedue appartenenti alla minoranza ungherese e al partito «Comunità democratica degli Ungheresi», sono uomini saggi, razionali e sanno che il benessere della popolazione sta nello sviluppo economico, nell'iniziativa dell'imprenditoria, della piccola industria e soprattutto *nella pacifica convivenza multietnica.* Perciò puntano sui rapporti commerciali e culturali con i paesi confinanti, prima di tutto con l'Ungheria ma anche con l'Austria, Germania, Slovacchia, Repubblica Ceca, Italia, Romania, ecc. Loro sanno molto bene che ogni nazionalismo esasperato, ogni scintilla avvelenata potrebbe portare la Vojvodina ad una tragedia sconfinata. Sanno che è giusto opporsi alla politica centripeta e totalitarista di Belgrado e cercano di farlo in modo più razionale possibile. Finora hanno avuto un grande appoggio dalla popolazione, anche se non sono mancate provocazioni sporadiche degli estremisti. In concomitanza con il Forum scientifico, a Subotica è stata aperta la I Fiera Internazionale della piccola imprenditoria, uno sforzo notevole per mettere in pratica ciò che la Vojvodina propone in teoria: economia e apertura dei confini e non la guerra, la chiusura, l'isolamento. Forse questo significa andare contro-corrente rispetto alla politica nazionalista di Belgrado, ma significa senza dubbio andare incontro agli interessi vitali della regione e della sua popolazione. Che Subotica con i dintorni di vaste zone agricole stesse meglio di altre zone della Serbia, specialmente meglio della capitale Belgrado, è visibile da tanti segnali anche a una come me, che solo in pochi giorni e superficialmente cerca di decifrarne il tessuto sociale in rapido sgretolamento.

società devastata

Segni visibili sono le folle di persone che traboccano dai treni provenienti da Belgrado e dall'interno della Serbia, gli autobus stracolmi e quel esiguo traffico privato esistente che si versa sul mercato di Subotica, l'ormai notissimo *Buvljak*, il mercato delle pulci. Lì si trova tutto quello che manca in Serbia e in Montenegro. Cominciando dal cibo; richiestissimi olio, sale, zucchero, farina, riso, patate, legumi secchi; tabacco, carta velina per far le sigarette, alcool, bestiame, vestiario, scarpe, prodotti per l'igiene personale, soprattutto sapone, dentifricio, deodorante, carta da toilette, viti, vitine, chiodi, filo, lana, arnesi per coltivare la terra, qualche apparecchio sofisticato Hi-Fi... C'è di tutto, nuovo ed usato. I prezzi sono in marchi e cambiano continuamente, quelli della mattina si triplicano la sera... È il mercato nero che fiorisce e si alimenta ininterrottamente: *Buvljak* lavora giorno e notte. È di notte che l'abbiamo visitato e non ha perso niente della sua vitalità, anche se mi dicono che di giorno è molto più vasto e ricco. Comunque, mi basta quanto ho visto: sono scene degne delle migliori descrizioni di Zola sul sottoproletariato e sulla miseria dei sobborghi delle grandi città europee di fine secolo. Ma c'è anche l'arroganza di quelli che sfruttano la penuria e con la loro abilità di trafficanti e rivenditori riescono ad emergere economicamente, a ottenere guadagni facili sfruttando la povertà. Parlo con uno di loro. Vende un litro d'olio per un marco e mezzo. La stessa mattina l'olio costava mezzo marco, ma si trovava ancora nei negozi. Quando è sparito da lì (l'assalto della gente alle merci di prima necessità fa sparire in brevissimo tempo ogni prodotto dagli scaffali dei negozi), il mercato nero si adegua e raddoppia i prezzi. L'indomani questo stesso olio costerà due marchi e in serata quattro. La progressione nella crescita dei prezzi è geometrica, incontrollata. Ma a Subotica la merce c'è ed è comunque meno costosa che a Belgrado. Lo stesso fatto dell'infimo valore del denaro spinge tutti ad aggrapparsi alla merce poiché il suo valore aumenta da un'ora all'altra ed ha significato reale. L'indomani non c'è nessuna sicurezza che la merce potrà essere acquistata a causa dell'assenza dal mercato o per l'annientamento del potere d'acquisto. Un prodotto acquisisce il valore in sé, diventa merce di scambio e si torna al baratto. Anche la compravendita di soldi porta a guadagni folli. Se uno compra i DM o qualsiasi altra valuta forte a Subotica e li vende solo due ore dopo a Belgrado, ha triplicato il guadagno. È difficile afferrare la realtà di

3) Dalla mia permanenza in Serbia (ottobre '93) fino a oggi, diversi zeri sono stati tolti dalle banconote e così si è passati dai miliardi ai milioni senza però incidere sulla reale vita socio-economica del paese. La recente apparizione della banconota da 500 miliardi ne è la conferma. R. Cianfanelli, parlando della svalutazione (*Corriere della Sera*, 29 dicembre, 1993), porta l'esempio del costo di una pizza che in pochi giorni passa da 12 miliardi a 160, ma dal momento della pubblicazione del suo articolo a oggi, la strepitosa polverizzazione del denaro è andata avanti. Per cui, tutte le cifre riportate da me in questo articolo sono solo indicative, cioé erano valide per quell'ora di quel giorno.

4) Come già detto nella nota precedente, ogni quantificazione dell'inflazione corrisponde solo al momento in cui il dato viene individuato, per cui i dati sopra corrispondono alla situazione di ottobre. Secondo gli ultimi dati, l'inflazione complessiva nel paese è del 250.000% in dicembre e per tutto il 1993 corrisponde a 250 miliardi!

questo drammatico momento sociale che sta devastando la società, e ne intacca la sua complessità. È difficile capire il senso di quelle banconote da un miliardo (3) e la paga (buona) di 45 miliardi, se un libro costa 32 miliardi (!) e un litro di vino (comunissimo, da tavola) 17 miliardi! A casa di amici a Belgrado il vino fu comprato in mio onore, ma quando mi resi conto quanta privazione esso rappresentasse, mi passò del tutto la voglia di berlo. E il libro che volevo comprare non comprai, mi pareva quasi di oltraggiare le persone che mi avevano ospitato.

ovunque sporcizia

Belgrado. Poche volte una città mi aveva lasciato un'impressione così profonda. Poche volte ho visto una città umiliata. Immagino che le città europee distrutte durante la II Guerra mondiale, con tutta la crudele tragicità del loro aspetto, emanassero più fiducia, più speranza e voglia di vita nuova di quello che oggi si nota a Belgrado.

Belgrado è una città splendida, la metropoli costruita con grande respiro urbanistico, con vasti boulevards alberati. Le sue gentili colline sono piene di lussuose case di rappresentanza, ambasciate, parchi, musei, ma ci sono anche quelle colline dolci, piene di case piccole e modeste con cortili dove tuttora si svolge tanta vita intima di un mondo ancora patriarcale; la vita di comunità, la «Belgrado con l'animo». Mi ricordo dei tempi, ormai remoti, quando da studenti facevamo le gite di «fratellanza» o dopo, da professionisti, le «carovane dell'amicizia» e noi di Zagabria ci sentivamo dei provinciali osservando quanto «avanti» fosse andata Belgrado, quale architettura d'avanguardia, quali strade, circonvallazioni, traffico, potenzialità commerciali avesse la Capitale...Tutto sembrava irraggiungibile e forse celava le prime invidie di noi «mezzi asburgici» che tenevamo tanto a essere più grandi, più europei, più moderni e soprattutto più ricchi, perché «avevamo la cultura»...Eppure, Belgrado era «la prima», era veramente bella. Che cosa è rimasto oggi di quella immagine? Lo spettro. Una città plumbea in visibile degrado fisico e sociale. I grandi boulevards sono vuoti, la gente non usa l'automobile perché manca la benzina, le macchine sporche e abbandonate sono parcheggiate ovunque. Sui bordi delle strade ci sono le bancarelle improvvisate dove si vende di tutto (ed è quattro volte più caro che a Subotica!). Non so se i venditori sono Serbi, Rumeni, Rom...Il loro aspetto è trasandato, poco raccomandabile. Parlo con uno di loro: i suoi prodotti provengono dalla Polonia ed i soldi che ricava dalla vendita coprono il viaggio, il dazio, il disagio e portano un buon profitto. Ma ci sono anche vecchietti che vendono la propria sciarpa, oppure profumi da donna dai nomi più fantasiosi...Ovunque sporcizia. Forse la si nota di più nei complessi della Belgrado Nuova, quei grandi agglomerati dall'impronta Courbusieriana. Per le loro strutture smisurate immerse nel verde, queste costruzioni possono ancora dare un'immagine di vitalità del tessuto urbano, ma quando uno si avvicina rimane turbato dal degrado ambientale. I vetri delle entrate sono rotti, le porte scardinate, la sporcizia accumulata (per mesi o per anni?) in tutti gli spazi comuni, sui muri, nei sottoscala, negli ascensori. Il cattivo odore si diffonde e si mescola con gli odori del cibo provenienti dai numerosissimi appartamenti...Mancano le lampadine sulle scale e negli ascensori, ma si sa che anche quelle che ci sono, al termine della loro «vita» non saranno sostituite perché non si trovano sul mercato e anche se ci fossero, nessuno ha più i soldi per comprarle, per prendersi la briga di curare gli spazi comuni. Eppure la zecca emette in continuazione banconote nuove, senza copertura, aggiungendo o togliendo gli zeri e creando i famosi miliardi e milioni ma sempre con lo stesso risultato: sono soldi fuori da ogni contesto economico reale. Si produce carta straccia che nessuno ha voglia di tenere in tasca per più ore. L'inflazione è giornaliera, del 30%, cioè dello 0,5% all'ora! (4). Per questo non mi meraviglio più quando scorgo i bambini che dai piani alti di un grattacielo buttano giù le banconote di quei milioni che non valgono più niente. Si divertono a seguire le virate lente che la carta colorata traccia nell'aria come noi ci divertivamo con gli aeroplanini di carta... Prendo alcune banconote dal fango per mio figlio che ha cominciato ad interessarsi di numismatica. Come potrò spiegargli che con questi soldi i bambini di Belgrado non potrebbero comprarsi neanche la gomma da masticare? Non sono cose da spiegare: non c'è niente di razionale.

l'antimilitarismo di Zoran

Ci sono le persone che rifiutano la logica del traffico di soldi, del mercato nero, del guadagno illecito, o perché hanno per tutta la vita agito secondo l'etica del lavoro onesto e semplicemente non riescono ad adattarsi alla nuova morale della jungla, oppure perché vecchi, deboli e non hanno la vitalità, la capacità di farlo. Loro sono i grandi perdenti, gli sconfitti. A loro questa società sta togliendo ogni dignità, sta annullando la loro stessa vita. E non è casuale che tra la popolazione anziana, specialmente tra quelli soli, senza il supporto della famiglia, il numero dei suicidi sta aumentando vertiginosamente. Il governo non pubblica le cifre ufficiali come non pubblica i dati delle diserzioni e di nessun fenomeno che direttamente o indirettamente indichi il dissenso e lo sgretolamento della società.

Molti di loro che hanno dedicato la vita a lavori umili o alle «missioni grandi», conservano ancora una grande umanità e integrità morale, cercano di essere lucidi e si muovono con contegno su questo rude scenario sociale dove la vergogna viene loro imposta. Ma non è la vergogna loro, è la vergogna di altri, soprattutto dei leaders politici e dei «grandi» ideologi nazionalisti che sono riusciti a trascinare il paese in una guerra sanguinosa e fratricida e nello stesso tempo hanno portato la società civile alla totale disgregazione, al baratro della miseria. Durante la mia breve permanenza a Belgrado ho

5) I gruppo «Egzat» fu fondato a Zagabria da Picelj, Richter e Srnec negli anni '50, e rappresentò l'avanguardia del pensiero astratto nella concezione dell'arte. Ebbe un ruolo importante nella formazione delle nuove generazioni di pittori, scultori, architetti ed urbanisti.

conosciuto poche persone ma anche quel breve lasso di tempo che ho passato con loro mi ha fatto capire che si tratta di persone eccezionali. Vorrei parlare di Zoran, scultore, pittore, drammaturgo, di Olga, scultrice, pianista, di Petar, chirurgo...È gente che appartiene alla classe 1921, 1922. Sono persone sensibili e coinvolte nel fermento intellettuale mai placato, nella permanente ricerca di nuove forme di espressione. Hanno dedicato tutto all'arte, alla creazione, alla professione. Anche oggi si trovano nella torretta del padiglione della vecchia Fiera di Belgrado dove sono situati i loro «ateliers». Durante la II Guerra mondiale questi padiglioni erano stati adibiti a prigione-lager per gli Ebrei e dopo la guerra tutti i padiglioni in disuso furono dati agli artisti e trasformati in «studios», in «ateliers». Così si creò una vera colonia artistica. Sono ormai decenni che Zoran e Olga lavorano in «ateliers» attigui, scambiando quotidianamente opinioni, critiche, sensazioni...Zoran ha un fisico asciutto, il viso scavato e i capelli d'argento coperti dal classico basco nero sotto il quale brillano gli occhi di un uomo curioso, gentile, pieno di energie, di progetti...È felice di aver visite, poi da Zagabria, da Trieste! Ha sete d'informazioni, scopriamo che conosce mio zio, notissimo architetto, grafico e scultore di Zagabria...Mi parla dei tempi in cui gli artisti, indipendentemente dalla loro provenienza etnica, polarizzavano i propri interessi e le proprie ricerche espressive intorno all'arte astratta. Ricorda i tempi in cui il nuovo linguaggio era portato avanti dal gruppo zagabrese «Egzat» (5) che cercò una sintesi tra scultura, architettura, pittura e urbanistica e fu aspramente attaccato dai critici di regime schierati sulle posizioni del realismo socialista. Furono gli anni del fervore intellettuale per affermare la sintesi dell'arte e del pensiero astratto. Allora c'erano convegni, incontri, progetti ai quali lavoravano insieme croati, serbi, macedoni...e si affilavano le armi di contrapposizioni spietate tra le diverse correnti. Ora non c'è più niente di simile. Non esiste neanche la possibilità di contatto personale, non esiste nessuno scambio di esperienze, opinioni... Ognuno vive nella propria palude cercando di non vederla, di continuare a lavorare...ma ci riesce a malapena. Zoran ha dedicato «da sempre» la sua opera e il suo impegno sociale all'antimilitarismo per trovarsi oggi in una società militarizzata fino all'estremo. La sua scultura metallica, discontinua e pungente non è estetica: è la testimonianza dell'assurdità della guerra, dell'assurdità della morte violenta e tragica. Si potrebbe dire che essa esprime l'ironia verso la virilità dei cavalieri moderni e medioevali che l'autore unisce alle forme animalesche antidiluviane. Il suo grido acuto contro la stupidità di tutte le società militarizzate.

come i topi

Olga freme di impazienza; mi vuole portare nel suo studio, parlare di arte e di vita. È una donna minuta, magra con i capelli tagliati alla Juliette Greco, gli occhi caldi, marrone ed i lineamenti di una bellezza classica. Ha i denti malandati e ne è consapevole. Una volta la sua famiglia era molto benestante. Lei, già pianista affermata, si dedicò completamente alla scultura, diventò quasi filosofa della forma. Inventò la materia speciale con la quale dà vita alla sua immaginazione. Porta la testimonianza di una particolare concezione dello spazio nelle mostre in tutto il mondo. Alla Biennale di Venezia, alla Triennale di Torino, a Parigi, Bruxelles, Londra, Atene, Alessandria, Budapest, Pittsburg e così via...Oggi medita nel freddo dello studio, tra le opere incompiute. Non riesce a lavorare, non ha il materiale. Non ha i soldi per comprarlo. Non può comprare nemmeno cinque kg di gesso per terminare il lavoro avviato. Non riesce a comprare le candele che le servono per «patinare» una superficie bianca. Ha la pensione mensile di due marchi e mezzo. Lei, che è membro onorario dell'Accademia Serba delle Scienze e delle Arti, mi dice:«comprerò le candele dopo le sanzioni», ma non mi dice che non riesce più a procurarsi il cibo, ad andare dal dentista, ad avere il minimo indispensabile per una vita serena e decorosa. Lei non si lamenta per sè, tutti i suoi colleghi pensionati, membri dell'Accademia, sono nella stessa situazione. Tutti, nella stessa barca. Ma proprio tutti? E quelli che da questa stessa Accademia Serba delle Scienze e delle Arti formularono il «Memorandum» (1986) e partirono alla crociata con la mitologia della Grande Serbia? Per loro, il nazionalismo paga? Quanto? Quante poltrone, ministeri assessorati? Dobrica Cosić è arrivato alla Presidenza della Repubblica, gli altri dove sono? Scommetterei che non vivono come Olga e Zoran e neanche come tanti cittadini comuni che pagano sulla propria pelle il conto della grande «avventura». Come per esempio Petar, notissimo chirurgo che ha resistito ai lusinghieri inviti americani di proseguire la carriera negli Stati Uniti, perché troppo innamorato di Belgrado, della sua minuscola casetta galleggiante sulla Sava Ciganlija. È rimasto. Oggi, come tutti i fine settimana quando il lavoro glielo permette, è lì vicino al fiume dove con gli amici divide le ore spensierate delle ultime tiepide giornate di ottobre. Si cerca di parlare d'altro ma il discorso cade inevitabilmente sulla penuria. «Hai comprato le patate per l'inverno?» gli chiedono. «No. E non le comprerò. Non ho i soldi» risponde con il viso sereno, offrendoci il bicchierino di grappa, quella vera, "domáca", che a stomaco vuoto ti brucia dentro e fa scorrere il sangue più velocemente. «E come farai?» «Sopravviverò. Come i topi».

collasso del commercio

Il fiume è plumbeo e liscio, si muove poderoso, lentamente, come se gli pesassero le acque accumulate. Dall'altra parte, sulla costa si vedono le chiatte ferme e arrugginite. Ma più in là, sul Danubio sono ammassate quaranta tra chiatte e navi... Manca la nafta, la benzina, ci sono le sanzioni, l'embargo. Non si muove niente. Petar ed i suoi amici medici parlano delle difficoltà che sono

costretti a superare negli ospedali. Mancano i guanti da chirurgo, il filo di sutura, gli antibiotici, il materiale sanitario, tutto...Al paziente si chiede di procurarsi da solo tutto il materiale indispensabile e portarselo in ospedale...Anche gli ambulatori, le farmacie sono sprovvisti delle cose più elementari: dalle pastiglie per il mal di testa allo sciroppo per la tosse...Con l'incalzante impoverimento di tutti gli strati sociali, le richieste di aiuto medico sono in spaventoso aumento, ma il servizio medico-sanitario non riesce a soddisfare neanche la metà delle richieste. E chi ne risente di più sono i vecchi, i malati cronici, il settore pediatrico, i malati di mente. In generale, le esigenze dei malati e dei più deboli non riescono ad essere soddisfatte. Ne è sintomatica la proposta diffusa proprio durante la mia permanenza a Belgrado, con la quale lo Stato avrebbe garantito ai bambini dell'età prescolastica e scolastica un bicchiere di latte in polvere (!) al giorno. Il latte normale è introvabile. Quelli che non appartengono a questa fascia d'età, ma ne avrebbero comunque bisogno, dovranno recarsi dal medico che prescriverà loro la ricetta con la quale andare in cerca di latte (sempre in polvere)! Ma si sa che avere una ricetta in mano non garantisce niente. E lo stesso vale per le ricette mediche. Forse si può trovare qualcosa nelle farmacie private ma lì la ricetta non serve più che tanto. Si paga tutto ed i prezzi sono proibitivi per la stragrande maggioranza della popolazione. Esistono anche i buoni per olio, farina, zucchero, per garantire alle famiglie i viveri di prima necessità, ma sono validi per un certo numero di negozi dove sono introvabili già da settimane. Non rimane che rivolgersi al mercato nero e alla quotidiana, continua e stressante ricerca di cibo. Ormai è una prassi convalidata mettersi in fila ordinatamente e pazientemente perché la fila è il segno che comunque qualcosa si vende e questo è di per sè sufficiente. La fila per il pane inizia alle cinque del mattino. Penso che, al contrario di quanto scrivono i nostri giornali, sia poco probabile che la massa degli affamati assalga i negozi: i negozi sono vuoti. Ho visto gli scaffali miseramente riempiti con delle mele, dei cappucci, qualche pacco di pasta e vasetti di senape. Se c'è qualcosa che non manca a Belgrado è la senape! I vasetti in bella vista, distanziati con cura uno dall'altro, riempiono il vuoto delle scansie quasi volendo rincorrere un gioco estetico. Ma tutti sanno che non si tratta di un gioco. È il collasso del commercio, del mercato sociale e statale. Solo quello privato e il mercato nero riescono a offrire la merce, a realizzare il profitto, a ingrossare il budget delle mafie locali.

totale sfiducia

È difficile sentirsi a proprio agio in una città ridotta alla sua stessa ombra, devastata socialmente e strutturalmente (sono numerosi i cantieri dove i lavori sono bloccati e le gru ferme con la loro immobile imponenza contribuiscono alla visione spettrale delle periferie ma anche delle zone centrali: vedi per es. i lavori iniziati per il museo della Rivoluzione...). Dai grandi boulevards non è solo svanito nel nulla il frenetico scorrere del traffico; è sparita la spensieratezza, la gioventù, la musica, la canzone, è sparita quella certa Belgrado autentica che seguiva i ritmi lenti e goliardici dei vecchi caffé, le «Kafane». I ristorantini con giardino o quelli tipici lungo il Danubio, a Zemun, sono vuoti...Non vi è più nessuno che li frequenti. Non ci sono i soldi ma non c'è neanche la gran voglia di socializzare. Tutto si ferma a livello del privato perché bisogna assicurarsi la sopravivvenza. Gli incontri avvengono in strada e si riducono a: «Come te la cavi?» «Come tutti gli altri...» La gioventù è quasi assente, migliaia di loro se ne sono andati in tempo e oggi si trovano in tutto il mondo. Sono andati per costruirsi una vita lontana dalla miseria. Mi parlano delle grandi comunità di belgradesi nel Sud Africa, nello Sri Lanka, in Australia, in Francia, nel Canada...Chissà in quali comunità si integreranno. O si arroccheranno attorno alla loro identità nazionale? Serberanno rancore verso la loro Patria? Sapranno distinguere? Proveranno odio per quelli che a loro sono stati presentati come nemici e che magari incontreranno nelle sconosciute contrade del mondo a faticare a rifarsi la vita, anche loro in una fuga senza ritorno? Saranno vincitori nella vita o saranno sempre e comunque perdenti in quelle terre così lontane dall'acre e melmoso odore del Danubio e della Sava, del *Ratničko ostrvo*, del *Terazije* (6)... Nessuno parla di questi ragazzi che se ne sono andati, ma il silenzio pesa come la vergogna e come la pena che portano tutti quelli che sono rimasti. Eppure, essi sanno che era giusto, era razionale, era necessario andarsene. Almeno i più vitali, i migliori di loro hanno dimostrato il rifiuto di partecipare alla carneficina loro imposta, il rifiuto di sottostare alla dominazione totalitaria e totalizzante della politica di uno Stato aggressivo e nazionalista. Se ne sono andati non in quanto vigliacchi, ma perché ricchi di una dimensione di umanità che oggi è così poco richiesta nei Balcani. (O forse perché ricchi e lo potevano fare?). Per molti altri ragazzi rimasti, l'incertezza del domani non era mai tanto presente e palpabile come lo è ora. Non era mai stato tanto difficile proporre modelli di vita onesta, valorizzare la fatica del lavoro e dello studio, la legalità, la prospettiva di un domani migliore. C'è ribellione a questa devastante situazione sociale e politica? Forse non ho frequentato le persone «giuste», ma quello che ho notato ovunque è *apatia, depressione, accettazione della tragedia* come di un flagello naturale. Il settimanale belgradese «NIN» che con la rubrica «Forum del NIN» ha da tempo collaudato il sondaggio dell'opinione pubblica, riporta dati interessanti risultanti dall'ultima inchiesta (8 ottobre 1993):

– la maggioranza degli intervistati esprime la *totale sfiducia verso tutti i politici*. «Non ho fiducia in nessun uomo politico» - 63% delle risposte. Ma il resto degli intervistati dà la massima fiducia a Milošević (7), segue Vojislav Šešelj (che scende addirittura dal 15 al 8%) ed altri tre leaders della cosiddetta opposizione democratica (8), di cui Vuk Drašković occupa l'ultima ma solida posizione (6%). Quindi, dietro la grande sfiducia, l'opinione pubblica praticamente riproduce il quadro politico

6) I luoghi frequentatissimi e cari ai giovani belgradesi.

7) Le recenti elezioni del 19 dicembre in Jugoslavia hanno confermato in pieno il quadro riportato dal sondaggio di «NIN», cioé, l'appoggio incondizionato al presidente Milošević. Il Partito Socialista di Milošević stravince e passa da 101 seggi a 122, garantendogli così ancora maggior spazio per manovre politiche e decisionali.

8) L'espressione «opposizione democratica» si riferisce di solito ai partiti che non sono al governo e si oppongono alla leadership di Milošević e del Partito Socialista Serbo. Ma questi partiti non si differenziano troppo da loro e sono tutti, chi più, chi meno, legati al programma basato sul nazionalismo serbo. Per cui riteniamo che non si può parlare di una vera e propria opposizione democratica, termine che sarebbe più appropriato ai gruppi indipendenti di tutti coloro che non formano i partiti, ma tramite l'impegno politico e sociale, cercano di mantenere vivo il pluralismo politico e culturale in Serbia. Come esempio qui possiamo citare «Beogradski krug» (Il circolo belgradese) e l'associazione «Donne in nero».

del potere. Non ci sono nuovi sbocchi: la luce della stella di Milošević si sta offuscando perché le promesse non sono state mantenute, perché il fronte in Bosnia non si è chiuso vittoriosamente, perché i confini con la Croazia non sono definiti, perché gli accordi di pace non sono stati firmati...ma basta apparire accanto a Owen e Stoltenberg sulle portaaerei, basta partecipare a Ginevra o altrove alle trattative per la pace in Bosnia, basta ricevere in visita i membri del parlamento giapponese o basta inventare un nuovo nemico (questa volta Šešelj) per far risplendere la propria immagine di una luce nuova. L'opposizione radicale (che è la destra estrema di Šešelj) batte sempre sulla stessa carta dell'intransigente nazionalismo della necessità di continuare la guerra. Essa non è e non può rappresentare una prospettiva per il popolo serbo, per i cittadini ridotti alla fame e alla miseria (9). Anzi questa prospettiva si annuncia come «il peggio» dopo «il male» e sono in molti che non distinguono i due concetti, non vedono la loro sostanziale differenza. Per cui l'ultimo contrasto verificatosi ai vertici dei due partiti, SPS - il Partito Socialista Serbo di Milošević e SRS - il Partito Radicale Serbo di Šešelj, da molti non viene percepito come un vero scontro o una vera e propria scissione politica. Piuttosto, ciò viene identificato come una manovra politica per la lotta di potere. La reazione tipica espressa da molti anche nell'inchiesta di «NIN» è: «Ora non hanno più bisogno di lui (Šešelj) e per questo se ne lavano le mani (Milošević ed il partito SPS) e lo vogliono estradare come criminale di guerra». C'è un altro dato importante che risulta dal sondaggio di «NIN»: un terzo della popolazione è molto sensibile alla fascistizzazione della scena politica nazionale e vi vede un gran pericolo per la Serbia, l'altro terzo lo è in modo moderato e infine l'ultimo terzo è insensibile o addirittura respinge una tale ipotesi. Proprio quest'ultimo terzo della popolazione rappresenta quella fascia da dove si reclutano facilmente i giovani volontari fascistoidi pronti a continuare la guerra.

Il noto sociologo Nebojša Popov, commentando quello che accadeva recentemente nella Skupština (il Parlamento serbo [10]), lo aveva paragonato al rodeo. Rodeo, dove chi cavalca usa di tutto per mantenersi in sella, quindi i colpi bassi per mantenersi al potere e far cadere il rivale sono all'ordine del giorno. Ciononostante, Popov crede che qualcosa di positivo possa emergere sullo scenario politico serbo, ma «questo naturalmente non dipende da Milošević. Dipende dall'opposizione che dovrebbe coordinarsi di più. Anche se in questo momento non è possibile aspettarsi l'unità dell'opposizione democratica, il più stretto coordinamento delle azioni politiche è realizzabile ed auspicabile. «Non ha nessuna importanza il nome ed il cognome del presidente», afferma Popov, «non ha importanza che la nostra gente entri nel governo, ha importanza che si torni alla vita normale, civile, al progresso, che la gente viva del proprio lavoro, che finisca la guerra. Ha importanza che si possa comunicare, collaborare, decidere. E per questo bisogna mediare e continuare con l'impegno politico.»

Melita Richter

9) Con le ultime votazioni del 19 dicembre, l'elettorato serbo ha dimostrato di capire la strategia suicida del Partito Radicale serbo di Šešelj, praticamente il partito neofascista serbo. Forse anche dallo scontro recente tra Milošević e Šešelj (quest'ultimo viene ritenuto da molti nient'altro che il braccio operativo del Partito socialista che ha praticamente consentito a Milošević di apparire con le mani pulite), l'elettore medio ha voluto distanziarsi apertamente dal marciume politico che è venuto fuori dalla campagna elettorale: dalle stragi su commissione, dalle razzie mascherate da pulizia etnica, dalle speculazioni sugli aiuti umanitari etc. etc. V. Šešelj è il grande perdente di queste elezioni, ma il distacco totale dai criminali di guerra si è verificato nel caso del «capitano» Arcan, alias Željko Ražnjatović, il noto criminale e profittatore di guerra, ricercato in 6 paesi. Il suo tentativo di proporsi politicamente è fallito miseramente alle ultime elezioni.

10) Dopo lo scontro aperto con Šešelj ed il Partito Radicale e la minaccia della spaccatura sulla scena politica in Serbia, il presidente Milošević, il 20 ottobre 1993, scioglie il Parlamento (Skupština) e indice le nuove elezioni per il 19 dicembre.

DISTRIBUZIONE - È nata a Trieste una distribuzione di materiale vario (dischi, libri, giornali, fanzine, cassette, ecc.) a prezzi irrisori. Chiunque fosse interessato per il catalogo, contatti, ecc., ci scriva oppure ci telefoni.

An Idea Distribuzione
c/o Gruppo anarchico Germinal
via Mazzini, 11
34121 Trieste
tel. (040) 36 80 96
martedì e venerdì, ore 18-20

MESSINA - Per l'invio di corrispondenza o materiale librario alla Biblioteca di studi sociali «Pietro Gori» o al Circolo anarchico messinese si può utilizzare il seguente recapito:

Biblioteca di studi sociali «P. Gori»
cas. post. 103
98100 Messina

STRENNA - Le Edizioni Sicilia Punto L propongono, fino al 28 febbraio, un'offerta speciale, un'occasione unica per regalarsi e farsi regalare i libri delle nostre collane. Ogni pacchetto contiene: Gurrieri, *Emigrazione e liberazione sociale*, L. 6.000; Candela, *Breve storia del movimento anarchico in Calabria ('44-'53)* L. 3.500; Cerrito, *I fasci dei lavoratori nella provincia di Messina*, L. 10.000; Schembari, *Al di sotto dello zero* (poesie), L. 4.000; Bosco, *La mente e gli animali*, L. 7.000; Mangiafico-Gurrieri, *Non si parte! Le sommosse in Sicilia contro il richiamo alle armi (dicembre 1944-gennaio 1945)*, fumetto formato 29,5x20, L. 15.000. Il totale è di L. 45.000, ma i libri vengono offerti a L. 20.000 (con le spese di spedizione a nostro carico). Le richieste vanno effettuate utilizzando il c.c.p. 10167971 (specificando nella causale: «per strenna Punto L») intestato a

Giuseppe Gurrieri
vico L. Imposa, 4
97100 Ragusa

SACCO E VANZETTI - La vicenda di Sacco e Vanzetti, i due emigrati anarchici condannati senza colpe alla sedia elettrica dalla «giustizia» americana nel 1927, continua a suscitare interesse e non potrebbe essere diversamente perché i due anarchici, con la loro vicenda, rappresentano l'ingiustizia della cosiddetta giustizia. Albert Einstein, a proposito della tragedia dei nostri compagni, lasciò scritto: «Bisogna fare di tutto perché il tragico caso di Sacco e di Vanzetti sia mantenuto vivo nella coscienza dell'umanità», proprio perché i nostri compagni con la loro semplicità, con la loro abnegazione e con la loro fede, seppero parlare a tutti gli uomini il linguaggio della fraternità e dell'amore. Giudici odiosi e vendicativi, spinti dall'odio politico e razziale, li condannarono a morte. «Questa agonia è il nostro trionfo», disse profeticamente Bartolomeo Vanzetti e alla loro tragica storia sono stati dedicati moltissimo libri, dipinti, rappresentazioni teatrali e finanche un film di grande successo. Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti seppero sfidare l'America e ancora oggi la sfidano, perché la loro vita è una lezione di libertà e di tolleranza e alla fine – anche se bruciati sulla sedia elettrica – sono vittoriosi perché hanno scritto, con la loro vita innocente e il loro sangue, una pagina indelebile nella storia dell'umanità. In ogni parte del mondo, allora come oggi, sono i simboli viventi della libertà e della giustizia calpestata. L'ultimo poderoso libro su questa drammatica vicenda è stato pubblicato in elegante veste tipografica, nel mese di ottobre a Francoforte. Si tratta dell'opera di Helmut Ortner *«Zwei Italiener in Amerika Der Justizmord Sacco & Vanzetti»*, di pagg. 288 con foto, dall'editore Zambon (Leipziger strasse 24 - 6000 Francoforte 90 - Germania) nella collana «Bestell». Dal momento che non conosciamo il tedesco, ci limitiamo solo a segnalare il libro per quei lettori eventualmente interessati all'opera, augurandoci anche che il libro del giovane Ortner possa avere – da parte di chi conosce il tedesco – una vera e propria recensione sulla nostra stampa. Per contatti:

Giuseppe Galzerano
84040 Casalvelino Scalo

PONTE - Il circolo anarchico milanese «Ponte della Ghisolfa» propone un calendarietto '94, su foglio unico, in vendita a mille lire solo presso la libreria Utopia. Lo stesso circolo mette in vendita delle cartoline anti-guerra, in solidarietà con l'obiettore totale Pietro Bonadonna. Per informazioni:

Mauro Decortes
c/o Libreria Utopia
via Moscova, 52
20121 Milano
tel. e fax 02/29003324

CONTROPOTERE - Si è costituito a Fiorenzuola un circolo anarchico chiamato «Contropotere» che, insieme con il collettivo «E. Canzi» di Piacenza, ha aderito alla Federazione Anarchica Italiana. Gli anarchici di Fiorenzuola si ritrovano il giovedì all'ex-collegio S. Giovanni in piazzale San Giovanni. Per contattare gli anarchici di Piacenza, rivolgersi al:

Collettivo anarchico «E. Canzi»
via delle Benedettine, 4
29100 Piacenza

CREPE - «Fèz» e «L'Anarcoscettico» hanno curato la stampa di un libro dal titolo: «CREPE - Racconti che ipotizzano crolli dell'uniforme». I racconti (disegnati e scritti) sono di vari autori, che con la loro individualità e specificità frequentano il «nostro» arcipelago. La raccolta, si spera, non resterà isolata ed episodica: il ricavato della vendita, infatti (L. 5.000 ogni singola copia) verrà utilizzato per stampare altri racconti nell'immediato futuro. Le richieste vanno indirizzate a:

L.'A.R.I.A.
Corso Garibaldi, 180
06125 Perugia

CALENDARIO - L.'A.R.I.A. (Libero Accordo per la Ricerca e la Iniziativa Anarchica) ha curato la stampa di un Calendario 1994, copertina a colori, 28 pagine. Ogni mese dell'anno è dedicato ad un argomento (carcere, animalismo, teatro, follia, comunicazione, amore, musica, morte, anticlericalismo...) che viene affrontato liberamente attraverso testi e disegni. Il prezzo è di L. 7.000 (per i distributori che richiedono oltre le 5 copie, L. 6.000) + S.P. Per richieste scrivere a:

L.'A.R.I.A.
Corso Garibaldi, 180
06125 Perugia

USI - Si rende noto che la Commissione Esecutiva Nazionale dell'U.S.I., il cui recapito è presso la Sezione USI di Ancona, è da ora provvista di fax operante in continuazione 24 ore su 24. Il numero del fax è il seguente: 071/52439. Ogni comunicazione, circolare, richiesta di contatto, invio di materiale per il Bollettino Interno Nazionale, ecc., per la Commissione Esecutiva può essere da ora fatta più celermente tramite fax. Il recapito della sede resta il seguente: Unione Sindacale Italiana (U.S.I.), Via Dalmazia 30, 60126 Ancona. I locali, per contatti diretti, sono aperti ogni lunedì e ogni venerdì dalle 17.30 alle ore 20. Si rammenta infine che per il '93 la Commissione ha edito tre numeri del Bollettino Interno Nazionale (nuova serie) che possono essere richiesti dagli interessati (così come i prossimi previsti per il '94) direttamente al nostro recapito e, possibilmente, previo invio di contributo per spese di stampa e di spedizione (indirizzare vaglia postali a Cuccurugnani Augusto, Via Persiani II, 60100 Ancona, specificando la causale).

USI
via Dalmazia, 30
60126 Ancona

AAM - Racconto per un Natale cinese. Le vie maestre della scoperta interiore hanno una segnaletica? Il tuo Guru è meglio del mio? Come scoprirlo? Dimmi come scrivi e ti dirò chi sei e che biro usi. Ma il solare dov'è? In Germania si dice che... Ho un lavoro per te, un letto e una ciotola di riso... ma non ridere c'è anche una casa, vacanze, e, per i più difficili, seminari e corsi a non finire, mese per mese. E poi, lo sapevi che laggiù c'è...? Cos'è? Un telecomando in mano ad un extraterrestre? No! È il palinsesto del prossimo numero di AAM Terra Nuova! Dopo una breve pausa riorganizzativa, una delle riviste storiche dell'alternativa ritorna sulla breccia più convincente che mai, più rinnovata e battagliera per una libera e democratica informazione. Da non mancare. In tutti i migliori negozi di prodotti naturali oppure richiedetelo telefonando in redazione:

AAM Terra Nuova
cas. post. 199
50032 Borgo San Lorenzo (Fi)
tel./fax (055) 8456116

ZARABAZÀ - È uscito il numero 7 di Zarabazà, foglio anarchico torinese. In questo numero: *Il ritorno di Z:* crisi delle istituzioni e alternative libertarie. *Punto e a capo:* ripensare la città dei cittadini oltre la metropoli della Fiat. *Giù le mani dal Balon:* cronaca della lotta per la difesa del mercato degli straccivendoli e dei robivecchi contro le pretese di regolamentazione del Comune e gli attacchi della Lega. *Fuori dal paradiso:* una rassegna teatrale lontano dai santuari del teatro ufficiale. *Droga: un problema?* Autonomia dell'individuo e invadenza statale. *Guerra del golfo:* il nemico artificiale. *Russia:* Fuorilegge gli anarcosindacalisti.
Zarabazà è in distribuzione a Torino al Circolo Berneri, C.so Palermo 46; al Paso, via Passo Buole 47; all'edicola Musso, via Po 28; The Backdoor, via Pinelli 45; Libreria Comunardi, via Bogino 6; Libreria Feltrinelli, p.zza Castello 9; Libreria Genesi, via Verdi 39D. Una copia lire 1.500. Abbonamento lire 6.000 per 4 numeri: versamenti sul ccp 34410100 intestato a Testa Pierpaolo, via Villa della regina 12, 10123 Torino. Le riunioni della redazione sono aperte: ci trovate tutti i mercoledì dopo le 21,30 e sino alle 12,30 al:

Circolo Berneri,
C.so Palermo, 46
10152 Torino
tel. (011) 857850

PREMIO - Per ricordare il senso della vita breve, ma intensa, generosa e disinteressata di Pierluca Pontrandolfo, un gruppo di amici e compagni, che hanno condiviso con lui l'azione politica e culturale nella società lucchese ha promosso una Associazione culturale intitolata al suo nome con sede presso l'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca. Compito precipuo di questa Associazione culturale è l'organizzazione di un Premio riservato a tutti coloro che abbiano trattato o trattino i temi storici cari a Pierluca: la storia delle classi subalterne con particolare riguardo al movimento libertario, alle sue vicende, ai suoi protagonisti. Anche per la III edizione del Premio saranno presi in esame i materiali storici relativi al tema: STORIE DI VITA ALL'OPPOSIZIONE. Un comitato di lettura espresso dalla Associazione culturale e dall'Istituto Storico prenderà in esame i saggi, le tesi di laurea, gli articoli, i libri editi dopo il 1° gennaio 1989 e gli inediti che perverranno all'indirizzo in calce entro il 30 giugno 1994. L'AMMONTARE DEL PREMIO È DI LIRE 2.000.000 (due milioni). La proclamazione del vincitore e la cerimonia di consegna del Premio sono previste per l'autunno 1994. Tutti i materiali inviati rimangono in dotazione presso l'Associazione culturale e vanno ad incrementare un fondo intitolato a Pierluca. Per i materiali inediti l'Istituto Storico della Resistenza e l'Associazione culturale si riservano la facoltà di pubblicazione. In caso di premiazione ex-aequo la quota a disposizione sarà ripartita tra i premiati. Gli organismi promotori si riservano la facoltà di non assegnare premi qualora non pervengano elaborati ritenuti meritevoli dal Comitato di lettura. Le valutazioni del Comitato di lettura sono insindacabili ed inappellabili. LA PARTECIPAZIONE È GRATUITA. Gli elaborati dovranno pervenire entro e non oltre il 30 giugno 1994 a:

Associazione Culturale
«Pierluca Pontrandolfo»
c/o Istituto Storico della Resistenza
e dell'Età Contemporanea
in Provincia di Lucca
Piazza Napoleone
Palazzo della Provincia
55100 Lucca - tel. (0583) 55540

SOLIDEA - È uscito il numero unico «SOLIDEA», curato dai gruppi anarchici imolesi. Fra i principali argomenti trattati: - Ex-Jugoslavia, terrorismo di stato; - Apriamo spazi di libertà; - Chi ti spegne ti droga; - L'interesse della politica contro la politica degli interessi; - Sindacati istituzionali e sindacalismo autogestionario; - Anarchia significa; - Presenza anarchica a Imola. Gli stessi gruppi hanno realizzato una bella maglietta antimilitarista con la scritta: «Tutte le guerre contro di noi, noi contro tutte le guerre» e un disegno raffigurante un pugno che si abbatte su un carroarmato. Giornale (L. 1.500) e maglietta (L. 10.000) possono essere richiesti presso il Circolo Studi Sociali Malatesta o il Gruppo Anarchico La Comune, unendo le spese postali. Per richieste di 5 o più pezzi, sconto del 30%.

Gruppo anarchico La Comune
Circolo studi sociali «Malatesta»
via Fratelli Bandiera, 19
40026 Imola (Bo)

GERMINAL - È uscito il n. 63 (inverno '93) del quadrimestrale anarchico triveneto Germinal. Ampio spazio soprattutto alle vicende, al dibattito e al ruolo dei libertari nella ex-Jugoslavia e, in genere, nei paesi dell'Est europeo. Ci sono anche interviste su: la sfida municipalista, Scozia, spazi sociali autogestiti, servizi segreti, tangentopoli, Lega Nord, Chiesa, biotecnologie, recessione, ecc.. Una copia, lire 3.000. Abbonamento annuale (3 numeri), lire 15.000. Versamenti sul c.c.p. 16525347 intestato a:

Germinal
via Mazzini, 11
34121 Trieste
tel. (040) 368096 (mar.-ven., 18-20)

L'INTERNAZIONALE - È uscito il preannunciato numero speciale della rivista «L'Internazionale», dedicato all'ottantesimo anniversario (giugno 1914/giugno 1994) della «Settimana Rossa». Per richieste, informazioni, ecc. rivolgersi a:

Luciano Farinelli
cas. post. 173
60100 Ancona

Numero speciale per l'ottantesimo anniversario della "Settimana Rossa"
(giugno 1914 - giugno 1994)

Ecco una lista di produzioni discografiche messe a disposizione da alcune etichette indipendenti come sottoscrizione alla rivista. Tolte le spese vive, il ricavato dalla vendita nostro tramite andrà a finanziare «A» Rivista Anarchica.

«F/EAR THIS!» (1986)

È la prima delle iniziative internazionali a sostegno del nostro giornale. Comprende, tra gli altri, contributi di Franti, Detonazione, Nurse With Wound, Embryo, Annie Anxiety, ecc. Attenzione: album doppio ESAURITO. Doppia cassetta: ancora pochissime copie disponibili, a lire 14.000.

«LES MYSTERES DES VOIX VULGAIRES» (1990)

È la seconda iniziativa internazionale a sostegno del nostro giornale. Comprende, tra gli altri, contributi di David Moss, Peeni Waali, Eugene Chadbourne, Barbarie Légère, Mark Howell, etc. CD a 19.000 lire, cassetta a 10.000 lire, album a 12.000 lire. A ciascuno è allegato un libretto in carta riciclata con testi e note informative.

ORSI LUCILLE «DUE» (1993)

Edito da Hax. Un disco speciale che insegna come l'amore, alla fine, sia sempre e comunque la risposta. Album imperdibile, a 12.000 lire.

ENVIRONS «NO MAN CAN FIND THE WAR» (1990)

Edito da Inisheer. Tim Buckley l'autore, Lalli la voce. Contro le guerre, i confini, le distanze. 7" Single, a 3.500 lire

UMANI / RAIZ LATINA (1990)

Edito da Inisheer. Africa, America del Sud, Torino: un filo rosso che collega tre angoli del mondo. Doppio 7", a 6.000 lire in tutto.

ReR QUARTERLY SELECTIONS vol. 1 (1991) / ReR QUARTERLY SELECTIONS vol. 2 (1992)

Editi da ReR. Attraverso gli anni Ottanta, l'etichetta indipendente inglese ReR ha prodotto, pubblicato e diiffuso le forme musicali più innovative, sperimentali e non convenzionali. Due raccolte di musiche «contro» da tutto il mondo. Su CD, a 22.000 lire ciascuno.

STEFANO M. RICATTI «Blu»

Autoprodotto. L'attività di Stefano M. Ricatti si è sempre mossa alla ricerca di musiche e parole nuove, e sempre ai margini della popolarità. Dieci canzoni su CD, a 20.000 lire.

GIGI MASIN e ALESSANDRO MONTI «The wind collector» (1991)

Musica elettronica intimista, quasi una lunga canzone d'amore spaziale. Album stampato su vinile di alta qualità, a 12.000 lire.

BEBO BALDAN e STEVE JAMES «Vapor frames» (1991)

Viaggi fantastici in Oriente, partendo dai tetti di Venezia. Album disponibile ancora in pochissime copie, a 12.000 lire.

STEPHEN JAMES e ANINDO CHATTERJEE «Raga and Tala» (1992)

Allievo prediletto di Ravi Shankar, Stephen James propone una musica da non consumare: due raga per sarod e tabla. Cassetta di alta qualità, a 10.000 lire. Solo poche copie ancora disponibili.

CRASS, FLUX OF PINK INDIANS, D&V, ANNIE ANXIETY «Benefit concert for Peace News» (1984)

Edito da Catfood Press. Registrazione integrale del concerto del 2 Maggio 1984 al Marcus Garvey Center di Nottingham (Inghilterra) a sostegno del giornale pacifista Peace News. Set di tre cassette, a 18.000 lire. Ultime copie disponibili.

«FRAGILE / MANEGGIARE CON CURA» (1990)

50 musicisti per Venezia. Iniziativa di protesta del Comitato «No EXPO!» contro l'organizzazione dell'EXPO 2000 nella città lagunare. Tra gli altri, contributi di Alberto D'Amico, Gualtiero Bertelli, Pitura Freska, etc. Album doppio, e libretto con i teesti e altre note informative in carta riciclata a 15.000 lire. Poche copie disponibili.

DEGADA SAF «No inzro» (1984) / HUM «Chapter One» (1985) / FUNKWAGEN «Il caso Funkwagen» (1985)

Tre titoli dal catalogo dell'estinta Rockgarage Records, altrimenti rintracciabili solo tra le cosiddette «rarità» di qualche mercato del disco usato e da collezione. Sono state messe a nostra disposizione un certo numero di copie «a prezzo zero»: è sufficiente inviare una somma a vostra discrezione, anche modesta, ma che sia ragionevolmente comprensiva delle spese di spedizione.

I prezzi indicati comprendono le spese postali. Il ricavato della vendita tolte le spese vive, andrà a finanziare «A»/Rivista Anarchica. Per la vendita di «F/Ear this!», «Voix vulgaires», «ReR Quarterly Selections», «Benefit Concert» e i titoli di Rockgarage Records è destinato ad «A»/Rivista Anarchica l'intero importo.

Per ottenere il materiale è sufficiente versare la cifra corrispondente al titolo ed al formato prescelto sul c/c postale n. 12552204 intestato a «Editrice A - Milano». È opportuno indicare titolo e formato anche nella causale del versamento. Non sono possibili spedizioni contrassegno.

Condizioni particolari per piccoli distributori e diffusione militante: ogni 5 copie acquistate (dello stesso titolo, e dello stesso formato) ne viene spedita una in omaggio.

ATTENZIONE: il disco «The Wind collector» di Gigi Masin e Alessandro Monti è disponibile (solo per centri sociali e piccoli distributori) in «pacchi» di 25 copie a 120.000 lire spese postali comprese. Di queste, 20.000 vanno ad «A»/Rivista Anarchica.

Per altre informazioni, per richieste di distribuzione e diffusione, rivolgetevi in Redazione, al numero 02/2896627 (telefono e telefax).

Il materiale discografico presente in questa lista è pubblicato in edizioni limitate, e non sono generalmente previste ristampe. Inoltre, non si tratta di pubblicazioni reperibili nei tradizionali negozi di dischi: la distribuzione è essenzialmente militante, oppure avviene attraverso alcuni centri di diffusione di produzioni discografiche indipendentii.

Ci aiutano a distribuire «F/Ear This!» e «Voix vulgaires» anche:

BACKDOOR (via Pinelli, 45 - 10144 Torino, tel. 011/482855) ● **Libreria UTOPIA** (via della Moscova, 52 - 20121 Milano, tel. 02/29003324)
NuovADieNne (via Decembrio, 26 - 20137 Milano, tel. 02/55195174) ● **CENTRO STABILE DI CULTURA** cas. post. 12 - 36050 Schio (Vicenza)
OTTOMAT (via L. Da Vinci, 50 - 36041 Alte Montecchio - Vicenza - tel. 0444/490358) ● **IL MEGATALOGO** (via alla Fortezza, 10 - 19038 Sarzana - La Spezia - tel. 0187/627893)
Libreria ANOMALIA (via dei Campani, 69 - 00185 Roma, tel. 06/491335) ● **DISFUNZIONI MUSICALI** (via degli Etruschi, 4 - 00185 Roma - tel. 06/4461984)

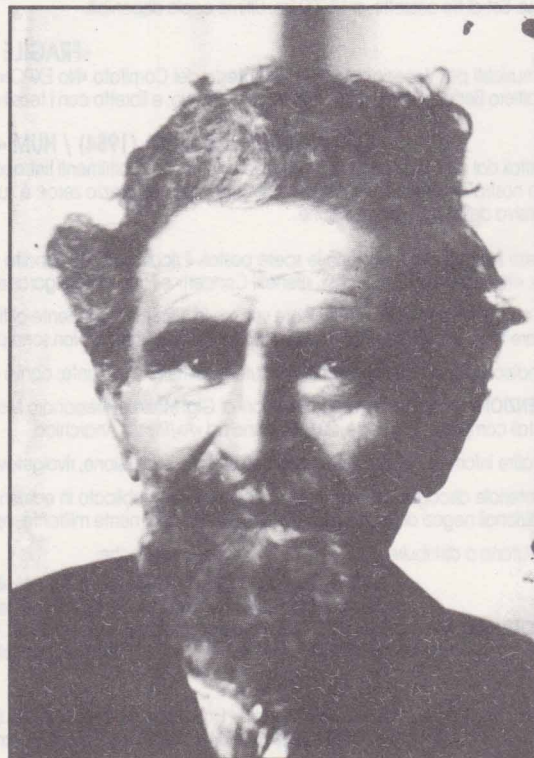
E inoltre, all'estero

AYAA DISQUES (Reims - Francia) ● **ReR MEGACORP** (London - Gran Bretagna) ● **REC REC** (Zürich - Svizzera) ● **INEDI** (Stockholm - Svezia)
RECOMMENDED/NO MAN'S LAND (Würzburg - Germania) ● **LOWLANDS** (Mortsel - Belgio) ● **WAYSIDE MUSIC** (Silver Springs - MD USA)

VOLANTONI

Sono sempre disponibili i volantoni **Lettura di Bakunin, Lettura di Kropotkin** *e* **Lettura di Proudhon**, *pubblicati originariamente nei numeri 19, 23 e 25 di «A». Ciascun volantone (4 pagine formato cm 30 x 41,5) è costituito da un'antologia di scritti, scelti tenendo d'occhio i nostri interessi oggi. Questi brani sono preceduti, su ogni volantone, da un saggio introduttivo di Mirko Roberti e dalle note biografiche essenziali. Ogni volantone costa 500 lire. Per richieste superiori alle 30 copie, sconto del 30%. Per le spese di spedizione postale, aggiungere 1.500 lire qualunque sia la richiesta. Gli ordinativi si effettuano esclusivamente mediante pagamento anticipato, da effettuarsi tramite versamento sul nostro c.c.p. 12552204 intestato a «Editrice A - Milano» oppure inviando direttamente l'importo (in francobolli) in busta chiusa indirizzata a: Editrice A, cas. post. 17120, 20170 Milano. Specificare chiaramente quali e quanti volantoni si desidera ricevere, nonché il proprio indirizzo completo (anche di Cap).*

POSTER

Arrestato con altri esponenti del movimento anarchico (Armando Borghi, Corrado Quaglino, ecc.) nell'ottobre 1920, all'indomani della sconfitta dell'occupazione delle fabbriche, Errico Malatesta iniziò cinque mesi dopo uno sciopero della fame nel carcere milanese di San Vittore. Obiettivo: la fissazione del processo. Da una foto dell'Archivio di Stato, scattata in quei drammatici giorni, abbiamo tratto un poster in cartoncino semi-rigido, formato cm 50 x 70, che è in vendita in sostegno della rivista. Il poster costa 15.000 lire, spese di spedizione comprese. Versamenti anticipati sul nostro c.c.p.. Possono essere acquistati direttamente alla libreria Anomalia (via dei Campani 71-73, ***Roma****, tel. 06-491315) e alla libreria Utopia (via Moscova 52,* ***Milano****, tel. e fax 02-29003324).*

rassegna libertaria

Il buio oltre il Welfare?

Diventa sempre più urgente in tempi di crisi diffusa e smobilitazione, riflettere su quanto sta avvenendo in Italia, liberandosi dai paraocchi del provincialismo che da sempre affligge buona parte della nostra cultura. E quando dico nostra intendo anche quella condivisa da quanti si riconoscono, in varia misura, nel libertarismo e nell'anarchismo.
Una parola chiave abusata come passe-partout per ogni porta è quella di liberismo, che mantiene per molti una carica positiva in virtù di quel sema «liber» che contiene, tralasciando spesso la riflessione sul progetto sociale complessivo che esprime. La discussione politica, anche fuori dagli schieramenti tradizionali di destra e sinistra sembra limitata a una miope polarizzazione tra statalismo e liberismo. Se questo portasse a discutere davvero, e non semplicemente a schierarsi e a urlare, potrebbe esserci in questo un segno positivo: si vedrebbe il peso che l'economia ha realmente nel sistema politico e nel progetto del cambiamento.
Gli statalisti sono i comunisti, i democristiani e tutti quelli che, nel regime che ha governato l'Italia per più di quarant'anni, affidavano alla mostruosa macchina burocratico-statale la risoluzione dei problemi di conflitto sociale, risoluzione che comprendeva in sé sia la repressione delle spinte innovative, sia la creazione di ammortizzatori sociali, di garanzie, di possibilità che vengono ammucchiate nel concetto del Welfare-state.
I neoliberisti (nello stupidario del futuro un nuovo Flaubert dovrebbe includere il prefisso neo-) sembrano invece rappresentare, miseria dei tempi nostri, gli alfieri della libertà (ricordarsi sempre di chiedere: libertà di che?), delle capacità imprenditoriali del singolo al di sopra della massa pecorona, della libertà di espressione (vedasi Berlusconi), della libertà di avercelo duro (vedi Bossi) anche nei momenti di pacata riflessione.
Allora, come sempre più spesso in questi tempi conviene fare, distacchiamoci dal presente e cerchiamo di dare un contesto diverso alla questione. Andiamo nell'Inghilterra degli anni Sessanta, patria del Welfare state di questo secolo.
Nel romanzo di Buchi Emeta **Cittadina di seconda classe** (Giunti), la protagonista Adah, una giovane nigeriana emigrata in Inghilterra negli anni Sessanta vive in prima persona i limiti e le possibilità di un Welfare dorato incredibile per noi. A sua disposizione trova una rete di servizi di assistenza morbidi ed efficienti: asilo con refettorio per i cinque figli, sussidio di disoccupazione, assistenti sociali disponibili, sussidi speciali per il carbone, baby sitter la sera per consentirle di andare all'università serale, distribuzione di vestiti, alloggio popolare, e via elencando.
Ma si potrebbe parlare di altri e ben migliori sistemi di Welfare, per esempio nei paesi nordici. Niente di paragonabile al sistema Italia, pasticcione e pezzente, dove l'assistenzialismo ha sempre significato sussistenza per mantenere la dipendenza da un sistema politico-mamma che limitava la crescita di un senso di partecipazione sociale e di impegno personale nell'azione politica per il cambiamento.
Perché qualcosa di vero c'è nelle argomentazioni di alcuni demolitori del Welfare: che può contribuire a creare una dipendenza dalle istituzioni che inibisce la creatività, l'impegno, l'espressione e la rivendicazione di mutamenti sociali. Abitua insomma allo statu quo, allontanando la prospettiva e il progetto di cambiamento vissuto in prima persona.
Quello di cui non ci si rende conto a sufficienza, alcuni per ignoranza, altri per malafede, è che il cosiddetto stato del benessere non è spuntato all'improvviso come una madre provvida generosa e interessata a distribuire doni ai propri figli più sfortunati.
Il benessere non è, come dimenticano spesso gli imprenditori, frutto soltanto di illuminati industriali. Il benessere in cui alcune regioni del mondo hanno vissuto è il prodotto della rivoluzione industriale che ha macinato milioni di lavoratori negli ingranaggi del sistema produttivo e di un sistema economico mondiale che non ha niente di progressivo né di caritatevole.
Il diritto al benessere non è una richiesta di sussidi a un centro assistenziale generoso e illuminato, ma l'espressione del diritto a partecipare collettivamente di un benessere che è stato collettivamente prodotto. E per benessere qui non intendo numero di televisioni o di macchine per famiglia, ma servizi minimi garantiti a tutti. Oggi ci si viene a dire che questo è incompatibile con le nostre condizioni di ricchezza, un po' come il ricco brianzolo che, in tempo di crisi, deve rinunciare al cuoco. Questo è il grande paraocchi con cui guardiamo il mondo: la monetizzazione della ricchezza e degli scambi sociali. Oggi ci sono le condizioni per vivere colletivamente meglio, acquisendo anche quel senso del limite che la mentalità capitalistica ha contribuito a eclissare: è questo che dobbiamo reimparare a vedere con

nuovi occhi. Ci sono dei segnali che possono portare in direzione del superamento del dominio dell'economico, per l'apertura di spazi di lavoro non contabilizzati e di reti di nuove solidarietà che sostituiscano il carrozzone burocratico dell'assistenza. Ciò che più mi spaventa oggi è la fretta del nuovo in una situazione di scarsità di idee. Sembra di partecipare a un rito collettivo di distruzione del passato che, nell'urgenza del nuovo, dimentica le proprie profonde radici.

Nel Welfare, correttamente inteso, sono rappresentati anche ideali di uguaglianza che rischiano di perdere cittadinanza in questo presente arraffone e immemore del proprio passato. Sono incorporati ideali di solidarietà, indiretta e meccanica quanto si vuole, ma egualmente importanti in un tessuto sociale sempre più disgregato. Essi sono parte di un progetto che viene da lontano e ha le sue radici da una parte nel pensiero illuministico, dall'altra nella storia del movimento operaio. Da queste tradizioni possiamo prendere le distanze quanto vogliamo, perché tutto sotto il cielo è mutevole, ciò che assolutamente non dobbiamo fare è dimenticare le nostre radici.

Filippo Trasatti

l'odio antico

Appena uscito, ha suscitato un acceso dibattito. E non poteva che essere così, dato il tema incandescente affrontato (l'antisemitismo di matrice cristiana) e le tesi sostenute (in sintesi la centralità di quello cristiano rispetto agli altri antisemitismi). Su questi temi Pietro Adamo intervista Cesare Mannucci, autore de «L'odio antico».

Cesare Mannucci è nato a Milano nel 1926. Nel dopoguerra, dopo aver portato a termine studi di giurisprudenza, entra nel movimento di Comunità, divenendo responsabile del Centro di Vercelli. A metà degli anni Cinquanta partecipa all'inchiesta sulla miseria, in qualità di segretario della commissione di «esperti» convocata dal governo. Legato agli ambienti della cultura laica radicaldemocratica, collabora al «Mondo» e a «Nord e Sud». I suoi interventi più incisivi sono tuttavia pubblicati in «Comunità», rivista di cui è prima redattore, e poi vicedirettore. La sua rubrica «Aria dell'epoca» affronta i temi e i problemi più disparati, approfondendone soprattutto le implicazioni sociologiche e politiche. Nel 1962 pubblica, presso Laterza, *Lo spettatore senza libertà. Radiotelevisione e comunicazione di massa*; nel 1966, presso Comunità, *La società di massa. Analisi di moderne teorie sociopolitiche.*

Alla fine degli anni Sessanta Mannucci comincia a occuparsi dei risvolti culturali e politici dell'antisemitismo. Inizialmente pubblica una serie di saggi su «Comunità» (n° 166, aprile 1972, n° 171, gennaio 1974, n° 175, dicembre 1975). Nel 1982 appare presso Unicopli *Antisemitismo e ideologia cristiana sugli ebrei*, una sintesi dei lavori precedenti; la terza sezione del libro riguarda però l'«Ideologia cristiana sugli ebrei: i nostri tempi», che si presenta come un violento atto d'accusa nei confronti delle gerarchie istituzionalizzate della cristianità (argomento ancora approfondito in un saggio apparso di recente in «Comunità», n° 193-194, marzo 1992). Le indagini di Mannucci si concludono (per ora) con *L'odio antico. L'antisemitismo cristiano e le sue radici* (Mondadori 1993), recensito in «A», n° 204, novembre 1993.

Quest'ultimo testo viene accolto da una serie di polemiche e commenti poco favorevoli, soprattutto in ambienti cattolici (ma non solo). La tesi del libro - il cristianesimo come principale vettore delle ideologie antisemite - dà evidentemente fastidio a molti, soprattutto perché Mannucci insiste sulla contestualizzazione dei rapporti tra giudaismo e cristianesimo; lo sviluppo dell'ideologia antiebraica si rivela funzionale alle esigenze politiche dei primi cristiani, configurandosi quindi non come un'aberrazione casuale prodotta dalle contingenze, ma come uno degli elementi fondanti dello stesso cristianesimo. E non di rado tra le pagine dell'*Odio antico* fa capolino una valutazione culturale più generale, che contrappone l'attivismo etico-politico giudaico, fondato sui principi della Torah, i quali danno «alle lotte, alle aspirazioni e alle speranze degli oppressi una forza morale eccezionale», alla «concezione profondamente immobilistica» del cristianesimo paolino, «che equivale a un invito alla rassegnazione sociale, economica e politica, a una rinuncia definitiva alla speranza nell'avvento di una realtà concreta diversa» (*L'odio antico*, pp. 109, 113). Le simpatie di Mannucci per gli aspetti più radicalmente «attivistici» della cultura ebraica sono evidenti anche nelle pagine che seguono.

La misura dell'impatto dell'*Odio antico* è data anche da un episodio recente, la presentazione del libro presso la libreria Claudiana di Milano il 14 ottobre 1993 (la libreria è organo delle chiese valdesi). Qui - o meglio, nel tempio valdese attiguo - il pastore incaricato di discutere le tesi del libro esordisce definendole «un paradosso» e prosegue ignorandole completamente; di fronte alle proteste (anche virulente) del pubblico, termina la sua disquisizione invitando i «laici» ad astenersi dalla discussione degli argomenti «sacri», evidentemente riservati solo a coloro che vantano una qualche decisiva illuminazione «divina».

P. A.

Mannucci - **L'*Odio antico* non era ancora nelle librerie che sull'«Avvenire», nella rubrica Polemiche, gli hanno dedicato quasi un'intera pagina, sulla base, suppongo, del solo titolo. L'intestazione dell'articolo era «L'antisemitismo? I cristiani non c'entrano». L'autrice del pezzo ha posto la questione a quattro persone, tutti cattolici, nessun protestante o gente di altra confessione non cristiana. Due sono totalmente ostili e sprezzanti, due mi danno almeno parzialmente ragione, ma con distinguo piuttosto gravi. In particolare Quinzio, che tira fuori la pretesa tendenza nel cat-**

tolicesimo italiano di oggi – uso le sue parole – a «mettere la sinagoga sull'altare». Immagine comica. E poi Agnoletto, che – ho saputo dopo – aveva detto cose un po' diverse, ma come sempre, è stato manipolato. Debbono essersi accorti che era controproducente. La cosa ha provocato molti interventi di persone che normalmente se ne sarebbero infischiate e che in questo caso sono stati messi sul chi vive.

Osservo che uno dei quattro interrogati è quel Cavalleri, che dirige, se non erro, «Studi cattolici», una rivista vicina all'Opus Dei. È noto per aver attaccato Eco (sull'«Avvenire» e l'«Eco di Bergamo») a proposito della risposta di quest'ultimo alla domanda «cosa è intollerabile». Eco gli ha replicato sull'«Espresso» facendolo a pezzi, prendendolo in giro, dandogli del cretino e anche dell'eretico. Questo perché, avendo Eco difeso il corpo, la corporeità, i bisogni, rispetto a ciò che è intollerabile (torture, affamazione, ecc.), Cavalleri ha affermato che ha preso dagli gnostici, perché erano loro a sostenere la supremazia del corpo sullo spirito. Eco gli consiglia, prima di mettersi a scrivere di cose di cui non sa, di consultare almeno la Garzantina. È uno che si spaccia per colto; ha ricevuto questa lezione, ma non gli servirà, perchè in questo i cattolici sono del tutto tetragoni.

Poi sono però diventati prudenti. Non mi pare che «Famiglia Cristiana» o il «Sabato» si siano occupati della cosa. Sulla «Stampa» è intervenuto piuttosto favorevolmente Enzo Bianchi, che, mi si dice, è vicino al cardinal Martini.

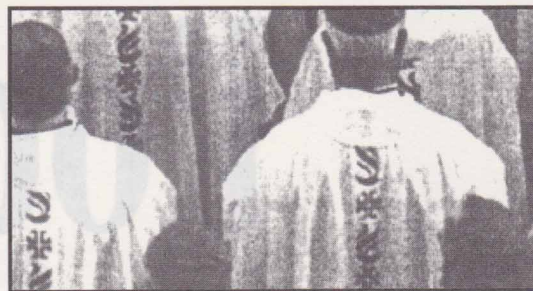
Adamo - Bianchi ha però scritto che si può accogliere tutto dell'*Odio antico* tranne le prime 97 pagine.

***M.* - Il che è assurdo. Non è questione di accogliere questa o quella tesi. Si può accettare di prenderne nota, di confrontarle con altre.**

A. - A me pare che una conclusione di questo genere – non accetto le prime 97 pagine, ma accetto il resto – è logicamente incongruente, nell'ambito del libro. Rifiutarsi di fare i conti con Gesù significa svalutare la sostanza storica della tesi esposta nell'*Odio antico*. Se i Vangeli rispondono a particolari esigenze degli ebrei della diaspora, e tu dici di non accettare la parte del libro che espone la natura di queste esigenze...

***M.* - Non si tratta poi di cose tanto strane. Parlando di Garzantine, in quella di Filosofia, sotto la voce cattolicesimo (redatta da Bendiscioli), si dice che il cristianesimo ha fuso alcuni elementi tratti dal giudaismo con altri tratti dalle religioni misteriche. È una cosa che i cattolici non totalmente chiusi accettano.**

A. - Il problema è ovviamente la figura storica di Gesù. Tu accetti sostanzialmente le tesi di Brandon.

***M.* - Avrai notato che gli avversari di Brandon lo attaccano dicendo che costruisce un quadro coerente, ma non ha prove. Lui risponde che questo non è un campo dove si possono fornire prove,**

ma solo ipotesi. Quindi la coerenza è importante. Se si vogliono adoperare quei documenti, bisogna ricavarne qualcosa che si può combinare in maniera convincente, come un *puzzle.* Per esempio, altri hanno sostenuto che Gesù fosse un fariseo, ma in questo modo è più difficile avere un quadro coerente. Invece nella tesi di Brandon i conti tornano con alcuni elementi fondamentali: l'incontro con Giovanni Battista (di cui Giuseppe Flavio parla), che si esprime come un apocalittico (così come farà poi Gesù), certe parti della predicazione nei Vangeli, le parti sociali, di ribellione e la stessa crocefissione romana. Che è senz'altro romana. La rivolta di Spartaco finisce con seimila croci lungo la via Appia. Una cosa più romana non si può immaginare.

A. - Non lo dici espressamente, ma l'esperienza di Gesù non può che nascere nell'ambiente dello zelotismo, in quel particolare contesto.

***M.* - A un certo punto ci sono indizi negativi, nel senso che secondo i Vangeli l'ultima volta di cui si parla di Gesù a partire dall'infanzia è a 12 anni, poco prima del Bar Mitzvah. Poi ricompare a 30. Non vi interessa cosa sia successo nel frattempo? È fondamentale, chiunque direbbe che c'è un vuoto pauroso.**

A. - Non ci sono dei vangeli apocrifi che coprono il periodo?

***M.* - E poi c'è anche Renan, per il quale Gesù era un esseno, che aveva vissuto anche lui nel deserto. Però resta soprattutto il vuoto, che ti crea dei problemi. Insomma un personaggio con un tal vuoto, come riusciamo... I suoi ultimi anni ci indicano un tipo di orientamento che lo colloca tra gli apocalittici e tra i ribelli, oltre che tra gli indipendentisti. Tutto ciò che non quadra con questo orientamento si può rifiutare.**

Tornando a Brandon, che era un ministro del culto: lui afferma che per molti credenti è doloroso leggere queste cose, ma, secondo lui, se Gesù fosse morto come martire d'Israele non diventerebbe per questo una *lesser figure,* una figura minore rispetto a un personaggio tutto immerso in questioni metafisiche (come quello creato da Paolo). Insomma, detto più schiettamente di quanto potesse Brandon, anche in questo modo è un personaggio positivo. Uno che si batte per delle cose che noi capiamo, per una società più giusta e via discorrendo.

A. - La reazione dei cattolici si può capire facilmente, di fronte a un Gesù privato degli agganci

con la metafisica. Da questo punto di vista, per i cattolici Gesù diventa effettivamente una *lesser figure*.

M. - **Ma questi hanno in mano i giornali, sono dappertutto, trovi la «Stampa» e il «Corriere della Sera» con i cattolici che recensiscono libri... in organi teoricamente laici...**

A. - Si sa che in Italia i cattolici si lamentano perché non sono abbastanza tollerati.

M. - **Figurarsi. La Rai l'hanno praticamente in mano solo loro. E soprattutto i giornali... Sergio Zavoli a dirigere il «Mattino», e via discorrendo. Pensa a quanti quotidiani gestiscono direttamente. Ma questi cattolici che hanno la possibilità di esprimersi e di cui possiamo conoscere le opinioni sono singolarmente retrivi. Altri hanno certamente idee molto più avanzate, ma difficilmente si fanno sentire. All'estero i cattolici – basterebbe pensare a un Hans Küng – sono molto più disponibili, non si scandalizzano di nulla, sono pronti a considerare tutto, a dare un giudizio critico. Nella postfazione ho citato il caso dei cosiddetti *Seven against Christ*. Il più noto, di cui non ricordo ora il nome, anche lui un ministro del culto, sta scrivendo un libro in cui dice che non è neppure necessario credere. Prima i sette hanno detto che il dio incarnato era un mito, ora lui e altri anglicani sono andati oltre: non è neanche necessario credere, la cosa importante è comportarsi in maniera morale. In effetti ci si può anche richiamare a Gesù, purché non sia un Gesù paolino o parapaolino. Il Gesù apocalittico è certamente per un comportamento che si può definire etico.**

A. - Significherebbe togliere dal cristianesimo tutte le incrostazioni metafisiche e lasciarne intatto il nocciolo etico.

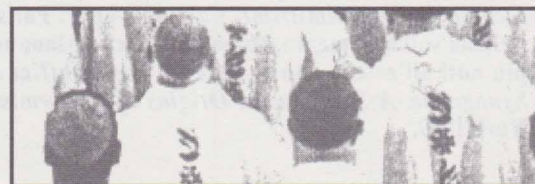
M. - **Purtroppo ci troviamo di fronte a una cultura cattolica molto scadente. Ci saranno le eccezioni, ma non sono in vista, non ci imbattiamo in esse. Nel caso della Claudiana, uno si aspetterebbe dai valdesi chissà cosa. Il pastore è un ex cattolico, mi hanno detto, appena convertito, che ha cominciato dicendo di essere d'accordo con Quinzio, cioè con posizioni che sono in realtà di allineamento con Woytila, il Vaticano e le gerarchie.**

A. - Il pastore valdese ha detto anche altro: secondo lui di questo tipo di cose si deve occupare soltanto chi ha la fede, perché quelli che ne sono privi non riescono a comprenderne la sostanza.

M. - **Come ha appunto scritto Quinzio. Il ché è assurdo, perché con la fede fai la storia sacra, ma non puoi fare la storia, chiamiamola pure profana, ma comunque la storia. La storia sacra, di qualunque sacralità si parli, di qualunque divinità, parlerà di avvenimenti soprannaturali. Ma la storia come noi la intendiamo – e insomma, è anche molto tempo che viene intesa così – è una storia di esseri umani. Quindi l'idea che non puoi fare la storia delle origini cristiane se non credi in Dio e in Gesù è assurda. Questo sbarramento è insostenibile. Non è solo segno di integralismo, secondo me c'è proprio un grave errore intellettuale e culturale di base.**

A. - Tra l'altro con una tesi di questo genere si potrebbe sostenere che anche altri periodi della storia, in cui le azioni degli uomini risultano basate almeno in parte sulla fede religiosa, sono precluse agli storici. Come! Vuoi scrivere della Riforma protestante, della Controriforma! Non hai la fede, non puoi capire questo tipo di cose.

M. - **Anche qui mi rifaccio a questi anglicani. Ogni tanto se ne è parlato, anche su riviste e giornali italiani. Alcuni di loro dicono che a questo punto non conta più ciò in cui si crede, o in cui si crede di credere, ma come ci si comporta. La persona, credente o non credente che sia, si giudica dal comportamento.**

E oggi, come possono ignorare che da parecchio tempo moltissimi cristiani affrontano i Vangeli, le lettere paoline, gli Atti, con metodo filologico, magari non spingendosi sino in fondo, però non rifiutandosi (di procedere) in partenza. E quindi come si fa? L'idea che Dio abbia ispirato gli evangelisti impedirebbe di farne un'analisi filologica... E poi... anche le virgole avrebbero la loro importanza. L'idea che di traduzione in traduzione questa ispirazione divina si manterrebbe... quindi anche negli errori, anche nei più grossolani... il cammello, e via discorrendo. È una cosa che esige delle acrobazie. Non dico che la teologia non sia specializzata in acrobazie, lo è sempre stata, ma ormai abbiamo una cultura che almeno in parte dovrebbe essere accettata dai credenti che si dicono non ignoranti.

Per la storia dell'antisemitismo

Strumento indispensabile è la *Storia dell'antisemitismo* di L. Poliakov, tradotta in quattro volumi presso la Nuova Italia (1974-1990): I. *Da Cristo agli ebrei di corte* - II. *Da Maometto ai marrani* - III. *Da Voltaire a Wagner* - IV *L'Europa suicida*.

Su particolari aspetti della mentalità «antiebraica» si concentrano T. Adorno e M. Horkheimer (*Dialettica dell'illuminismo*, tr. it. Einaudi, Torino 1966), H. Arendt (la prima parte di *Le origini del totalitarismo*, intitolata *L'antisemitismo*, tr. it. Edizioni di Comunità, Milano 1967, oppure, in volumetto separato, Bompiani, Milano 1978), i diversi autori di *La personalità autoritaria* (tr. it. Edizioni di Comunità, Milano 1973) e Y. Chevalier (il recente *L'antisemitismo. L'ebreo come capro espiatorio*, tr. it. IPL, Milano 1991). Sull'olocausto si veda ancora L. Poliakov, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, Einaudi, Torino 1955; sull'antisemitismo in Italia si veda invece R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1972. Utile anche il recentissimo *Ebraismo. Passato, presente e futuro* di Hans Küng (tr. it. Rizzoli, Milano 1993). Una recente storia generale dell'anarchismo attenta alla dimensione «antisemita» del pensiero di alcuni «classici» è P. Marshall, *Demanding the Impossible. A History of Anarchism*, Fontana, London 1993 (praticamente una 2° ed.).

P.A.

passi non premeditati

A. - Come sei arrivato ad occuparti di queste cose?

M. - Loro mi danno addosso come se fossi un agente del KGB che si è infiltrato abusivamente in un campo loro riservato! Come ci sono arrivato? Dopo il '44 – abitavo a Roma – cominciarono ad arrivare le prime notizie (sui campi di concentramento). Alla fine della guerra ho appreso queste cose inimmaginabili, al di là dell'immaginazione, e sono entrato, come tantissimi altri, nell'ottica per cui l'odio per gli ebrei era una faccenda di nazisti e fascisti. In realtà devo ammettere che non mi sono mai chiesto seriamente il perché. Ma perché tanto odio? Sì, ho sentito certe accuse, però non era cosa di cui si parlasse molto in Italia, né io avevo avuto notizie dirette da conoscenti... D'altra parte erano accuse di un certo tipo... come qualla contenuta nei *Protocolli dei Savi di Sion* (gli ebrei o almeno una loro élite stanno approntando piani per dominare il mondo e distruggere il cristianesimo): un'affermazione che lascia indifferenti e che sembra talmente assurda da non valer la pena prenderla in considerazione.

A. - Però negli ultimi anni questa è un'idea che in certi ambienti viene accettata... per esempio, la prima guerra mondiale preparata dagli ebrei...

M. - Ma questo può crederlo una Irene Pivetti, non so quanti altri possano... a parte certi neofascisti...

A. - E quel tizio che l'altr'anno è andato in televisione da Gad Lerner a sostenere la tesi della cospirazione ebraica internazionale...

M. - Però Fini e soci cose del genere non le dicono. Noi però continuiamo, quando le sentiamo, a pensare che questi siano fuori di testa e basta. All'epoca, se uno sentiva affermazioni di questo tipo se ne disinteressava, ritenendole delle insensatezze e basta. Le metteva sullo stesso piano di Babbo Natale o Cappuccetto Rosso. Quindi non eravamo portati ad approfondire questi temi. Tieni presente che i libri sul nazismo e sullo sterminio degli ebrei sono arrivati in Italia molto tempo dopo. Per esempio, *Lo sterminio degli ebrei* di Poliakov, uscito – mi pare – in Francia nel '51, qui è arrivato molto più tardi. Per alcuni anni non abbiamo avuto a disposizione le narrazioni e le ricostruzioni scritte all'estero; si è arrivati molto dopo ad avere certe informazioni. Alla fine tutto si riduceva a questo: l'odio per gli ebrei è roba di nazisti e fascisti, che erano solo dei criminali, e avevano odiato tanti altri, i comunisti, i democratici...

E lì finiva la cosa. Quando Roncalli ha indetto il Concilio Vaticano II... alla fine i documenti approvati sono del 1965... Un mio amico conosce una signora che è stata l'intermediaria tra Jules Isaac e Roncalli, sin da quando quest'ultimo era patriarca a Venezia, e poi nunzio a Parigi. Ho saputo che Roncalli avrebbe voluto un documento dedicato esclusivamente agli ebrei. Invece, nonostante gli sforzi del suo incaricato, il cardinale Agostino Bea, le opposizioni furono tali che stava per non esser fatto alcun accenno agli ebrei e al giudaismo.

Semplicisticamente (all'epoca) avevo pensato che il deicidio (e altro) fossero balle dei preti. Adesso dicono che non era vero, o meglio che la Chiesa non aveva mai sanzionato la dottrina. Ma, se anche al concilio di Trento non dissero che erano stati gli ebrei ad ammazzare Gesù, si è trattato di un insegnamento di fatto, sebbene non fosse sanzionato ufficialmente né elevato a dogma.

Quindi (all'epoca) mi era sembrato cadere un modo di esprimersi insensato, ma non gli ho dato molto peso. Gli ambienti ebraici lo hanno invece ritenuto molto importante, avrei forse dovuto tenerne più conto. Fatto sta che poi sono dovuto arrivare a imbattermi in Jules Isaac, personaggio che non era certo stato di grandissima rilevanza prima di quello che ha fatto in questo campo. Un professore della Sorbona, un ispettore di ministero, ma tutt'altro che un grande intellettuale. Isaac era partito dalla domanda: ma come è possibile che avvenga questo sterminio in Europa, nell'Europa cristiana? Ma allora il cristianesimo che cosa ha insegnato per duemila anni o giù di lì sugli ebrei, se si è arrivati a questo? E di lì è partita la ricerca, che lo ha portato a libri come *Jesus et Israel*. Bada, lui era un laico, e io ho spiegato di essermi ritrovato nelle sue stesse condizioni: ricominciare da zero a leggere le scritture giudaiche e il cosidetto Nuovo Testamento. Con la differenza che lui ha letto tutto mentre io – l'ho anche scritto – ho letto solo quelle di cui parlano continuamente i cristiani, le altre... Insomma si tratta di un corpo di letteratura enorme; se poi avessi letto addirittura i commenti, non avrei ancora scritto una riga.

A. - Ma quando hai veramente iniziato a riflettere sull'argomento?

M. - La prima volta è stato probabilmente attorno al '68/69... proprio quest'idea... è una faccenda

Giudaismo e cristianesimo

Una buona introduzione ai problemi culturali più generali è M. Simon e A. Benoit, *Giudaismo e cristianesimo*, tr. it. Laterza, Roma-Bari 1988. Per quel che riguarda la contestualizzazione storico-politica della vicenda di Gesù sono fondamentali i lavori di S.G.F. Brandon, di cui è tradotto in italiano *Il processo a Gesù*, Edizioni di Comunità, Milano 1974; molto importante è ritenuto il suo *Jesus and the Zealots. A Study of the Political Factor in Primitive Christianity*, Manchester University Press, Manchester 1967. Pagine illuminanti sull'argomento sono di recente state scritte da P. Fredricksen, *Da Gesù ai Cristi. Le origini della rappresentazione di Gesù nel Nuovo Testamento*, (di prossima pubblicazione presso la Morcelliana, Brescia).

I libri di Jules Isaac, purtroppo non tradotti in italiano, sono alle origini del dibattito sulle origini cristiane dell'antisemitismo (segnalo il suo *Genèse de l'antisémitisme*, Calmann-Levy, Paris 1956). La bibliografia italiana sull'argomento, come nota anche Mannucci, è carente: tra i testi più noti all'estero cito J. Parkes, *The Conflict of the Church and the Synagogue. A Study in the Origins of Antisemism*, Soncino Press, New York 1969.

P. A.

grossa, vale la pena di occuparsene... anche perché nelle nuove condizioni di difficoltà... muoversi o che... per un lavoro che non richiedesse l'esame di manoscritti e cose simili, ma piuttosto la conoscenza dei testi e la possibilità di riflettere su di essi, ero in condizioni assolutamente ideali.

A. Quando hai avuto la sensazione di star toccando un argomento nevralgico, che poteva suscitare grandi dibattiti e forti dissensi?

M. - Quando mi sono imbattuto in Brandon. Occupandomi della rivista «Comunità», e leggendo molte riviste straniere, inglesi, americane, francesi, vedendo articoli, recensioni, saggi, ma anche pubblicità di libri, ho scoperto il libro di Brandon, *Jesus and the Zealots*, che ha come sottotitolo «il fattore politico alle origini del cristianesimo». È scattato un interesse decisivo, perchè mi ero sempre occupato di cultura politica e di ideologie, ma sino ad allora a questo non avevo mai pensato, perché la religione mi pareva una cosa lontana dalla cultura politica. Nel senso che la DC e le organizzazioni cattoliche con cui uno aveva a che fare mi parevano legate alle istituzioni ecclesiastiche, ma non certo a specifiche idee o concetti religiosi. E allora il fattore politico proprio alle origini del cristianesimo mi ha molto incuriosito; di lì è partito il secondo stadio della ricerca, tutto quello che mi ha consentito di vedere l'aspetto politico, sociale ed economico nella storia dei cristiani. In un mio libro ho usato il titolo *Antisemitismo e ideologia cristiana sugli ebrei*; l'espressione «ideologia» in questo contesto ha colpito varie persone, perché è suonata nuova, ma pochi hanno in realtà capito che questa ideologia cristiana sugli ebrei per me è gran parte del cristianesimo. Voglio dire che gran parte del cristianesimo è un'ideologia sugli ebrei. Non si tratta affatto di una sua degenerazione...

A. - Credo che, date le particolari origini storiche del cristianesimo, questo sia in qualche modo un elemento necessario. D'altro canto non è impossibile immaginare una spaccatura netta tra giudaismo e cristianesimo: per esempio Marcione, che distingue due dei e dice che le scritture per i cristiani sono solo Luca e dieci lettere paoline...

M. - Era un posizione se vogliamo anche rozza, ma aveva un suo senso, conteneva più nettamente l'ostilità verso il giudaismo, era in fondo più comprensibile di quello che han fatto dopo con i vari concilii e i vari dogmi, la trinità, ecc...

A. - In un qualche modo le origini del cristianesimo impongono una resa dei conti con il giudaismo. È quasi un passo obbligato. A maggior ragione questo è vero se scopri che l'ideologia cristiana *tout court* si basa sulla colpevolizzazione degli ebrei, su una precisa concettualizzazione del loro ruolo nella vicenda di Cristo.

M. - Quello che è curioso e che colpisce sempre ogni volta che ci si pensa è la casualità della faccenda. Nulla è stato premeditato. Quali sono gli elementi in gioco? Abbiamo questi apostoli, i seguaci diretti di Gesù, sono giudei, grandi ammiratori di questo maestro al punto di ritenerlo il messia. Però quando viene crocefisso innovano perché per il giudaismo un messia sconfitto e ammazzato non può essere il messia. Allora dicono, sempre basandosi sull'interpretazione di passi scritturali, è ritornato; è morto, ma è stato rimandato da Dio sulla Terra per inaugurare il Regno. Non è che innovino totalmente, applicano al presente una cosa che era stata detta in maniera vaga in altri punti della Bibbia.

Fatto sta che in Paolo l'inimicizia per questi seguaci di Gesù è chiarissima, ed è evidentissima anche negli Atti. Paolo fa poi diventare Cristo un messia, ma non dello stesso genere di quello di Israele, che era una figura regale, di condottiero, oppure una figura di grande riformatore di tutta la società.

In sostanza cosa arriva a dire? Attraverso la fede nel Cristo si avrà la vita eterna. E peraltro lui non esclude la seconda venuta; per quanto possiamo capire, Paolo pensava che il mondo stesse per finire. Aveva una visione apocalittica a modo suo, con la fine del mondo e il giudizio universale; tuttavia, se già credevi in Cristo, ti eri garantito la salvezza. Insomma lui inventa queste cose combinando insieme vari elementi. Gli elementi giudaici sono già travisati: questo Cristo è unto del Signore, ma in che senso? In seguito questa sua elaborazione consentirà di arrivare al Dio incarnato, ma lui ancora non lo dice, non si esprime ancora in questo modo. Si tratta di una figura divina, ma non equivalente a Dio stesso.

E tuttavia sulla base della sue posizioni gli evan-

gelisti cominceranno a usare il termine Figlio di Dio, anche lì trasformandone il significato, intendolo proprio come figlio unigenito di Dio e poi in seguito come sua seconda persona... da figura divina a tutto il resto, ci hanno lavorato in tanti e per secoli e secoli prima di arrivare alla dottrina complessiva (della trinità).

Brandon ha notato, mi pare giustamente, che le lettere di Paolo non erano affatto considerate cosa sacra: molte sono andate perse, ne sono rimaste poche e di queste solo alcune autentiche. Quindi non sono state tesaurizzate, almeno sino a quando non si è creata l'occasione per rispolverarle.

A. - E questo quando è successo?

M. - **Dopo il '70. Creandosi la necessità di staccare Gesù dal giudaismo e dalla Palestina, si rivalutò questa fantasticheria paolina, che probabilmente era stata in precedenza condivisa da pochi, mentre gli altri si rifacevano a un racconto più vicino a quello dei seguaci originali, in cui resistevano tutti i dati più tipicamente ebraici, meno lontani dalla vicenda. Sempre ammesso che sia avvenuta, ma non ci mettiamo a discutere anche di questo; se no dovremmo dire che Giuseppe Flavio non ne parla per nulla, c'è solo un passo di poche righe, chiaramente interpolato. Ma noi dobbiamo cominciare da questo; non potremmo neanche parlare del cristianesimo se non partissimo da che cosa ben presto è stato detto di questa vicenda.**

Seguiamo via via quello che è successo. E quello che è successo è che per Paolo non c'è solo il distanziamento dal giudaismo e dagli ebrei, ma anche dai seguaci di Gesù, e quindi da Gesù stesso. Probabilmente è anche vero che per Paolo gli ebrei restano il popolo dell'Alleanza; la nuova alleanza non annulla la vecchia, ma vi si aggiunge.

Ma sono tutti passi non premeditati.

A. - Dovuti alle esigenze storiche del momento...

M. - **I seguaci immaginano una certa cosa... La resurrezione, per esempio: che cosa sia avvenuto non lo possiamo capire. Certo, i seguaci di Gesù non volevano perdere la faccia. Probabilmente ci hanno provato, ci credessero o no davvero. Hanno tentato: un momento, è morto, ma ritornerà, anzi lo abbiamo visto. Loro lo hanno detto per un loro problema. Paolo cambia le cose – perché Paolo prende tre o quattro cosette dalla vicenda, quasi nulla su Gesù – e modifica parecchio. Ma con Paolo il cristianesimo potrebbe restare una faccenda minore, una piccola setta. In realtà è decisiva la guerra giudaica, dopo il '70. L'evento va a tutto vantaggio di questa setta, se gioca bene le sue carte: si distanzia dagli ebrei, dà la colpa a loro e non ai romani, accetta da Paolo la posizione di totale subordinazione al potere. Si tratta di una vicenda molto lunga, molto complicata, molto casuale... ogni avvenimento è imprevedibile...**

A. - Un cristiano direbbe che c'è la mano della Provvidenza...

M. - **Poi, probabilmente ad Alessandria, viene composto il Vangelo di Matteo, che dal pacifismo arriva al limite del masochismo: non devi amare solo il tuo prossimo, ma anche il tuo nemico. Probabilmente temevano che gli zeloti in circolazione esercitassero ancora una certa influenza.**

potenzialità sovversive

A. - Restiamo su questo argomento, ma allarghiamo la prospettiva. Se il cristianesimo è solo questa ideologia di aperta subordinazione al potere, come è possibile che in Occidente, soprattutto a partire dalla Riforma, il cristianesimo veicoli buona parte delle istanze rivoluzionarie, fossero sociali o politiche?

M. - **Se tu prendi l'insieme di quello che viene chiamato il Nuovo Testamento, che comprende anche la Lettera di Giacomo, un documento chiaramente di origine ebraica, trovi diversi elementi che possono esser utilizzati da sette, da gruppi ribelli, da insubordinati, da gente che vuole cambiare le cose. A un certo punto è evidente che questi gruppi non possono accettare la posizione di Paolo.**

A. - Ma allora nel cristianesimo ci sono anche potenzialità sovversive.

M. - **Credo che queste potenzialità siano però tratte dal giudaismo, da quello apocalittico, certo non da quello sacerdotale.**

A. - A me sembra che non sia tanto la Lettera di Giacomo a potenziare certe visioni rivoluzionarie o di cambiamento radicale. Per esempio la tolleranza, la priorità del giudizio privato, la giustifica-

Anarchismo e cristianesimo

Il recente *Anarchia e cristianesimo* di Jacques Ellul (tr. it. Elèuthera, Milano 1993) spiega come sia possibile trarre «lezioni anarchiche» dalle Scritture. Gli storici dell'anarchismo, pur non trascurando l'apporto del cristianesimo alla tradizione, lo hanno spesso giudicato un elemento secondario nella costruzione dell'immaginario libertario. Le eccezioni le troviamo in genere dall'altro lato dell'Atlantico, dove l'esperienza del puritanesimo e del protestantesimo estremista ha forgiato un radicalismo indigeno di matrice individualista che ha posto le premesse per ogni esperimento anarchico (non d'importazione) negli Stati Uniti: si vedano, per esempio, E. Schuster, *Native American Anarchism*, Loompanics, Washington 1983 (I ed. 1932) oppure il più articolato D. DeLeon, *The American as Anarchist*, Johns Hopkins University Press, Baltimore and London 1978, o anche il più specifico L. Perry, *Radical Abolitionism. Anarchy and the Government of God in Antislavery Thought*, Cornell University Press, Ithaca and London 1973. Sulla stessa linea interpretativa si è mosso anche Murray Bookchin, che ha però allargato la prospettiva, prendendo in considerazione l'intero arco della creazione dei sistemi di dominio in Occidente in *L'ecologia della libertà*, tr. it. Elèuthera, Milano 1988. Mi sia concesso citare infine il mio *Il Dio dei Blasfemi. Anarchici e libertini nella Rivoluzione Inglese* (Unicopli, Milano 1993), in cui ho cercato di provare che la tradizione anarchica deve molto all'interpretazione libertaria del cristianesimo fornita dal protestantesimo radicale ed eterodosso del Cinquecento e del Seicento.

P. A.

zione di certe trasgressioni della morale cristiana, nascono in ambienti di mistici e spiritualisti, di gente che sembrerebbe più vicina a Paolo che non ai giudei. Tu stai parlando soprattutto di rivoluzione sociale, di eguaglianza...

M. - Ma il vero mistico è quello che ritiene di avere un rapporto diretto con la divinità, senza mediazioni clericali. E allora si possono ignorare completamente le istituzioni, il clero, ecc..

A. - Ellul vede qui le potenzialità anarchiche del cristianesimo. In Paolo c'è «Date a Cesare quel che è di Cesare», ecc., però c'è anche un'altra posizione, che è di contestazione dell'autorità, di supremazia dello spirito sulle istituzioni terrene, posizioni che si prestano...

M. - Ma qui siamo appunto al misticismo. Per cui, se c'è un rapporto personale, morale, che tocca il comportamento, secondo il quale l'individuo si ritiene sotto lo sguardo di Dio, allora si comincia a credere nella coscienza, nella responsabilità, nelle opere, nei doveri verso gli altri e da questo si può arrivare alla tolleranza.

A. - Però non necessariamente un atteggiamento mistico di questo genere spinge verso l'uguaglianza o verso la responsabilità sociale...

M. - Potremmo osservare che, mentre Ernst Bloch vede un filo rosso, quindi un filo sovversivo, sociale, che attraversa le scritture giudaiche, poi quelle cristiane e infine la storia del cristianesimo, c'è anche un filo, e qui dobbiamo rifarci a Michael Walzer, un filo libertario, più che rosso.
Nero, diciamo, un filo nero.
Se vuoi, un filone di ribellione all'autorità, di contestazione, fondato non tanto sul desiderio di creare un altro potere, ma di eliminare ogni forma di potere. Questa è un filo di cui Ernst Bloch non parla, ma possiamo parlarne noi. Direi che è lecito. Questo filo – chiamiamolo nero, anarchico insomma – è difficile farlo partire da singole frasi dei Vangeli o delle Scritture.

A. - È che la Bibbia è un testo talmente vago da prestarsi a ogni tipo di interpretazione...

M. - Si presta a tutto, in realtà si presta a tutto. Ma di fatto questo filo c'è. Nella storia dei cristiani c'è anche questo filone di ribellione, non solo sociale ed economica, ma anche di ribellione all'autorità politica e civile...

A. - Credo che questo filone nasca nella modernità con il protestantesimo. È difficile che possa esser seguito da un cattolico, perché è essenzialmente una critica del principio d'autorità.

M. - Vediamo però che anche parecchie ortodossie protestanti non possono accettarlo. Dimmi un po', forse che i luterani sono pronti a buttare a mare le istituzioni?

A. - Io dico però che questo filo nero può essere percorso solo in ambito protestante.

M. - Questo è vero. Però, oddio, se vuoi, la teologia della liberazione, in gran parte avendo adoperato certi concetti marxisti, è più rossa che nera, però la liberazione...

A. - È un concetto comune a protestanti e cattolici. Questo sì.

M. - Quindi direi che in personaggi come Guterriez o Leonardo Boff c'è anche il filo nero. Boff, per esempio, che a un certo punto smette di fare il prete e si mette a scrivere libri, non è stato neanche a far grandi gesti...

Pietro Adamo

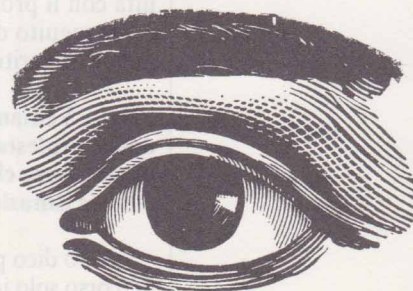
a nous la liberté

diario cinematografico
a cura di felice accame

Pagine da un nostro Diario

Come nell'ultimo Rohmer (*L'albero il sindaco la mediateca*), anche nell'ultimo Moretti alle pagine quadrettate di un quaderno di scuola è demandato il compito di scandire i tempi e i modi dell'argomentazione. Nel caso di Nanni Moretti, l'artificio diventa così necessario che ne nasce *Caro Diario*, film tripartito in cui il gironzolare, da stupefatto contatto con i prodotti dell'homo faber a fastidioso peregrinare e ad implacabile calvario nel sociale quotidiano, diventa ispirazione mezzo e, al contempo, scopo - motivo comune. Nella prima parte Moretti gironzola in motoretta per la Roma deserta di ferragosto. Scopre case, dopo aver cercato con intelligenza e affetto il modo con il quale guardarle. E sotto sotto, con un linguaggio cinematografico di deliziosa semplicità, ne disegna una loro storia critica. È la parte che mi è piaciuta di più: non solo perché, evidentemente, mi ha detto qualcosa, ma perché, a mio parere, ha detto qualcosa in più di quel che già sapesse a Moretti stesso. Ne costituisce, insomma, un risultato evolutivo e, cosa rara nel cinema, non è una stilizzazione di quanto l'autore aveva già conseguito e accumulato nelle opere precedenti. Nella seconda parte Moretti recupera un amico che dice di aver rotto con il mondo e va per isole - in cerca di un posto dove poter scrivere qualcosa di buono. Nonostante la varietà dei temi toccati o adombrati (l'artificiale e il naturale, la televisione, i genitori «da figli unici», i bambini padroni del telefono, etc.) è la parte più organica e compatta. Per chi sa godere della mestizia caustica, è anche la parte più morettiana, o, comunque, quella che in ogni caso, precedenti alla mano, gli sarebbe ascritta. Nella terza parte Moretti racconta di una propria malattia. Più della faticosa scoperta di una diagnosi che d'altro. Terapia e guarigione rimangono nel personale, di certo più di quel dramma sociale che è la diagnosi, ove l'individuo, già contrastato e avvilito dalla malattia, si trova ad aver a che fare con l'istituzione - che già nel negargli l'individualità e ridurlo a fenomeno probabilistico e statistico tende ad ucciderlo. Credo che ben di rado o forse mai, nel cinema, il tema sia stato trattato con tanto garbo e tale discrezione. Moretti ha la capacità di non speculare, neppure su se stesso. Leale e sufficientemete rancoroso nei confronti di un mondo ove della lealtà non si sa che farsene, Moretti sa emendare ogni sequenza rappresentata ed ogni parola detta di qualsiasi accenno di retorica. Concessa una pausa di meritata serenità al gironzolio, il film si conclude al bar, dove Moretti si gusta un «buon bicchiere d'acqua fresca» dal quale, senza distaccare le labbra, ci congeda con uno sguardo. Nell'intensità e nella tenace luminosità di quello sguardo c'è fierezza di vita, soddisfazione di sé e amore «nonostante tutto» dell'altro da sé - tanto che quel Diario da intimo e privato che era, vien messo a disposizione un po' di tutti noi. C'è, soprattutto, in quello sguardo, una forte convinzione d'intesa che sarebbe da imbecilli deludere.

Felice Accame

P.S.: Non mancano, in *Caro diario*, le bordate sacrosante contro la Critica Cinematografica. C'è perfino la tortura di un critico tramite la lettura delle sue stesse parole pubblicate su di un giornale. Non so se Moretti voglia riferirsi soltanto ad una «cattiva critica» (stupida, insulsa, prezzolata, destituita nel suo fare e dire di ogni fondamento scientifico, etc.) o, piuttosto, alla critica «tutta», in quanto storica nicchia parassitaria in seno alla storica nicchia parassitaria degli intellettuali (e poi, ovviamente, fra l'altro *anche* stupida, insulsa, prezzolata, destituita nel suo fare e dire di ogni fondamento scientifico, etc.). Grossomodo, mi sembra che nei suoi film una precisazione in tal senso non l'abbia ancora data. Sia come sia, uno come me, uno che propende più per la seconda versione - dopo aver scritto quanto sopra - si dovrebbe trovare leggermente in imbarazzo. E invece no. Perché so che quanto espresso vale, al massimo, per me. Come il lettore accorto ben sa, qui, la «critica cinematografica» c'entra solo di straforo - come gesto di libera convivialità -, ma, di norma, il piatto forte è costituito dalla paziente indagine e dalla conseguente denuncia di quei valori che, surrettiziamente, vengono inoculati agli spettatori, per Ragion di Stato e anche così, tanto per far vittime.

una scienza ambigua

L'imperialismo non è finito con la decolonizzazione, ma trova continuità logica con l'occidentalizzazione del mondo. È in questo contesto che la demografia viene utilizzata.

«In uno stagno c'è una foglia di ninfea. Ogni giorno il numero delle foglie si raddoppia: due foglie il secondo giorno, quattro il terzo, otto il quarto e così via. Se lo stagno si ricopre interamente di foglie il trentesimo giorno, prosegue l'indovinello, quand'è che sarà coperto per metà? Risposta: Il ventinovesimo giorno!!

Attraverso questa metafora Lester Brown descrive la natura della crescita esponenziale della popolazione, con un approccio che se da una parte rivela come le scienze biologiche siano ancora prigioniere dei miti riduzionisti e semplificatori che le hanno sempre accompagnate, dall'altra disegna una pericolosa tendenza ad alimentare i diffusi timori di una imminente catastrofe globale contribuendo così a sedimentare una condizione di angoscia collettiva i cui esiti sono potenzialmente pericolosi.

E non a caso L. Brown è una figura di primo piano di quell'area di ecologi-catastrofisti che prosperano proprio grazie alla retorica della paura. L'idea di una apocalisse demografica è tanto radicata nel senso comune da diventare oggetto di studio da parte di esperti che considerano la sovrappopolazione un elemento centrale della crisi ecologica e, in modo più o meno esplicito, prendono come riferimento teorico le tesi Malthusiane.

Forse si può rimproverare all'ecologista libertario M. Bookchin di non aver preso in esame il problema demografico, ma perlomeno ha ricordato come la demografia sia una disciplina estremamente ambigua, connotata ideologicamente e che non può essere ridotta ad un semplice gioco numerico sulla riproduzione biologica.

Poiché il comportamento riproduttivo è profondamente condizionato da numerosi fattori, dai valori culturali alle condizioni di vita, dalle tradizioni sociali alle condizioni delle donne, dalle convinzioni religiose ai conflitti socio-politici..., non ha senso ricorrere a modelli matematici e formule astratte come quella espressa da G. Nebbia; formula che stabilisce una proporzionalità diretta tra inquinamento totale, popolazione, quantità dei consumi di ciascun abitante e inquinamento per ogni unità di bene prodotto, e dove se aumenta uno di questi fattori aumenta l'inquinamento totale (1).

Una visione totalizzante di questo tipo che comporta l'appiattimento delle differenze e trascura tutte le circostanze, ci fornirebbe una conoscenza senza volti e senza luoghi.

Contro un certo riduzionismo si esprime anche J.Passmore, il quale non solo critica il pregiudizio anti-umanista (la gente è inquinamento) di molti ecologisti – in particolare il biologo P. Ehrlich che paragona gli esseri umani alle cellule cancerogene – ma afferma che la relazione fra popolazione e danno ambientale non è per niente semplice e diretta.

crescita demografica catastrofe ecologica?

Per Passmore «la distribuzione della popolazione, la vastità del paese abitato e il tipo di industrializzazione, la flessibilità del sistema ecologico in cui la popolazione vive e lavora, le tradizioni sociali e la mentalità giocano una parte importante nella determinazione del grado di distruttività ecologica della comunità» (2).

È allora possibile che paesi scarsamente popolati possano essere ugualmente distruttivi rispetto ad altri paesi con un'alta densità di popolazione, e poiché le cause della distruttività ecologica sono varie «una diminuzione del tasso di crescita demografica non ridurrebbe necessariamente il volume di inquinamento, o il tasso di consumo delle risorse naturali e non rallenterebbe la distruzione delle specie viventi e della natura selvaggia» (3).

Sarebbe fuorviante e falsificatorio ridurre tendenzialmente la complessità del reale a una qualche variabile estrapolata a caso che sia suscettibile di misurazione, perché ciò significa pretendere che il contesto sia generalizzabile e dunque rimuovere la necessità di conoscerlo e analizzarlo.

La connessione stabilita tra crescita demografica e catastrofe ecologica appare dunque infondata se non addirittura ideologica visto che l'aumento della popolazione è diventato un «problema» prima che l'ecologia si affacciasse sulla scena politica e ciò riguarda soprattutto i paesi del terzo e quarto mondo.

Pertanto lo sviluppo di questi paesi divenne l'imperativo categorico di chi si preoccupava dell'incremento demografico ritenuto causa della fame e della povertà facendo riferimento ai teorici della transizione demografica.

La teoria della transizione demografica si può schematizzare sinteticamente in questo modo: nei primi stadi della storia umana le nascite e le morti sono state bilanciate dalle carestie e dalle malattie; nel secondo stadio le nascite hanno superato le morti a seguito dei progressi dell'agricoltura, dei trasporti, della medicina e a causa delle migliori condizioni sanitarie; nel terzo stadio le condizioni create dall'urbanizzazione e dall'industrializzazione offrono numerosi incentivi alle coppie che limi-

1) La formula viene usata nella presentazione di Giorgio Nebbia alla seconda edizione de *Il cerchio da chiudere*, di Barry Commoner, Garzanti, Milano, 1986 pag. 12/13. Sulla fallacia dei modelli matematici vedasi il pamhlet di Brian Martin; *L'esperto è nudo*, Elèuthera Ed., Milano, 1993.

2) J. Passmore. *La nostra responsabilità per la natura*, Feltrinelli, Milano, 1986, pag. 137.

3) J. Passmore, *op. cit.*, pag. 138.

tano la loro fertilità e si trova così un'equilibrio perfetto.

Una spiegazione di questo tipo non regge alla prova dei fatti ed un attento esame ci descrive una situazione completamente diversa.

Come osserva Passmore «Il calo della popolazione in Francia e in Irlanda non fu il prodotto dell'industrializzazione; le variazioni della fertilità negli Sitati Uniti non hanno coinciso con gli aumenti e cali di reddito; nei paesi in via di sviluppo, non c'è una precisa correlazione fra livello di urbanizzazione e industrializzazione da una parte e variarizioni della fertilità dall'altra» (4).

4) J. Passmore, *op. cit.*, pag. 143.

Dal quadro storico delineato dai teorici della transizione demografica si deduce che la ricetta per una consistente diminuzione delle nascite è quella di accelerare lo sviluppo dei paesi meno industrializzati.

Ma ripetere nel terzo mondo il cammino già percorso dai paesi oggi industrializzati potrebbe riuscire solo al prezzo dell'esclusione e dell'immiserimento culturale prima ancora che economico, e porterebbe, nel migliore dei casi, a riprodurre un'organizzazione economica di cui ne beneficerebbe solo una minoranza benestante a spese dell'intera popolazione.

Questa prospettiva risulta ancora più inverosimile proprio nel momento in cui la logica della crescita illimitata ha mostrato il suo vero volto nei paesi più «ricchi»: minaccia nucleare, disoccupazione, distruzione dell'ambiente, nuove malattie...

La letteratura sull'argomento «popolazione» si complica maggiormente se si vuole determinare la popolazione ottimale del pianeta, di cui si sono fatte le stime più svariate.

Sebbene il concetto di «popolazione ottimale» resti, per certi versi, un pò oscura, emerge chiaramente la difficoltà a definirla una volta per tutte, perché ogni stima può definire il numero ottimale solo rispetto ad *un fine particolare*.

Per comprenderne il significato possiamo riportare una frase tratta dall'opera dell'economista e teorico politico Davenant che ci illumina sull'estrema ambiguità della demografia. Egli scrive che

ottimismo tecnologico?

L'ottimismo tecnologico si muove nella convinzione che i problemi ecologici possano essere risolti e ricorre ad argomenti di questo tipo:

a) caduta tendenziale, nel lungo periodo, dei prezzi relativi (cioè dei prezzi espressi in termini dei prezzi di altri beni) di determinate risorse naturali come il rame, lo stagno, il carbone e il petrolio: dato che in termini economici il prezzo relativo è la misura della scarsità, se ne deduce che le risorse stanno diventando meno scarse;

b) allungamento dell'aspettativa della vita a livello mondiale: J. Simon sostiene che l'aspettativa di vita è il migliore indicatore dei livelli globali di inquinamento e che pertanto il suo aumento segnala una diminuzione dell'inquinamento;

c) incremento dei raccolti;

d) crescita della produzione di beni alimentari in rapporto alla popolazione mondiale;

e) andamento negativo degli indicatori di inquinanti specifici (come ad esempio il consumo biologico di ossigeno dei fiumi inglesi o la percentuale di particelle sospese nell'aria delle città americane).

Il pessimismo neomalthusiano, di contro, vede solo tendenze al peggioramento e replica con i seguenti dati di fatto:

a) diminuzione delle riserve appurate di risorse specifiche in rapporto al tasso di sfruttamento delle stesse;

b) deforestazione rispetto alla superficie boschiva restante;

c) impoverimento degli strati superficiali del suolo rispetto alla capacità rigenerativa della terra;

d) continua crescita del tasso atmosferico di anidride carbonica (con il rischio di pericolose alterazioni climatiche dovute all'effetto serra);

e) siccità estesa a gran parte dei paesi africani (ma l'influenza relativa di fattori naturali e umani va ancora dimostrata);

f) immissione nell'ambiente di quantitativi crescenti di fertilizzanti e pesticidi necessari a garantire la resa dei raccolti;

g) estinzione di specie vegetali e animali e concomitante perdita di varietà genetica e delle specie;

h) crescita demografica;

i) catastrofi ambientali specifiche, come quella verificatasi a Bhopal in India nel 1984 o come l'incidente di Chernobyl in Unione Sovietica;

l) danni crescenti arrecati alle foreste e ai laghi dalle piogge acide.

Il dibattito tra questi due schieramenti rischia di confondere qualsiasi osservatore neutrale, perché gli appigli empirici sono tanti da rendere improponibile una chiara vittoria di una delle due parti. Purtroppo come scrive Dryzek «la base empirica non può considerarsi decisiva... perché la tendenza al miglioramento dimostrata da un singolo indicatore può semplicemente derivare dal fatto di "esportare" le difficoltà in un altro campo di problemi, al quale si applica un diverso indicatore. Per contro un'apparente peggioramento di un indicatore potrebbe riflettere un onere supplementare proveniente dall'esterno». Tratto da J. Dryzek. «La razionalità ecologica», Otium Ed., 1989, pag. 28 e seg.).

L'esportazione, o meglio la rimozione dei problemi ecologici avviene nello spazio, ma vi sono casi in cui avviene nel tempo o anche nel passaggio da uno stato fisico all'altro.

Vediamo, molto sinteticamente, alcuni esempi che Dryzek ci fornisce:

Rimozione nello spazio:

- Per le industrie inquinanti può essere a volte finanziariamente vantaggioso trasferire le proprie attività nei paesi in cui la legislazione ambientale è meno restrittiva.

Inutile dire che i «beneficiari» di queste scelte sono spesso i paesi del Terzo mondo.

Rimozione nel passaggio da uno stato fisico all'altro:

- Il trattamento degli inquinanti implica spesso un cambiamento di stato fisico... Quello che inizialmente era un problema di inquinamento atmosferico, finisce per tramutarsi in un problema di inquinamento delle acque e, in ultimo, in un problema di fanghi tossici; una soluzione non si è avuta in alcun senso.

Rimozione nel tempo:

- Un chiaro esempio è offerto dai tempi lunghi di decadimento delle scorie radioattive, un problema che lasciamo in eredità ai posteri per coprire il nostro fabbisogno di energia e di armamenti.

Se la sua tesi è corretta vuol dire «che non esiste alcun indicatore - né alcun numero finito di indicatori - che possa dirci se la situazione stia effettivamente migliorando o peggiorando».

«il popolo è la vera forza e la ricchezza della nazione... È meglio che il popolo abbia bisogno di terra piuttosto che la terra manchi di popolazione. Nessuna nazione può essere considerata grande e potente per l'estensione del territorio o per la fertilità della terra o per il clima, ma solo per il numero degli abitanti» (5).

L'opera in questione indica già nel titolo *Saggio sui modi e mezzi per sostenere una guerra* – come il fine particolare dei sostenitori di una politica natalista in questo caso sia intrisa da una logica militarista, ma può essere improntato anche da una volontà produttivistica.

Infatti in tutti gli stati mercantilisti del XVII secolo si presero dei provvedimenti per aumentare il numero della popolazione attiva; la ragione risiede nel fatto che una popolazione numerosa permette di mantenere i salari a un livello più basso.

coercizione pura

Se il fine particolare è deciso da interessi specifici, la politica natalista che li sostiene indica chiaramente come «l'indivuduo, in quanto riproduttore è controllato dallo stato, dall'organizzazione suprema. Da questo punto di vista egli è reificato: è una *cosa* politica e le sue relazioni sessuali devono essere utili allo stato, devono essere feconde» (6).

La fecondità non è dunque solo un fenomeno bio-sociale, è anche un fenomeno politico (cosa comporti oggi l'intrusione della tecnologia, nella sfera ripoduttiva è ancora da valutare pienamente).

D'altronde la popolazione può essere concepita, e lo è, come una risorsa e, mediante quella relazione che è il censimento, lo Stato o qualunque tipo di organizzazione cerca attraverso la rappresentazione numerica di accrescere la propria informazione su di un gruppo e di conseguenza la propria influenza su di esso (rappresentazione che non è solo quantitativa ma anche qualitativa). Il censimento è un sapere, dunque un potere, e «attraverso quell'informazione che è il censimento – scrive Raffestin –, è evidente che fuori da ogni considerazione religiosa, lo Stato può meglio instaurare il suo sistema di tassazione e determinare quali saranno coloro che sono obbligati al servizio militare. Le tasse e la coscrizione sono già due ragioni ma ce ne sono altre per le quali un'immagine della popolazione è necessaria» (7).

Inoltre essendo la popolazione anche una fonte di energia, è evidentemente allettante farla crescere o spostarla per raggiugere questo o quello scopo. Tutti i mezzi sono stati usati nel corso della storia: dalla coercizione pura e semplice all'incitamento morale, passando dal gioco delle rimunerazioni allo scopo di modificarne lo stock o di mutarne la sua distribuzione.

La lettura di questo aspetto strumentale della politica demografica condotta da Raffestin, che meriterebbe un ulteriore approfondimento, mette in risalto la volontà di potenza che caratterizza gli stati e che oggi non viene meno neppure di fronte alle politiche anti-nataliste che con Malthus hanno concepito la popolazione come una non risorsa.

Ciò mostra quanto siamo lontani dall'affermazione Kantiana che ogni essere umano è un fine in se stesso perchè nel migliore dei casi l'uomo è considerato una risorsa la cui «forza lavoro» è indispensabile, nel peggiore che la presenza in questo mondo è divenuta superflua.

rischio evidente

Una interpretazione di tale natura cela la pericolosa tendenza a preparare il terreno per lo sviluppo dei movimenti totalitari, perchè – come osservava H. Arendt in *Le origini del totalitarismo* – il regime totalitario è possibile soltanto dove c'e sovrabbondanza di masse umane sacrificabili senza disastrosi effetti demografici.

Di fronte ai numerosi cambiamenti di una società in rapida trasformazione e piena di spinte contrastanti, in cui gli scenari apocalittici e le visioni premonitrici occupano una posizione di primo piano, hanno facile gioco coloro che premono per un intervento immediato.

Il rischio evidente e di voler guarire il male con un male maggiore.

In questo senso si può tradurre il significato che ha assunto nel corso del tempo il miracolo dello sviluppo che qui viene descritto con una certa dose di humor da un esperto di pianificazione in Pakistan:

«1948-1955: L'industrializzazione mediante sostituzione delle importazioni è la chiave dello sviluppo;

1960-65: La sostituzione delle importazioni è un errore; la sola soluzione consiste nella promozione delle esportazioni;

1966-67: L'industrializzazione è un illusione; soltanto la rapida crescita dell'agricoltura apporta la risposta al sottosviluppo;

1967-68: Per evitare di essere sommersi dall'eccesso di popolazione bisogna dare il primato al controllo demografico;

1971-75: In realtà le masse non hanno niente da guadagnare dallo sviluppo.

Dunque bisogna respingere la crescita del PNL e mettere al primo posto l'imperativo della redistribuzione» (8).

Nonostante i vicoli ciechi e gli inquietanti segnali di fallimento, la sindrome dello sviluppo è sopravvissuta fino ad oggi (9).

Lanciato per la prima volta nell'87 dal rapporto *Il futuro di noi tutti*, più noto come rapporto Bruntlandt, il concetto di «sviluppo sostenibile», con tutte le sue «emanazioni», è divenuto la parola d'ordine della nuova ecotecnocrazia internazionale.

il ruolo dell'imperialismo

Attualmente il pensiero dello sviluppo, da sempre determinato da quelle organizzazioni interna-

5) Citato in J. Passmore, *op. cit.*, pag. 144. Il capitolo dedicato alla questione demografica è certamente una miniera di informazioni per chi volesse approfondire l'argomento. Tuttavia l'autore, convinto che si debbano potenziare i progetti per il controllo delle nascite, riduce l'intera questione ad un approccio «tecnico» nel migliore dei casi, o ad una modifica dei costumi sociali per mezzo della legge nel peggiore. Le sue conclusioni sono incompatibili con una cultura libertaria.

6) C. Raffestin. *Per una geografia del potere*, Unicopli, 2 ed., Milano, 1983, pag. 94.

7) C. Raffestin, *op. cit.*, pag. 80. Più avanti Raffestin fa questa osservazione: «Ai nostri giorni, la registrazione si è perfezionata e tutti gli Stati moderni possiedono schede individuali consistenti in enormi schedari spesso messi, per comodità, su ordinatore. Questo strumento di controllo è ambiguo perché, *se è utile sotto molti aspetti*, la tentazione di utilizzarlo per interventi negativi è enorme. L'organizzazione che lo possiede *non può generalmente resistere al desiderio di sfruttarlo per affermare o rafforzare la propria posizione*. Ma lo Stato non è il solo in causa; le imprese dispongono di vasti repertori nominativi per i bisogni della loro pubblicità, le chiese e i partiti, pure, per le necessità della loro propaganda. (...) Lo schedario demografico è un temibile strumento in mano alle organizzazioni». (Corsivo il mio). Difficile comprendere quale utilità ci possa essere nel censimento, se non perquelle organizzazioni di cui Raffestiin ci parla. La cautela su questo argomento è fuori luogo.

8) Riportato in S.Latouche, *L'occidentalizzazione del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992, pag. 95. I problemi sollevati dall'autore verranno ampiamente sviluppati ne *Il pianeta dei naufraghi*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993. Latouche mette in risalto l'uniformazione planetaria condotta dal modello universalista della cultura occidentale. Al suo tagliente giudizio non sfugge nessuno: non solo le organizzazioni internazionali di aiuto allo sviluppo e le organizzazioni non governative, ma anche una certa cultura terzomondista è corresponsabile del lento ma inesorabile impoverimento culturale del pianeta.

9) Sulla sindrome dello sviluppo ne parla Wolfang Sachs in *Le ombre dello sviluppo sull'ecologia*, pubblicato in «Capitalismo Natura Socialismo», Anno terzo N° 1 Marzo 1993, Nuova edizione Datanew. L'autore si distingue nella lettura corrente sull'ecologia per aver ben compreso la differenza tra ecologia ed ambientalismo, come già era stato individuato la M.Bookchin. Condivido anche il suo contrariato giudizio verso chi cerca, attraverso un'operazione linguistica, di distinguere tra crescita e sviluppo (che risale alla polemica sorta sull'errata traduzione del «famoso» rapporto del Club di Roma su *I limiti dello sviluppo*).

10) Vedi l'articolo di Sonia Filippazzi, «Un dossier accusa le "cure" di Banca Mondiale e FMI», in *Il Manifesto*, 20/3/92.

11) Di J.M.Alier è la definizione di Carrying Capacity, in *Valutazione economica e valutazione ecologica come criteri di politica ambientale*, in «Capitalismo Natura Socialismo», N°1 Marzo 1991, pag. 32.

12) J.M.Alier, *op. cit.*, pag. 34.

13) S.Latouche, *op. cit.*, pag. 63.

zionali (Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale...) più volte accusate di imporre programmi devastanti nel Sud del mondo e di essere lo strumento della politica occidentale (10), ha introdotto un nuovo termine, quello di Carrying Capacity (capacità di mantenimento), per indicare «il massimo di popolazione di una specie che può restare indefinitivamente in un dato territorio, senza provocare degrado delle risorse fondamentali, tale da far diminuire la popolazione nel futuro» (11).

Questa definizione oltre ad affidarsi a modelli astratti che non possono spiegare le differenze di consumo esosomatico di energia e materie prime nella specie umana, nè motivare la sua distribuzione territoriale..., oltre a nascondere un conflitto esistente tra economisti ed ecologisti (per una indicazione generale vedasi il riquadro), rischia di occultare il chiaro obiettivo politico dei paesi industrializzati: cercare di dirottare l'attenzione verso argomenti diversi da quelli dell'*economia di rapina.* Inoltre le argomentazioni fondate sulla capacità di mantenimento e sullo sviluppo sostenibile «risultano incredibilmente ideologiche nella loro applicazione selettiva. Sono tentativi di biologizzare la diseguaglianza sociale» (12).

Come abbiamo visto si fa un gran parlare della bomba demografica, e in questo intervento ho voluto con forza contrastare l'eccessivo allarmismo e mettere in risalto le semplificazioni operate dalle argomentazioni neomalthusiane.

Detto questo, va ricordato con altrettanta forza il rilievo assunto dallo smisurato aumento della popolazione – e che ci aiuterebbe a capire la portata del flusso migratorio internazionale –, di cui vanno individuate le cause. Tale indivuduazione porterà sicuramente al recupero di antiche ma efficaci categorie che sembrano dimenticate nel dibattito attuale; dalla critica all'imperialismo e al neocolonialismo, alle problematiche del sottosviluppo indotto. Attraverso questo recupero è forse possibile abbandonare la certezza della superiorità eurocentrica che ha portato alla retorica della «cooperazione internazionale» le cui implicazioni finali stanno venendo alla luce.

Ci sbagliamo se pensiamo che l'imperialismo sia morto con la decolonizzazione, esso trova continuità logica attraverso «l'occidentalizzazione del mondo». «L'occidentalizzazione – scrive Latouche – è un processo economico e culturale con doppio effetto: *universale* per la sua espansione e la sua storia; *riproducibile* per il carattere del modello dell'Occidente e la sua natura di macchina» (13).

Il trionfo del modello Occidentale è reso manifesto dall'adesione agli schemi concettuali e istituzionali che hanno contrassegnato la conferenza di Rio '92 su ambiente e sviluppo.

Gaetano Ricciardo

casella postale 17120

quale anarchismo

ma il padrone esiste

Carissimi redattori di rivista A
sono un comunista anarchico di Piacenza, ho 19 anni, leggo la vostra rivista acquistandola in edicola e milito nel Collettivo anarchico «E. CANZI» della Federazione Anarchica Emiliana.
Vi scrivo perché trovo profondamente sbagliato e scorretto l'articolo di Colin Ward sul numero di Rivista A 203.
Che significato avrà domani l'anarchismo?
Spero proprio non quello di Colin Ward!
Credo molto utopistico negare lo scontro sociale e antilibertario negare al «mondo» la realizzazione dell'anarchia.
Cita 3 rivoluzioni ma si dimentica di dire che in quei casi il pensiero anarchico riuscì a concretizzarsi ma fu frustrato dal duplice attacco: il Padronato e i presunti «comunisti» marxisti.
L'anarchismo può ritornare in mezzo alla gente se finisce di essere solo una corrente culturale e i militanti anarchici rientrino nei sindacati e creino assemblee pubbliche di quartiere!
L'Italia purtroppo ha visto in questi ultimi 50 anni un anarchismo falsato da una parte dai piattaformisti nati negli anni '70 (OCL, FCA, ecc.) e prima dagli «antiorganizzatori» che provocarono la scissione nella FAI creando i G.I.A. (Il contributo degli anarchici americani in questo caso fu decisivo, tramite il giornale *L'adunata dei refrattari*).
Queste due esperienze sono risultate fallimentari, i G.I.A. sono scomparsi con il loro giornale (che anche se esce periodicamente è notevolmente diminuita la sua influenza). D'altro canto i piattaformisti hanno creato l'FACA che assieme al loro giornale (Comunismo Libertario) si sono ritagliati uno spazio minimo all'interno del movimento anche se le loro posizioni appaiono più che anarchiche «Marxiste Libertarie».
I G.A.F. si sono autosciolti e rimane di quell'esperienza qualche circolo e il loro giornale (A rivista anarchica).
Tutto questo per dire che un progetto anarchico antiautoritario, credo che non si sia mai concretizzato. Neppure la FAI può essere rispsrmiata, manca di dinamismo e di un concreto progetto organizzativo!
L'esempio che noi anarchici organizzatori potremmo prendere è la Francia con il suo movimento dove esiste una buona organizzazione.
L'anarchia non sarà mai fatta dai musicisti e dai cosidetti «anarchici radical di tendenza». Lo spazio dove il pensiero si realizzerà aimé per Colin Ward sarà:
La Fabbrica, il Quartiere, la Scuola.
Il padrone esiste, la chiesa esiste, il servo esiste, lo Stato esiste allora il grido anarchico sarà:
Rivoluzione Sociale e Libertà!
W l'Anarchia.

Diego Negri
(Piacenza)

omosessualità

uguali ma diversi

Già nel mondo pre ellenico, la figura dell'omosessualità appare come qualcosa di stupefacente. Nonostante le poche testimonianze giunteci riguardo al modo di concepire il comportamento omosessuale in questo periodo, sembra che nelle culture semite, colui che aveva tendenze omosessuali, partecipasse in qualche modo alla categoria del sacro, e ciò è testimoniato sia dalla presenza di prostituti sacri nei templi (dove rappresentavano la divinità), sia dal duplice significato del termine ebraico «qadesh», che vuol dire sia sacro, santo che prostituto omosessuale.
Leggermente diversa la situazione presso gli antichi del mondo greco-latino, presso i quali non esisteva neppure tale concetto. Essi pur avendo notato che alcune persone avevano un comportamento diverso da quello della maggioranza, possedevano un modello sessuale meno fondato sulle differenze innate e più sul ruolo attivo/passivo.
Eccezione di questo periodo è il filosofo Platone (ispiratore tra l'altro di una gran parte della filosofia medioevale-cristiana), per il quale il comportamento omosessuale è contro natura, e i precorritori del pensiero storico-popolare.
Opinione questa, che si affermerà col trionfo del Cristianesimo. Per il cristiano difatti l'ordine delle cose di natura è stato stabilito da Dio con un atto cosciente, l'omosessualità, cioè l'andare contro natura, significherà quindi ai suoi occhi, andare contro la volontà divina. L'omofilo sarà quindi visto come un peccatore, che non sa resistere al Demonio, concezione che perdurerà per tutto l'alto medioevo cristiano, sino ai giorni nostri.
Dal X sec. la figura dell'omosessuale sarà associata all'eretico, qualche anno più tardi, infatti Gregorio IX dichiarerà che i sodomiti sono da considerarsi degli eretici, poiché entrambi andando contro la volontà divina, si autoescludono volontariamente dalla comunità dei suoi fedeli.
La Sacra Inquisizione colpì sempre con determinatezza; oltre alla famosa crociata anti-catara, voluta da Innocenzo III nel 1209 e terminata nel 1229, le condanne al rogo continueranno sino al 1783, anche se con meno frequenza. Solo durante il periodo dei Lumi, l'evoluzione del pensiero filosofico guarderà con un occhio diverso i concetti di natura e di contronatura; Montaigne, per esempio, affermerà nei suoi «Saggi», che ciò che noi chiamiamo contro natura è solo ciò che in realtà va contro la consuetudine.
Si farà strada l'idea per la quale la omosessualità sia una sorta di malattia, e che quindi gli atti contro natura sono compiuti non per vizio o cattiveria, ma per una sorta di dissesto innato in taluni individui; il loro modo di essere sarà quindi interpretato come una colpa della natura, è ovvio perciò che essi, compiendo atti sessuali differenti da quelli della maggioranza, non fanno che agire secondo la loro natura. D'accordo con ciò sarebbe stato (senza volerlo) il logico cristiano Abelardo, per il quale il peccato è soltanto ciò che (in senso proprio) non può verificarsi senza che ci sia consapevolezza; non si può dunque, per quest'ultimo, affermare che hanno peccato i persecutori del Cristo e dei cristiani se essi ritenevano di dover agire in tal modo. Se Abelardo giustificava gli oppressori dei cristiani, perché ciò non poteva valere anche per questi coerenti pervertiti?
Nel 1787 l'Austria abolirà la pena di morte nei confronti dei sodomiti, seguita dalla Francia qualche anno più tardi. Partirà proprio dalla Francia quel codice napoleonico che sancirà una volta per tutte che gli atti omosessuali non sono affare dello stato, ma faccenda privata, regola che si diffonderà in quasi tutta l'Europa Continentale (Italia compresa).
Da questo momento la figura dell'omosessuale, diventerà fissa nella letteratura, pensiamo solo

ad esempio a Proust, a Cocteau, ma anche a Navarre, ecc. Solo la chiesa cattolica continuerà a condannare con fermezza questi diversi come peccatori, incapaci di resistere alle tentazioni del Diavolo.
Sembra l'inizio di una nuova possibilità (che purtroppo non durerà poi molto) per gli omosessuali, innovativa in questo senso sarà la tesi di Freud; per il dottore viennese l'essere umano ha una base perversa polimorfa e perciò disponibile a tutte le perversioni, ragione per la quale l'omosessualità non può essere considerata come una tara genetica, ma è qualcosa di innato in ogni essere umano. La normalità, secondo la tesi freudiana, non può che essere il comportamento statisticamente maggioritario, ma non per solo questo fatto giusto.
Purtroppo però le persecuzioni di Stalin e di Hitler, ed infine la guerra bloccheranno ogni tentativo di fare evolvere la concezione per la quale appunto l'omosessualità non è una malattia, ma una variante del comportamento umano. Per essere arrestati, non servirà avere avuto effettivamente rapporti sessuali con persone dello stesso sesso, ma il solo essere omosessuale basterà per essere uccisi. Solo nel 1936, furono sterminati dai nazisti 5.321 di questi viziosi. Lo stesso Eric Musham, anarchico e omosessuale, per chi non lo ricorda fece questa tragica fine.
Dalla partecipazione al Divino, nel mondo pre-ellenico alle persecuzioni medioevali ad opera del mondo cristiano, ai genocidi nazisti e stalinisti, alle fucilazioni degli anni Ottanta nell'Iran khomeinista, sino alle continue discriminazioni da parte di diversi stati, sia quelli di carattere democratico, ma anche quelli legati all'ideologia comunista-totalitaria.
Niente che riesca a fermare la battaglia perbenista, ogni mezzo diventerà necessario, persino la religione psicoanalitica, con il suo fanatismo di guarigione, di conversione dell'omosessuale in un eterosessuale, non si fermerà di fronte a cure che demoliranno il paziente, quali ad esempio l'elettroshock (casi denunciati anche in Italia nei primi anni Ottanta).
Teorici, esperti che parlano di cose che non conoscono, che non vivono di persona, stati che pur continuando la loro opera riformatrice sotto altri nomi, e attraverso strumenti diversi, rimangono carnefici, vittime inconsapevoli da sempre di una falsa educazione progressista, gruppi di individui assuefatti da falsi rivoluzionari ben inseriti nel branco e con una morale ben ferma. Davanti a tutto ciò non posso che riportare la trattazione presa, dallo spettacolo teatrale di M. Consoli, nel quale si afferma che l'uomo è un animale sociale, dotato di una componente sessuale ed affettiva che può (e a mio parere deve) trovare espressione liberatoria in tutte le direzioni. Con individui del proprio sesso, di quello opposto, con altri componenti del mondo animale o vegetale, con elementi inanimati o, addirittura, con la fantasia, con il frutto della propria immaginazione. La convenienza, le false religioni, le classi dominanti, la produttività, la necessità di un capro espiatorio... ha imposto tutta una serie di discriminanti che, per esclusioni e rimozioni successive, hanno riportato alla situazione attuale che ordina tassativamente ed in maniera univoca il solo rapporto erotico ed affettivo tra individui di sesso opposto e che tollera l'omosessualità solo come un male inevitabile, ma da praticare esclusivamente nel ghetto e tra ghettizzati. Mi sembrava giusto terminare con tale affermazione per me significativa (e da me totalmente condivisa). Da parte mia non posso che ribadire la mia avversione verso ogni morale conservatrice e verso ogni forma di integralismo religioso e non, che abbia come fine l'annientamento di un qualsiasi modo di essere (lontano da sé). Agli amici omosessuali, non posso che dire ciò che B. Vanzetti disse prima di morire innocente «...Non disperate. Continuate la battaglia intrapresa per la libertà e l'indipendenza dell'uomo».

Massimo Mannarelli
(Milano)

parole in gabbia

a cura di gianfranco bertoli

ORIZZONTALI: 1. Pseudonimo di Ettore Molinari. - **7.** Sorse a Parigi e venne schiacciata nel sangue dalle truppe del generale Mac-Mahon. - **13.** Un tristemente celebre boulevard di Parigi. - **14.** Competizioni. - **15.** Sigla di Arezzo. - **16.** Venne scritto in arabo. - **18.** Abitano la città della torre pendente. - **19.** Vestito. - **20.** Il più noto scrittore esistenzialista francese. - **21.** Sigla di Pesaro. - **22.** L'insieme delle parole scritte su una stessa linea. - **23.** Vennero annientati dalla repressione attuata dalla Chiesa romana. - **24.** Un numero imprecisato. - **25.** Si è diviso in «PDS» e «Rifondazione». - **26.** Charles, noto esponente anarchico francese. - **27.** Edward H., storico inglese autore di una «Storia della Russia sovietica». - **28.** Sigla automobilistica dell'immatricolazione provvisoria in Italia. - **29.** Fatua presunzione. - **30.** Tomaso, «l'anarchico di Barrali». - **31.** Lo riscuote la RAI. - **32.** William Henry Fox, fisico inglese che fu un pioniere della fotografia. - **33.** Sigla di Trieste. - **35.** Un fiore. - **36.** Corrode i denti. - **37.** La città dove Malatesta fondò «l'Agitazione». - **38.** L'Orlando di Ludovico Ariosto.

VERTICALI: 2. La città della «Comune». - **3.** Arrabbiata. - **4.** Città delle Marche. - **5.** Serve per cucire. - **6.** Decisa negazione. - **7.** Il Fidel di Cuba. - **8.** Possono essere ferrovieri. - **9.** Intrighi. - **10.** Simbolo chimico del sodio. - **11.** Incendiò il tempio di Diana ad Efeso. - **12.** L'autore di «Miseria e nobiltà». - **14.** La firma sul retro degli assegni. -**17.** Un cannone a canna corta. - **18.** Tuberi commestibili. - **20.** Bacino dove si deposita il sale. - **21.** Verruca. - **23.** Città della Puglia. - **24.** Città della Francia sud-occidentale. - **26.** Opera lirica di Massenet. - **27.** Uno dei sette colli di Roma. - **29.** La discesa in mare di una nuova nave. - **30.** Abito femminile indiano. - **32.** Tribunale Amministrativo Regionale. - **34.** Simbolo chimico dello stagno. - **36.** Una cura a metà.

La soluzione verrà pubblicata sul prossimo numero.

i nostri fondi neri

Sottoscrizioni. Roberto Gimmi (Milano), 100.000; un compagno, «con un bacio per la mia Pralina», 20.000; Paolo Sabatini (Firenze), 23.000; Gino Perrone (Brindisi Casale), 15.000; Giampaolo Guzzoni (Correggioli), 3.000; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Alfonso Failla, 1.000.000; Franco Botto (Pisa), 10.000; Lorenzo Cassini (Ventimiglia), 10.000; Nada e Marco (Saronno), 15.000; Milena e Paolo (Francia), 150.000; Marco Cammilletti (Bagnolo), 50.000; Gabriele Marzari (Genova), 22.500; Tony Gei (Coltrano), 5.000; Armida Marchettini (San Lazzaro di Savena), 250.000; Giò, Stè e Leone (San Gimignano), 12.000; eredità Giovanni Tolu (Genova), 16.050.000; un compagno, perché «A» viva, 3.000.000; Massimiliano Craia (Formia), 3.000; Paolo Navarrini (Siena), 15.000; Cesare Fuochi (Imola), 15.000; Giuseppe Sette (Genova), 7.000; Mario Perego (Carnate), 50.000; Giuseppe Galzerano (Casalvelino Scalo), 30.000; Marco Tommassini (Roma), nel ricordo di Marco Sanna, 20.000; Daniele Naldin (Introd), 15.000; Enzo Francia (Rimini), 15.000; Sergio Marchetti (Faenza), 15.000; Fabrizio Serra (San Giovanni in Persiceto), 15.000; Domenico Liguori (Spezzano Albanese), 12.000; Giovanni Gessa (Cassina de' Pecchi), 5.000; Cariddi Di Domenico (Livorno), 30.000; Gabriele Dignani (Tolentino), 15.000; Antonio Pedone (Perugia), 15.000; Massimo Ortalli (Imola), 35.000; Salvatore Blanco (Comiso), 25.000; Alessandro Scarpellini (Pisa) «ricordando Zava, Pedrini, Mariga di Carrara», 15.000; Tony Gei (Caltrano), 5.000; Lorenzo Cassini (Ventimiglia), 10.000. Totale lire 21.087.500.

Abbonamenti sostenitori. Laura Fossetti (Montemagno di Calci), 100.000; Renato Moschetti (Reggio Emilia), 100.000; Cesare Vurchio (Milano), 100.000; Pino Cavagnaro (Genova), 100.000; Fabio Palombo (Chieti), 100.000; Roberto Perozzi (Roma), 100.000; Aimone Fornaciari (Liutuntie - Finlandia), 100.000; Mario Perego (Carnate), 100.000; Giordana Garavini (Castelbolognese); Gianni Bava (Mondovì), 100.000; Carlo Decanale (Pinerolo), 100.000; Battista Saiu (Biella), 100.000; Vittorio Golinelli (Bussero), 100.000; Stefano Quinto (Maserada), 100.000; Anna Silvietti Martein (Pisa), 100.000; Fiamma Chessa (Rapallo), 100.000; Luigi Simonetti (Pordenone), 100.000; Andrea Boccuzzi (Genova), 100.000; Marco Galliari (Milano) «Mai come adesso c'é stato bisogno di voi. Siete sulla strada giusta. Ciao e buon lavoro», 200.000; Paolo Pignocchi (Ancona), 100.000. Totale lire 2.100.000.

Nell'elenco dello scorso numero, non è stato specificato l'importo (lire 100.000) dell'abbonamento sostenitore di Cosimo Valente (Torino). Il relativo totale non cambia.

annate rilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. Le richieste si effettuano esclusivamente versando l'importo sul nostro conto corrente postale, specificando chiaramente nella causale i volumi richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione a mezzo pacco postale. Per le spedizioni all'estero invece, aggiungere 20.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta. Coloro che intendono richiedere il primo volume (relativo agli anni 71/73, formato giornale), ci telefonino in redazione. Per tutti gli altri volumi (dal '74 al '91 compresi), nessun problema: appena ricevuti i soldi, provvederemo all'inoltro del pacco. Ecco i prezzi:

volume triplo 1971/72/73	lire 200.000
volumi doppi 1974/75 e 1976/77	lire 70.000 l'uno
volumi singoli dal 1974 al 1992	lire 40.000 l'uno

1678-63011

Dallo scorso mese di febbraio le poste hanno attivato questo numero verde per le denunce dei disservizi postali. Segnalare il ritardo con cui si riceve la rivista, o addirittura il mancato arrivo di qualche numero, forse può servire a qualcosa: di sicuro costa, da qualsiasi località italiana, solo uno scatto. Perché non servirsene?

raccoglitori

Oltre alle annate rilegate, mettiamo a disposizione dei lettori un altro servizio: i raccoglitori, cioè le sole copertine delle annate rilegate. I lettori interessati potranno così far rilegare, annata per annata, la loro collezione della rivista. Le caratteristiche dei raccoglitori sono esattamente le stesse di quelli utilizzati per le annate rilegate: cartone rigido telato, colore nero, con incisi in rosso sul dorso la «A» cerchiata, la scritta «RIVISTA ANARCHICA», l'anno (o gli anni, nel caso del primo volume 1971/2/3) ed il numero progressivo dell'annata (per il 1986, p. es. «16»). I raccoglitori sono disponibili nello stesso «taglio» delle annate rilegate: i primi tre anni insieme (1971/2/3), i successivi quattro sia singoli che a due a due (1974/5 e 1976/7), i successivi solo singoli (1978, 1979, ecc.). Il costo di ogni raccoglitore è di 20.000 lire. Le ordinazioni si effettuano esclusivamente versando l'importo sul nostro conto corrente postale, specificando chiaramente nella causale i raccoglitori richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia. Per l'estero aggiungere 20.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta.

se «A» non ti arriva

Gli abbonati che ricevono la rivista con forte ritardo sono invitati a reclamare presso la «Direzione Provinciale P.T.» del loro capoluogo di provincia con una lettera del seguente tenore:
Reclamo per la pubblicazione «A» - Rivista Anarchica n....; consegnata dall'editore all'Ufficio postale di Milano Ferro-vie in data...... (come risulta dal timbro datario apposto sul libretto di conto corrente continuativo Mod. 244 dell'editore), mi è stata recapitata solo il giorno ...... con un ritardo fortemente pregiudizievole per l'utilizzo di tale pubblicazione ovvero per la sua lettura in termini di attualità. Chiedo risposta motivata ed assicurazioni scritte sull'eliminazione dei ritardi nei futuri recapiti.
Distinti saluti (firma leggibile, indirizzo e data).
Tali reclami vanno indirizzati in busta chiusa a Direzione Provinciale P.T. del capoluogo di provincia e, per conoscenza, a Direzione dei Servizi Postali, viale Europa 147, 00144 Roma. Ambedue le buste dovranno essere spedite SENZA FRANCOBOLLO, indicando al posto stesso: «esente da tassa, reclamo di servizio, art. 51 D.P.R. 29.3.1973 n. 156». Un'altra copia dovrebbe essere inviata, sempre in busta chiusa ma con francobollo, al nostro indirizzo (Editrice A, Cas. Post. 17120, 20170 Milano).
Per permettere ai «protestatari» la massima precisione, indichiamo qui la data in cui il numero scorso è stato consegnato al citato Ufficio postale di Milano Ferrovie per la spedizione in abbonamento postale.
Il n. 203 è stato spedito in data 5 ottobre 1993.

sottoscrizione «A»/Est

Con gli stanziamenti di lire 308.290 alla rivista anarchica polacca «Mat Parioska» e di lire 145.775 al gruppo anarchico «Germinal» di Trieste per sostenere le spese di viaggio dei libertari ex-iugoslavi al fine di partecipare all'incontro anarchico internazionale tenutosi a San Floriano di Polcenigo (Friuli), il 4 e 5 dicembre scorso, abbiamo prosciugato fino all'ultima lira il fondo raccolto tramite la nostra rivista, tra la fine del '90 e l'inizio del '91, per sostenere la ripresa dell'anarchismo nei Paesi dell'ex-Europa Orientale. Ricordiamo che complessivamente raccogliemmo lire 12.397.326, della cui destinazione abbiamo dato puntuale riscontro sulle colonne di «A». Tutta la documentazione relativa agli stanziamenti effettuati é a disposizione degli interessati.

ZIO FRANK

Il 1993 ha portato via con se uno zio d'America che amavamo tanto: non zio Sam, quello antipatico e guerrafondaio, ma purtroppo zio Frank, il musicista. Non è una perdita da poco: con lui se n'è andata una grossa fetta della nostra musica e della nostra cultura.
Per quasi trent'anni si è offerto di accompagnarci al suo luna park effervescente, un'enorme giostra luminosa che non s'è mai accesa delle luci della cultura ufficiale. Col pretesto degli spartiti e delle scorribande zio Frank ci ha insegnato quella che era la sua idea di libertà: un sogno composito e mutevole che bisogna realizzare e a tutti i costi. Un sogno fatto di tentazioni, esagerazioni, risate e sberleffi, gesti sporcaccioni, e parolacce buffe ma soprattutto di uno sconfinato amore per i grandi spazi della creatività e della saggezza. Offrendoci caramelle fatte di allucinazioni e presagi, zio Frank ci ha insegnato che c'è un'altra faccia dell'educazione: ci ha mostrato la vera faccia del perbenismo, ha fatto nomi e cognomi dei poliziotti della censura, ci ha svelato i trucchi dei predicatori e mostrato

le mutandine sporche delle casalinghe annoiate...
Zio Frank ci ha tenuto sulle ginocchia allegramente, facendoci divertire e riflettere. Ha inventato per noi una galleria di personaggi strampalati apposta per insegnarci a pensare, a crescere. Un bestiario che prende vita in quei quintali di ore di registrazione che sono, alla fine, la migliore autobiografia ed eredità: un enorme album di fotografie sonore scattate ovunque, nel garage di Joe o in compagnia di principesse ebree, King Kong o esseri-pesce, esquimesi o aspirapolvere zingari, con lui in primo piano (...in prima linea, sempre!) la chitarra stretta in pugno, carica di micidiali pallottole eversive. Uno zio scomodo e attaccabrighe, che non aveva rispetto di niente (tantomeno che delle ferree regole del pentagramma, da lui più volte massacrate) e di nessuno.
«Qual'è la parte più sporca del vostro corpo?» - aveva osato chiedere, ancora tanti anni fa, alla Moral Majority. «Per alcuni di voi è il naso, per altri le dita dei piedi, ma io penso sia la vostra mente!».

Marco Pandin

Mittente: EDITRICE A, cas. post. 17120, I - 20170 MILANO - In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.